quotidiano dei lavoratori

sabato 13 marzo 1976

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 numero 61
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 533431 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Donat-Cattin e petrolieri aumentano il prezzo della benzina a 350 lire al litro

Il Cip, sotto le pressioni delle multinazionali del petrolio, ha ratificato l'aumento della benzina - Un regalo di centinaia di miliardi dopo le operazioni di speculazione monetarie condotte dai petrolieri - Decisa al Cip anche una revisione delle tariffe Sip, che garantisce gli introiti dell'azienda

Il regalo ai petrolieri

Roma, 12

Il Comitato interministeriale prezzi ha deciso: nella riunione di questa mattina è stato varato uno dei più grossi aumenti dei prezzi dei prodotti petroliferi, dalla benzina super che giunge alle 350 lire al litro, alla «normale» il cui prezzo salirà da domani a 335 lire al litro.

Aumenti spropositati anche per gli altri prodotti derivati dal petrolio: il gas per autotrazione passa da 146 a 155 al litro, il gasolio da riscaldamento subisce un aumento di 8.400 lire alla tonnellata.

Altri aumenti andranno in vigore anche per quanto concerne l'olio combustibile, il gas petrolifero liquefatto, la virgin nafta, i bitumi e le basi lubrificanti.

Si tratta della diciannovesima variazione di prezzo in 27 anni; in particolare dal settembre del '73 ad oggi l'aumento della benzina è stato pari al 90 per cento. Nel 1964 il prezzo della super al litro era di 106 lire; in seguito, anno per anno, furono varati aumenti che portarono ad un incremento del prezzo fino alle attuali 350: nel '64 di 14 lire, nel '66 di 10 lire per l'alluvione di Firenze, altre 10 lire nel '69 per l'aumento delle pensioni Inps, 22 lire nel '70 per il decretone, poi, dal settembre '73 al novembre '75, per i prezzi Opec, una sfilza di aumenti per un totale di 210 lire al litro.

Questo aumento è un regalo ai petrolieri di dimensioni senza precedenti. L'avallo è partito nella stessa mattinata di oggi dalla riunione del Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica), nella quale il portavoce spudorato degli interessi dei re dell'oro nero, il ministro Donat-Cattin ha relazionato le sue proposte. Alla presenza dei soliti ministri democristiani, Colombo, Bisaglia, Morlino, Sarti, i sottosegretari Pandolfi ed Arnaud, (mancava solo Andreotti, per lutto, ma ciò non cambia nulla) è stato deciso sia l'aumento del prezzo dei prodotti petroliferi, come rimborso spese ai petrolieri per la svalutazione della lira, sia la verifica e la modifica dei metodi di determinazione del prezzo della benzina adottato dal Cip.

In pratica Donat-Cattin sta preparando il terreno per far approvare il sogno di tutti i petrolieri, la celebre «clausola di salvaguardia», secondo la quale occorrerebbe una costante verifica ed un adeguamento naturale dei prezzi in rapporto alla modifica dei cambi tra la lira e il dollaro e gli altri mutamenti dei costi di mercato e di trasporto.

Il ministro dei petrolieri Donat-Cattin ha promesso al Cipe la presentazione completa delle sue proposte, in merito al metodo di rilevazione dei prezzi del Cip, entro un mese; per adesso basterà il «contentino» ai petrolieri di un aumento netto di 35 lire al litro della benzina, che va ad ingrossare, nella misura di centinaia di miliardi, i profitti delle multinazionali del petrolio.

Sarebbe invece da chiedere una verifica a questi galletti delle sette sorelle ed ai loro fidi e docili ministri, del ruolo che le multinazionali hanno svolto all'interno dell'ondata speculativa sulla lira, con l'approvvigionamento di 101 milioni di dollari al vecchio cambio e con un guadagno netto, su questa manovra speculativa, di 11 miliardi

Oggi, mentre anche l'Iran abbassa il prezzo del greggio, mentre in molti paesi si stanno verificando diminuzioni del prezzo della benzina, il nostro governo dc colpisce uno dei consumi più popolari nel nostro paese, per il quale aumento, tra l'altro, non scatteranno neppure i punti di contingenza.

La truffa è ormai consumata e non poteva che essere così con questo governo e questi ministri.

Sei zampe da sfamare

L'Eni difende gli interessi nazionali italiani nel campo del petrolio? No: difende gli interessi delle compagnie petrolifere americane, dei padroni italiani e della Dc. Tanto, come sempre, a pagare questo nuovo aumento del prezzo della benzina saranno le masse popolari.

Ma cosa c'è dietro questa politica apparentemente suicida per una compagnia petrolifera di Stato? Qual'è la struttura che l'ha permessa, e chi sono gli uomini che l'hanno attuata?

Presidente dell'Eni, è come noto, Pietro Sette, di cui abbiamo già parlato a proposito del suo non pregevole passato. Pietro Sette al momento del suo insediamento, otto mesi fa, mise in cantiere una risrutturazione dell'Ente. Meglio, predispose il trasferimento di uomini suoi sulle poltrone già occupate dagli uomini dell'ex presidente, Girotti. Vediamone i risultati.

Il 20 gennaio di quest'anno un ordine di servizio del presidente nomina i dirigenti delle cinque Direzioni in cui l'Ente è diviso. Per partorire questo ordine di servizio sono occorsi alcuni mesi di risse furibonde e una riunione di ben sette ore della giunta esecutiva. Motivo: spartire accuratamente ogni briciola di potere tra le diverse «famiglie» democristiane.

Alla prima Direzione, quella detta della Pianificazione Strategica va il Signor Marcello Colitti. I compiti di questa direzione *non sono definiti in modo preciso e non hanno alcun legame con la* realtà operativa dell'Ente. L'unica cosa certa è che Colitti ha radunato attorno a sè uomini molto fidati, sperimentati nella lotta contro Girotti.

Il democristiano (doroteo) Accivile è il direttore del Personale e dell'Organizzazione. È qui che si radunano gli ex colleghi di Sette: ex agenti di quel Sim (Servizio Informazioni Militari) di fascista memoria. Non è escluso che qualcuno sia tuttora in servizio (per il Sid).

Alla Direzione della Programmazione (che in passato non ha mai funzionato) c'è un rottame girottiano: Giuseppe Sfligiotti. Lì non darà fastidio.

Leonardo Di Donna è invece il direttore della Direzione Attuazione, preposta al controllo dei programmi dell'Ente e chiamata anche la direzione della «ndrangheta», la mafia calabrese. Difatti si dice che Di Donna sia legato a Mancini, calabrese, e che, tra l'altro, abbia assistito uomini politici, oltre che Girotti e Cefis, nella compilazione delle rispettive dichiarazioni dei redditi. Con buoni risultati, pare.

Allora, tutto lottizzato, all'Eni, in un polverio di cariche e sottocariche (Sette ha inventato i capireparto, che si aggiungono ai capi servizio e ai capiufficio). Risultato: la paralisi più completa, 1200 impiegati completamente inutilizzati. Ma la lotta tra i padrini continua: forse, a giorni, verrà sancito un armistizio, sotto forma di nuovi ordini di servizio che ristrutturereanno daccapo l'Ente.

Tariffe telefoniche

Il Cip, comitato interministeriale prezzi, riunito ieri al ministero dell'Industria, ha appovato la ristrutturazione delle tariffe telefoniche, uniformandosi alle direttive emanate dal Cipes il 20 febbraio scorso. La ristrutturazione entrerà in vigore dal primo aprile prossimo, e i suoi effetti dovrebbero cominciare a farsi sentire a partire dalle bollette di luglio.

Le modifiche dell'attuale sistema tariffario riguardano: abolizione del minimo garantito (i 200 scatti da pagare comunque); l'istituzione di una «fascia sociale», cioè la riduzione da 37 a 30 lire del costo dei primi 150 scatti per gli abbonati con collegamento duplex e dei primo 70 scatti per gli abbonati con collegamento singolo: la rateizzazione dei costi di installazione (le 80.000 lire da pagare potranno essere versate in tre soluzioni, una prima di trentamila lire subito e due successive da venticinquemila lire da pagare nei due anni successivi).

Il Cip ha fatto salvo il principio del «recupero dei minori introiti» da parte della Sip. Quindi le «concessioni» elencate prima vengono controbilanciate dall'aumento da 37 a 40 lire per gli scatti eccedenti la fascia sociale, dallo spostamento fino alle 13 del termine di validità delle tariffe maggiorate attualmente applicate dalle 9,30 alle 12,30 dei giorni feriali escluso il sabato e dallo spostamento dalle 12,30 alle 14,30 dell'inizio della tariffa ridotta nel giorno di sabato.

(*a pag. 4 l'articolo*)

Un colpo di stato militare a Beirut: situazione incerta

Situazione incertissima dopo il colpo di mano del generale Adhab
Il presidente Frangie resta al suo posto e annuncia di voler resistere
I militari di sinistra controllano il Sud, mentre i palestinesi tacciono

Beirut, 12

Una confusione indescrivibile regna oggi in Libano dopo il colpo di stato (non si sa quanto riuscito) messo in atto ieri sera dal generale Al Adhab, comandante del distretto militare di Beirut. Attualmente nel paese ci sono, almeno formalmente, quattro centri di potere distinti e in contrasto reciproco: il governo di Karame, col presidente della repubblica Frangie, che continuano ad affermare di essere saldamente al loro posto e trasmettono da una stazione radio nel centro della capitale; i militari golpisti di Adhab, che affermano a loro volta di avere il controllo della situazione ma in pratica non fanno altro che tenere in mano la radio e la televisione «ufficiali»; i militari «ribelli» di sinistra, ammutinatisi nei giorni scorsi e che nessuno ha successivamente ridotto al silenzio; i reparti palestinesi e siriani, che hanno dal gennaio in poi la funzione di garanti della tregua [illegible] situazione rappresentano un potere ben reale e autonomo di primo piano.

Ma cerchiamo di ricostruire lo sviluppo degli avvenimenti delle ultime ore. Ancora ieri pomeriggio l'elemento dominante sulla scena politico-militare libanese era costituito dai militari ammutinati facenti capo al tenente Khatib e al suo «esecito arabo libanese», una formazione militare di sinistra tesa a bloccare il processo di collusione tra esercito regolare libanese e forze falangiste. Gli uomini di Khatib avevano occupato numerose caserme e centri strategici in diverse parti del paese, tanto nel nord quanto lungo la frontiera con Israele, e il loro centro più forte era nella valle della Bekaa. Essi sembravano godere di un certo appoggio da parte della sinistra libanese e di Joumblatt (anche se nessuna dichiarazione esplicita è venuta da questo settore politico), mentre i palestinesi dell'Elp (esercito di liberazione della Palestina) e soprattutto i siriani manifestavano in modo molto netto il loro disaccordo con l'iniziativa degli ammutinati, giungendo persino a presentar loro un ultimatum affinchè abbandonassero le posizioni occupate; in serata forze palestinesi procedevano direttamente a sgomberare di forza un paio di caserme tenute dai militari di sinistra «per garantire il mantenimento della tregua».

Il campo della destra, di fronte all'ammutinamento, si è presentato a sua volta diviso, per non dire frantumato. C'è stata divisione tra il primo ministro Karame e il presidente Frangie, favorevole il primo a far rientrare tutta la vicenda in modo «tranquillo», attraverso un'amnistia, e il secondo ad affrontare i «ribelli» in modo duro, con una repressione violenta; c'è stata divisione anche nelle alte sfere dell'esercito, sulle stesse questioni; c'è stata divisione tra la destra falangista, con Gemayel più possibilista di Chamoun.

In serata sono cominciati i primi scontri a fuoco di una certa intensità, tra gli ammutinati, i lealisti e le «forze di pace» siro-palestinesi, scontri il cui bilancio è ancora troppo difficile da tracciare a distanza ma rispetto ai quali sembra evidente che le forze ammutinate dell'Esercito arabo libanese sono riuscite a mantenere la maggior parte delle posizioni tenute in precedenza.

Intanto il capo di stato maggiore dell'esercito, Hanna Said, prometteva un'amnistia generale per tutti i militari che durante la guerra civile o dopo (cioè in questi due giorni) avessero assunto posizioni contrastanti con quelle dello Stato Maggiore, motivando questa decisione con «l'oggettivo stato di disgregazione esistente nelle forze armate». Sul piano politico la situazione cominciava a precipitare, con il primo ministro Karame che annunciava le proprie dimissioni e il presidente Frangie che sem-

segue a pag. 8

85 denunce ai PID

Roma, 12

«Posso dire solo che lo scopo dell'iniziativa giudiziaria non è quello di colpire ancora una volta un reato d'opinione, ma di salvaguardare un'istituzione democratica come quella delle forze armate da tentativi che mirano a screditarle».

Con questa dichiarazione involontariamente comica il sostituto procuratore della repubblica di Roma, Santacroce, ha spiegato ai giornalisti i motivi che lo hanno spinto a spedire ad altrettanti compagni 85 comunicazioni giudiziarie, in relazione all'attività dei Proletari in Divisa e in generale il lavoro che i compagni della sinistra rivoluzionaria, militari e no, svolgono dentro e fuori delle caserme.

Le comunicazioni giudiziarie riguardano reati tradizionali nella repressione antipopolare nell'esercito, ma anche reati molto gravi, e nuovi. Il punto di partenza, questa volta, è che l'organizzazione dei Pid è una «associazione a delinquere», che opera su scala nazionale, «mirante a realizzare un programma consistente nello svolgere una continua ed insidiosa opera di propaganda volta ad instigare i militari a disobbedire alle leggi».

In soldoni, hanno ricevuto comunicazioni giudiziarie quei compagni di Lotta Continua, di Avanguardia Operaia e del Pdup che distribuivano volantini ai soldati, volantini in cui, ad esempio, si affermava «la volontà di essere parte integrante del movimento operaio in lotta per la democrazia e il controllo popolare nel Paese e sulle Forze Armate in particolare».

Ma la mossa di Santacroce (e di chi lo manovra) mira ben più in alto, che non a colpire volantini come quello che abbiamo citato.

È sufficiente, per capirlo, ricordare, molto brevemente, la storia di quest'inchiesta. Partita da Bolzano, con l'aresto di nove compagni di Lotta Continua e di tre soldati democratici, l'inchiesta si trasferì con sospetta celerità a livello nazionale. Una settimana dopo le elezioni del 15 giugno, il giudice Martin, di Bolzano, stabilì la propria incompetenza territoriale e trasferì tutto l'incartamento a Roma, nelle mani del giudice Santacroce. Questi scoprì che i Pid agiscono a livello nazionale e decise che ci si trovava di fronte ad una pericolosa associazione di delinquenti. Le comunicazioni giudiziarie di oggi erano in preparazione da vario tempo.

Il passo successivo è facilmente prevedibile: i Pid si identificano con Lotta Continua (e non solo con questo partito, visto che incriminati sono anche i compagni di Ao e del Pdup), quindi sotto accusa è l'intera sinistra rivoluzionaria. Una provocazione a largo raggio, dunque, e anche una manovra preelettorale. Vale la pena di ricordare che Santacroce lavora in coppia con quel Buogo che lo scorso anno ordinò di perquisire le sedi di Avanguardia Operaia.

Nixon dice che lui era come un re Kissinger lo imita

Di solito uno pensa che quando un individuo, specialmente se ricopriva altissime cariche nella più grande potenza occidentale e quindi paladino di ogni libertà e raddrizzatorti per definizione, viene preso con le mani nel sacco a rubare e imbastire truffe e soppraffazioni di ogni genere, la cosa più ovvia e decorosa che possa fare è di sparire dalla circolazione, farsi dimenticare per lungo tempo. Ma Richard Nixon sfugge a ogni regola, anche a questa. Prima se ne va in Cina come se fosse un presidente Usa in carica, poi non contento rilascia dichiarazioni sbalorditive alla stampa.

Nixon, nel suo nuovo delirio, ci racconta che nella sua concezione il presidente è come un sovrano ed è quanto mai ovvio «che esistono alcune intrinseche azioni governative che, se prese dal sovrano in nome della sicurezza nazionale, sono legali, ma sono illegali se prese da privati». Forse in un'altra occasione questo mentecatto ci spiegherà quali sono i «privati», che possono dare ordini alla Cia. Ma in fondo non bisogna andare troppo per il sottile, quando la posta in gioco è come dichiara Nixon, la lotta con ogni mezzo per arrestare la marcia del comunismo nel mondo.

Ma in fondo non varrebbe la pena di occuparsi di questo reazionario definitivamente squalificato dentro e fuori il suo paese [anche se purtroppo con alcune dolorose eccezioni] se la sua teoria dell'anticomunismo ad ogni costo non avesse tanti proseliti nelle alte sfere politiche americane. Ce lo dimostra la campagna elettorale in corso, che è tutta una gara tra repubblicani, e tra repubblicani e democratici, per chi raggiunge le più alte vette di anticomunismo viscerale e restaurazione del clima di guerra fredda. Ma disgraziatamente ce lo dimostrano ancor più direttamente grossi papaveri Usa quando intervengono in cose europee, e italiane in particolare. Simon se n'è andato da poco dopo aver snocciolato piatto-piatto il suo ricatto economico, precisando a quali considerazioni sociali e politiche l'aiuto finanziario può essere concesso ai sudditi italiani: io di queste cose non me ne intendo molto, ha detto Simon, ma è certo che non potremo tollerare un ingresso dei comunisti al governo, perchè questi bastardi, gratta gratta, sono uguali in tutto il mondo. Si è poi incaricato Kissinger di ribadire ancor più autorevolmente il concetto; siccome è più raffinato [è nato in Germania] si è espresso nel suo ultimo discorso a Boston con parole diverse: «In ultima analisi spetta naturalmente agli elettori dei paesi interessati [bontà sua] decidere se i comunisti debbano prendere il potere o esservi associati. Ma nessuno può attendersi che un tale problema non interessi il governo americano». Cosa possa significare questo in pratica, e fuori dagli eufemismi, lo potranno facilmente immaginare i lettori più arguti magari rialacciandosi alle dichiarazioni riportate all'inizio di Nixon, che di Kissinger era il vecchio principale. Questa faccenda dei comunisti che non possono andare al governo lasciando indifferenti gli Usa, per Kissinger sta diventando una vera ossessione. Una volta ne parlava ogni tanto, quasi di sfuggita: adesso non riesce ad aprir bocca in qualsiasi occasione, senza farne il perno del suo discorso. Il rilievo politico di questo fatto non può essere trascurato: la giusta lotta per definire e imporre una politica di indipendenza del nostro paese dalle due superpotenze non può portarci a mettere in ombra quello che oggi ne rappresenta in concreto l'aspetto politico principale. Non si tratta più solo di obiettivi di lotta generici contro l'imperialismo Usa, ma contro una sua pesante e diretta entrata in campo a fianco della Dc e del padronato sui temi attuali dello scontro politico e sociale che vede impegnate le masse operaie e popolari italiane.

M.G.

I deputati dc dichiarano guerra sul tema aborto

Approvato giovedì a tarda sera un'ordine del giorno Piccoli Scalfaro con cui si lancia la crociata e si chiama a raccolta la destra per il congresso

Roma, 12

Da questa mattina, fino alle ore 17 del 18 marzo, quando inizierà il Congresso democristiano nella sede del gruppo parlamentare dc al secondo piano di via della Missione a Roma è aperto un registro sul quale sono incise le tetre parole di conferma della legislazione fascista sull'aborto. Sotto il documento i 265 deputati dc sfileranno per «votare», cioè per firmarlo.

È un classico e pratico esempio su come si svolgerebbero le elezioni in Italia se la Dc avesse il 51%.

Il documento, che si ispira al Codice Rocco, è stato steso da Scalfaro e Piccoli, nella tarda serata di ieri, al termine dell'assemblea dei deputati democristiani, svoltasi dopo la cacciata dei giornalisti dall'atrio della sala. L'espediente di votare nel modo che abbiamo descritto è stato escogitato, perchè a questa assemblea hanno preso parte nei momenti più affollati 130 deputati, e in quelli decisionali (dalle 19 alle 21) tra i 30 e i 50 deputati.

Già questo sarebbe uno spunto utile per scrivere una farsa: tretacinque maschi dc ultrassessantenni, pensano di decidere al posto del movimento di massa delle donne in lotta per l'autodeterminazione e per servizi socio-sanitari autogestiti.

Ma la «votazione» non è solo questo. Il clima era da «Zeta, orgia del potere»: i deputati arrivavano in grosse auto blu dai ministeri alle ore più diverse e chiedevano ai commessi se vi fosse un'assemblea o ai giornalisti (ricacciati in fondo a un lungo corridoio) cosa si dicesse nell'assemblea; decine di mozioni ufficiose si sono poi accavallate, iniziativa di oscuri deputati ansiosi di mettersi in mostra e ritirate subito per ordine di Piccoli. Finchè, alla fine, vi è stato un fuggi-fuggi generale quanto clandestino verso gli ascensori d'uscita, quando hanno cominciato a scattare gli orari di partenza degli aerei.

Piccoli ha rimediato a tutto con questa singolare «votazione» forzata: un tentativo di rilanciare il terrorismo organizzato in nome di Dio e tendente a riprodurre il clima del '72-'74, con il protesto, questa volta, dell'aborto.

La parata di veglie cardinalizie, gli arresti di donne, la diffusione di libri come «Bambini da bruciare» (edizioni Paoline), che intimidiscono agitando lo spettro di feti abortiti venduti come grasso animale, tutto questo è contenuto, più o meno implicitamente nel documento oltranzista di Scalfaro e Piccoli.

L'ordine del giorno Scalfaro

segue a pag. 8

R.d.F.

Roma antifascista sarà oggi in piazza

I fascisti indicono un raduno - La sinistra rivoluzionaria sarà in largo Argentina dalle 16,30

Roma, 12

«Domani a SS Apostoli» annuncia oggi il fogliaccio quotidiano del Msi. L'annuncio, nella cronaca romana, viene dato con un certo pudore tipografico; le motivazioni della manifestazione sono così elencate: *«Contro il regime della sopraffazione, della corruzione, del cedimento al comunismo»*. Si tratta, per i fascisti di Almirante dell'ultima carta da giocare: se il Msi vuole riuscire, qui a Roma, a condurre la sua campagna elettorale, deve riconquistarsi la piazza. Non è un'impresa facile. Sabato scorso, in piazza Esedra, migliaia di compagni della sinistra rivoluzionaria hanno partecipato ad un comizio antifascista nel luogo e all'ora in cui Almirante avrebbe dovuto prendere la parola. L'accoltellamento dei due compagni veronesi di Avanguardia Operaia si è ritorto contro gli squadristi: una mobilitazione vasta e decisa (benchè priva del contributo ufficiale di Pci e Psi) aveva ricacciato e isolato i fascisti del Msi.

Ora ci riprovano. E la risposta è nuovamente pronta.

I metalmeccanici verso l'accordo Non cedere sulle trentamila lire

Roma, 12

«Siamo di fronte ad un segnale politico - diceva questa mattina uno dei delegati che hanno preso parte all'incontro odierno fra Flm e Federmeccanica per il rinnovo del contratto - poichè da parte dei padroni si è verificata una maggiore disponibilità ad entrare nel merito dei problemi e delle richieste. Tuttavia le distanze permangono e sono sempre molto grandi».

Si tratta di un segnale politico che con ogni probabilità (al momento in cui scriviamo la trattaviva è ancora in corso) porterà ad una stretta nel negoziato, forse alla definizione di una ipotesi di accordo sulla prima parte della piattaforma, quella relativa alla verifica e al controllo degli investimenti, del decentramento, degli appalti, del lavoro a domicilio.

La «disponibilità» nuova che i padroni avrebbero dimostrato consiste nella proposta di estendere l'informazione su questi punti dal livello puramente regionale e di settore a quello dei grandi gruppi.

È questa dunque l'unica formula che la controparte è disposta a concedere in merito al confronto al livello di azienda dichiarando esplicitamente di voler inserire nel contratto una clausola che ne limiti l'estensione, e quindi la gestione da parte dei Consigli in tutte le fabbriche.

Per il resto la Federmeccanica si sarebbe decisa ad entrare nel merito delle richieste della piattaforma su queste basi: per le riduzioni di orario accettazione delle norme previste dall'accordo interconfederale; per il lavoro a domicilio disponibilità a dare informazione ai sindacati; per il decentramento produttivo semplice consultazione con i rappresentanti dei lavoratori entro 5 giorni dall'avvio di future attività di scorporo. Dopo l'esposizione da parte dei padroni di queste proposte la trattativa è stata interrotta per consentire ai rappresentanti dell'Flm di consultare la propria delegazione ristretta.

Nel corso dell'interruzione il

segue a pag. 8

L.S.

Bozza di accordo per i disoccupati

Ieri si è svolta a Napoli la trattativa per i disoccupati, presenti il sottosegretario Bosco, il prefetto, i rappresentanti sindacali e padronali. La delegazione dei disoccupati è stata fatta entrare solo nell'ultimo quarto d'ora e si è trovata davanti un accordo già fatto. Una bozza dove non ci sono impegni scritti e che si sta discutendo nei comitati. I rappresentanti del governo hanno chiesto anche una sospensione delle manifestazioni per una settimana. Ma i disoccupati non hanno intenzione di firmare cambiali in bianco.

(l'articolo a pag. 4)

DALL'INTERNO

SI È APERTA LA CAMPAGNA ELETTORALE SULL'ABORTO

Con il documento Piccoli-Scalfaro, la Democrazia Cristiana ha inteso aprire la campagna elettorale: dichiarando la propria intransigenza e la propria opposizione al testo varato dalla Commissione Giustizia e Sanità, la Dc ha scelto l'alleanza, anche parlamentare (dopo il Congresso dc si inizieranno a votare gli articoli della legge) con il Msi, che ha avuto modo, ancora una volta, di autodefinirsi, senza alcuna smentita da parte vaticana, il partito custode della dottrina cattolica.

È una linea che contrasta con la stessa sentenza della Corte Costituzionale; ma non c'era ormai altra via: l'alleanza Dc-Msi, che insieme assommano il 52% dei voti in Parlamento , permetterà la conservazione di quella legislazione fascista che ha riempito per decenni di aborti clandestini le case di cura private dove operano i baroni dc della medicina, e ha permesso la strage di quelle donne cui il potere dc - in nome della difesa della vita - nega l'assistenza sanitaria.

A questo punto, non rimarrebbe che il referendum. Leone dovrebbe indirlo (se, come si prevede, dibattito parlamentare e votazioni si prolungheranno per oltre un mese) entro il 15 aprile, termine ultimo di legge perchè la consultazione possa tenersi non oltre il 15 giugno. Ma non al referendum, che la Dc sa sfavorevole a sè, punta lo schieramento clerico-facista, bensì alle elezioni anticipate. Ricordiamo che l'ultimo termine previsto dalla legge per indire le elezioni politiche entro il 20 giugno scade l'11 aprile, cioè a quattro giorni dal termine per indire il referendum.

Le elezioni anticipate sono oggi, per la Dc, il male minore rispetto sia al referendum, che alle elezioni tenute regolarmente nel '77 che, infine, a un cedimento sulla legge dell'aborto, cedimento che farebbe perdere alla Dc l'avallo vaticano di forza politica ufficiale del mondo cattolico.

La scelta dc non è perciò stata determinata da alcun travaglio ideale, nè dalle conclusioni di un dibattito interno articolato, ma da un orientamento unanime ben chiaro: anteporre a tutto, passando attraverso l'uso capitalistico della religione, la ragion di partito, cioè l'occupazione del potere a tutti i costi.

Anche se le elezioni anticipate costano alla Dc la perdita immediata (anzichè tra un anno) di decine di seggi, il pretesto dell'aborto calza a perfezione con la linea dc di scaricare le proprie lotte di potere interne, la propria crisi irrefrenabile, sul paese.

Andare alle elezioni senza aver perso nè il referendum, nè la battaglia parlamentare sull'aborto, è il minore dei mali, anche se dire elezioni anticipate significa pur sempre mettere nel conto una sconfitta.

Il documento Scalfaro -Piccoli ha aperto non solo la campagna elettorale, ma anche il congresso dc. Utilizzando la questione aborto, la Dc vuole ristrutturare i propri equilibri di potere interni, con Zaccagnini o Moro alla segreteria di un partito «rinnovato» e lanciato in una campagna aggressiva; Ed Andreotti (che oggi si presenta, sempre usando il tema aborto, come il campione della real-politik) al governo con il Psi.

Con il documento Scalfaro-Piccoli la Dc si è assicurata l'appoggio vaticano nella campagna elettorale; con il Congresso può trovare un pretesto qualsiasi (il rapporto con il Psi, ad esempio) per buttare all'aria il governo attuale, e aprire una crisi «difficile», lunga il tempo necessario perchè Leone indica le elezioni.

Molto adesso dipende dall'atteggiamento di Pci e Psi in Parlamento: se lasceranno indisturbate le manovre dc di improvvisare una crisi di governo pre-elettorale, se proporranno un qualsiasi accordo pateracchio, lasceranno cadere una nuova occasione di colpire una Dc in crisi.

RdF

Smith non ricorda i nomi dei corrotti Lockheed ma tanto li sanno già tutti

Il superteste è stato reinterrogato ieri pomeriggio dal giudice italiano - All'atto istruttorio ha partecipato un rappresentante del governo italiano in qualità di ... interprete - E Gui e Tanassi?

La sua vera testimonianza, Roger Bixby Smith, l'uomo che per 25 anni ha curato gli interessi della Lockheed in Europa, l'ha consegnata ai suoi padroni americani, martedì scorso. Venti cartelle fitte che l'avvocato, ora residente a Parigi, ha messo nelle mani di un funzionario dell'ambasciata Usa nella capitale francese, contenenti tutta la storia dei suoi rapporti con lo studio romano dell'avvocato Lefebvre per vendere al governo italiano gli aerei dello scandalo. Al giudice Martella, che dopo molte peripezie è riuscito persino ad arrivare a Parigi, il signor Smith, ha fornito solo una sbiadita ricostruzione di quegli avvenimenti, arrivando perfino ad affermare, spudoratamente, che lui, dall'alto dei suoi settant'anni, i nomi dei corrotti in Italia non se li ricorda essendo i fatti avvenuti oltre sei mesi fa.

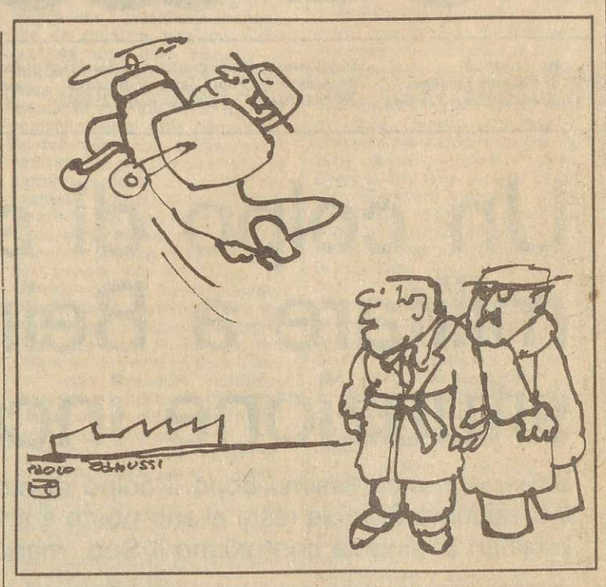
La giustificazione è risibile. Non è concepibile, infatti, che il signor Smith che per 25 anni ha avuto nelle sue mani tutte le principali operazioni di compravendita della Lockheed in Europa, e quindi tutti i codici segreti per poterle realizzare, debba affidarsi alla sua labile memoria per rendere conto di quegli affari e rivelare chi si celi dietro le sigle e gli pseudonomi Antelope Clobber e Pun, con cui sono indicati nel rapporto Church i destinatari delle bustarelle (1 miliardo a trecento milioni) pagate dalla Lockheed. In sostanza, e a meno di sorprese dell'ultima ora che tuttavia sono abbastanza improbabili, il tanto sbandierato interrogatorio di Roger Bixby Smith a Parigi è stato un «buco».

Nelle cinque ore di interrogatorio avvenuto giovedì scorso l'avvocato ha ribadito al sostituto procuratore Martella: 1) la sua funzione di agente della società Lockheed, 2) i suoi contatti con Ovidio Lefebvre che faceva da mediatore con gli ambienti governativi italiani per la vendita dei prodotti Lockheed nel nostro paese 3) l'autenticità della lettera che il 28 marzo del 1969 scrisse al dirigente della Lockheed, Charlie Valentine, annunciandogli che per poter vendere i C 130 all'aviazione militare italiana occorreva pagare bustarelle per oltre un miliardo

Questa e le successive lettere scritte da Smith alla Lockheed tra il mese di marzo e quello di aprile del 1969 rappresentano una delle prove fondamentali della corruzione esercitata dalla Lockheed in Italia tramite l'ufficio di Ovidio Lefebvre. Per il periodo in cui si collocano, pongono sotto accusa, a pieno titolo, l'amministrazione del ministero della difesa italiano e il suo titolare di allora, l'ex ministro Gui. Tutto ciò - però - non costituisce una novità come non è una novità che l'inchiesta della magistratura italiana sta pesantemente segnando il passo nell'individuazione dei corrotti dai dollari americani.

Nel pomeriggio di ieri, il giudice Martella ha ripreso l'interrogatorio di Bixby Smith incominciato il giorno prima. C'è un fatto a dir poco curioso. All'atto istruttorio ha partecipato, anche il primo segretario dell'ambasciata italiana. La sua presenza è giustificata con il suo ruolo di interprete. È sconcertante che un funzionario dell'ambasciata e quindi del nostro governo sia ammesso ad un interrogatorio, che almeno formalmente, si preannunciava tanto delicato. Non vorremmo pensare che la presenza di Tassoni sia stata imposta dal nostro Mariano Rumor, e per lui, da tutti quanti stanno ancora sulle spine temendo nuovi colpi a sorpresa dai loro amici americani. Un altro fatto curioso.

L'interprete americano impiegato giovedì nel corso del primo interrogatorio all'ultimo momento ieri si è reso indisponibile; ed è stato necessario sostituirlo. E' in seguito a questo «incidente» che la scelta è caduta sul funzionario dell'ambasciata italiana?



Ipotesi di corruzione sulla regione Lombardia per licenze d'oro alla Standa e Rinascente

Sull'onda dell'inchiesta condotta dal giudice Fiasconaro si aprono squarci sul sottogoverno mafioso negli enti locali - Tutte le strade portano alla Dc, qualcuna anche al Psi e al Pri - Storie di società fantasma come nello scandalo Lockheed - I nomi dei coinvolti

I nomi dei massimi beneficiati dalla Montedison-Standa sono noti: in testa alla lista compaiono i nomi del segretario regionale della Dc lombarda, Alberto Galli, il Cire, Centro studi milanese presieduto dal forlaniano Paolo Venturi, l'ex segretario regionale del Psi lombardo, Carlo Polli, demartiniano; Oscar Mammì, membro della segretaria nazionale del Pri, più una folta schiera di uomini di potere, amministratori pubblici, prefetti, magistrati. La lista comunque, è destinata ad allungarsi ancora, e alla Standa, con ogni probabilità, si associeranno altri benefattori, la Rinascente-gruppo Fiat- in testa. Ecco come.

In Lombardia, come ha denunciato il consigliere regionale di Dp, Mario Capanna, la regione ha funzionato per lungo tempo - solo lo scoppio dello scandalo ha bloccato per ora le operazioni in corso - come agenzia al servizio della grande distribuzione. Il 19 gennaio la commissione regionale per il commercio ha approvato con nove voti a favore, uno contrario e tre astensioni, un blocco di diciotto domande di licenza per nuovi insediamenti. I commisssari che si sono così estemporaneamente adattati alle esigenze monopolistiche dei colossi sono: Marco Bitetto, rappresentante della Conad, Romolo Arduini, rappresentante della Cisl, l'assessore dc al commercio Mario Campagnoli, a nome dei venditori ambulanti, Bruno Cremascoli, rappresentante delle cooperative di consumo, Paolo Savini, rappresentante della grande distribuzione, Carlo Via, rappresentante del ministero dei lavori pubblici, Federico Nappi, rappresentante del ministero industria e commercio, Piero Imberti, rappresentante regionale della Uil. L'unico voto contrario è stato quello dell'esperto della giunta regionale, Erio Gallarati. Astenuti Riccardo Sola, Cgil, Gino Villa, commercianti a posto fisso, Flaminio Pagani, Camera di commercio. Davanti alla Giunta riunita, il 9 marzo il presidente Cesare Golfari ha ammesso l'irregolarità gravissima di queste concessioni, annunciando che non verrà concessa nessun altra licenza fino a quando la commissione regionale per il piano commerciale non avrà stabilito una linea d'azione. Ma vediamo cosa ha fatto finora questa illustre commissione e da chi è formata.

La prima cosa da dire è che non ha fatto altro che favorire vergognosamente le grosse società. Un esempio per tutti. A Monza la Rinascente decide di impiantare il colosso per eccellenza degli ipermercati, 28.000 metri quadrati di superficie-vendita.

Per realizzare il progetto è necessaria l'approvazione regionale che arriva l'11 giugno '74, presidente della Giunta è Bassetti, l'assessore al commercio Sora, entrambi dc. Il comune di Monza, a questo punto, decide di sentire il parere di un esperto e si rivolge ad un privato, la Consulente Associati, Srl. Poi, qualcuno si accorge che dove dovrebbe sorgere il faraonico ipermercato il piano urbanistico prevede tutt'altri insediamenti.

Diventa indispensabile variare il piano. Attualmente il progetto è fortunosamente fermo.I menbri della commissione per il piano sostengono di essere al lavoro da mesi ma il piano non si vede.

Per ora, comunque, si fanno regolarmente pagare. Chi sono questi personaggiQuello di maggior spicco è Giancarlo Pallavicini, vicinissimo al segretario dc, Galli, funzionario della Cassa di Risparmio, consulente della Rinascente nonchè fondatore proprio di quella Consulenti Associati alla quale, come abbiamo visto, si rivolse il comune di Monza. Questa società, che risulta inattiva da qualche mese, è stata costituita nel luglio del '72 con un capitale sociale di 900 mila lire. Amministratore unico è un certo Angelo Innocenti. Nell'elenco dei soci che appaiono registrati in tribunale, prudentemente, Pallavicini non compare. La sede della Consulenti Associati risulta essere in piazza Principessa Clotilde 8 a Milano. Allo stesso indirizzo risiede anche un altro membro della Commissione per il piano, l'architetto Giuseppe Como.

Altri membri della commissione è Giancarlo Lizzeri, è anche lui sui libri paga della Rinascente e democristiano, per la precisione risulta essere ill consigliere economico di Donat Cattin e ideatore dello strombazzatissimo piano energetico nazionale del quale il ministro dell'industria ha fatto da tempo il proprio cavallo di battaglia. Lizzeri, per completare le sue cariche, è anche titolare dell'uffucio milanese della Cassa per il mezzogiorno e membro della commissione non vincolante per il parere sul rilascio delle licenze regionali. Altro commissario, altro dc: Piero Bruschi, presidente delle cooperative democristiane, subentrato per un certo periodo a Franco Verga nella giuda del carrozzone Cio-Nord. Crediamo sia inutile aggiungere i nomi degli altri undici membri di questa commissione fantasma e paradossale, che vede personaggi legati e stipendiati dalla grande distribuzione, nonchè dc, decidere sull'insediamento della grande distribuzione.

Aggiungiamo solo che Giancarlo Pallavicini, membro come abbiamo visto di una commissione inattiva, tra il 15 giugno e l'insediamento della nuova giunta regionale, si è «guadagnato» al pari dei suoi colleghi, la bellezza del 40% delle spettanze concordate come parcella per la loro fattiva e competente collaborazione allo sviluppo del commercio lombardo.

Martedì Golfari dovrà rispondere in consiglio di queste e di altre cose. Per esempio dovrà chiarire cosa significano anche alcune affermazioni fatte nel corso della seduta che abbiamo citato della commissione per il commercio regionale, dall'ineffabile assessore Campagnoli che disse testualmente: «Ovviamente non nascondiamoci... in questo ultimo mese ci sono stati incontri, colloqui.... per cui forze politiche si sono incontrate, mosse da me, da altri, dai partiti e dai sindacati». Di che incontri si è trattato? Significano per caso che la maggioranza - in prima fila sempre la Dc - ha venduto la Regione a Montedison, Fiat e quanti altri?

F.V.

CATANZARO

Sabato alle ore 17,30 nella sala del Ridotto del teatro comunale a Catanzaro conferenza pubblica su «controllo operaio e governo delle sinistre. Interverrà il compagno Franco Calamida della segreteria nazionale di Ao.

Proteste a Catania dopo gli arresti

Catania, 12

Oltre 2000 persone,in maggioranza studenti e disoccupati (nei quartieri c'era solo un'ora di sciopero) hanno partecipato stamattina ad un combativo corteo contro l'arresto di 21 disoccupati tra cui 2 sindacalisti, a deciso ieri dopo una brutale carica poliziesca che ha sgomberato i binari della stazione, occupati da 20 ore da un folto gruppo di disoccupati.

Stamani si è riunita per esaminare la situazione la segreteria della federazione regionale Cgil-Cisl-Uil.

In un comunicato emesso al termine della riunione si afferma che «l'azione repressiva esercitata nei confronti dei lavoratori che si battono per ottenere il diritto a lavorare e che intanto sopportano le conseguenze di una crisi provocata da scelte di politica economica e sociale dello Stato e del grande padronato, che condannano il mezzogiorno in generale e la Sicilia in particolare alla degradazione più spaventosa, costituisce un motivo di aggravamento della tensione esistente non solo a Catania ma in tutta la Sicilia.»

Si è appreso intanto che sono state denunciate altre sette persone.

I 21 arrestati e i 7 a piede libero sono stati denunciati per interruzione di pubblico servizio e per blocco ferroviario.

Stasera alle 17,30 si è tenuta un'assemblea pubblica in piazza Duomo per protestare contro il massiccio intervento poliziesco contro i disoccupati.

È da notare inoltre la versione falsa e assurda dei fatti di ieri data dai giornali locali, che non hanno nemmeno menzionato il grave e violento intervento della polizia; (vedi il giornale *La Sicilia*).

La Fgci si è astenuta dalla partecipazione allo sciopero di stamani che ha coinvolto le scuole e ha semplicemente dato indicazione di partecipare all'assemblea di piazza del pomeriggio. Questo tipo di scelta politica appare particolarmente grave.

Contro e non per le donne i consultori previsti nel Lazio

È stata approvata dalla regione la prima legge, sui consultori in Italia, frutto di un accordo di vertice tra il Pci, la Dc e il Psi

Roma, 12

È stata approvata nella seduta di ieri del consiglio regionale del Lazio la legge per l'istituzione dei consultori. È la prima legge di questo tipo in vigore in Italia, e come tale sarà la base per molte di quelle che verranno.

Il disegno di legge approvato è frutto di un compromesso fra Pci, Dc e Psi che hanno unificato i rispettivi progetti. Naturalmente le donne non sono state minimamente coinvolte nella progettazione della legge, nemmeno al livello di inchiesta.

È bene dirlo subito: la legge è quanto di peggio ci si poteva aspettare; è difficile parlare dei punti carenti: in ogni articolo si vede come l'unico intento sia quello di imbrigliare il movimento autonomo delle donne per i consultori in una struttura di tipo assistenziale-familiare che nessun rapporto ha con le esigenze che vengono quotidianamente espresse.

In primo luogo è carente sul problema del riconoscimento e del finanziamento dei consultori già esistenti: tutti possono essere finanziati e riconosciuti, con il risultato prevedibile del proliferare di quelli gestiti da madre chiesa, che solo nella capitale ne conta circa 60 sotto il suo diretto controllo.

In secondo luogo si afferma che bisogna costruire un consultorio pubblico per ogni unità locale. Per i servizi sacrosanitari i distretti delle sudette a Roma sono 5, quindi la Regione costruirà 5 consultori!

Allo stesso modo non sono state perdute le occasioni per passare sulla pelle delle donne, come il problema della designazione dei medici che, assunti per concorso, non saranno revocabili da parte delle donne che frequenteranno il consultorio. Altra cosa grave è che le donne organizzate nelle loro strutture autonome non sono minimamente nominate nella legge, in cui invece compaiono come consulenti dei consultori i partiti, i sindacati, gli organismi di quartiere; non che questi non debbano partecipare, ma un occhio di riguardo per le donne sarebbe stato necessario, visto che sono le interessate dirette al problema.

Ma è lo spirito della legge ad essere di tipo «maschilista»: le donne sono messe sullo stesso piano dell'uomo, ed i consultori si dovranno in primo luogo occupare della famiglia e del suo equilibrio. Una struttura assistenziale, dicevamo prima; tale è quella che è stata imposta dagli accordi di vertice fra i partiti. La Dc ha dato la sua impronta alla legge ed ha imposto lo spirito che aleggia su tutti gli articoli, ma Pci e Psi non sono stati da meno. Primo perchè hanno accettato il ricatto , pur nel momento in cui si apprestavano a cacciare i democristiani dal governo, secondo perchè anche le loro proposte non erano molto differenti.

Purtroppo a causa di una malaugurata malattia, l'eletta di Democrazia Proletaria, Luciana Castellina, è stata assente alla riunione e non ha potuto presentare gli emendamenti che il movimento femminista aveva richiesto; comunque non dubitiamo che tutti i partiti si sarebbero mossi in blocco per respingerli, come in blocco hanno mostrato di essere pronti a respingere le esigenze che le donne hanno manifestato.

Per questo si nota tanto livore contro l'aborto ed in ogni articolo si dice che il consultorio serve ad evitare questo «sistema» di controllo delle nascite: nessuna considerazione dell'aborto come violenza verso la donna ma sua individuazione come cosa da eliminare, senza però una reale propaganda sugli anticoncezionali, che raramente vengono nominati e, dove lo sono, vengono quasi condannati.

Convegno femminista

Solo la Regione Lazio ha approvato una legge sui consultori, che non diversamente dalla legge nazionale si presenta subito come una legge contro le donne, perchè contro il loro movimento. Le altre regioni per rispettare le regole dei giochi di potere, per paura di trovarsi costrette a cedimenti o per altre ragioni ancora, tergiversano e non legiferano. Eppure le questioni in gioco riguardano un'aspetto non secondario della vita di tutti e in particolare delle donne: il diritto alla sessualità, alla scelta della maternità alla conoscenza e alla gestione del proprio corpo.

Ma evidentemente è proprio per questo che i nostri governanti si sono dapprima vestiti coi panni dei «progressisti» cercando di imitare i cosiddetti paesi più avanzati e decidendo che d'ora in poi si doveva controllare, indirizzare, pianificare, ma poi si sono spaventati, accorgendosi dell'esistenza del movimento femminista e l'unica cosa di cui si preoccupano adesso è quella di tagliargli le gambe.

Le donne hanno già denunciato con mille manifestazioni di lotta che proprio nel fatto che a loro non è dato di possedere il loro corpo sta il nodo dell'oppressione che combattono. Ma di fronte all'attacco che viene portato con le leggi sull'aborto e sui consultori il movimento ha dato risposte differenti nelle varie regioni.

Già in un incontro nazionale tenuto a Firenze il movimento si è confrontato sulla pratica di lotta dell'autogestione dell'aborto e sulle piattaforme di lotta sui consultori. Allora un nuovo appuntamento era stato fissato per approfondire il confronto e il dibattito e per elaborare una tattica di lotta unitaria del movimento in ogni regione sulla scadenza, ormai vicinissima, delle leggi sui consultori.

Questo appuntamento è confermato per **domenica 14 marzo, alle 10 al Circolo Incontro di via Cavour, Firenze.**

Napoli: processo politico ai Nap

I responsabili della rivolta di Poggioreale sono comparsi ieri mattina davanti ai giudici

Napoli, 12

Davanti ai giudici della II Sezione penale del tribunale di Napoli, sono comparsi questa mattina i 10 aderenti ai Nap, che hanno dato vita alla manifestazione di protesta di una settimana fa all'interno del carcere di Poggioreale, in cui sono rinchiusi da diversi mesi.

Gli imputati del processo sono 11 perchè ai 10 aderenti ai Nap si è unito un detenuto comune; a tutti sono contestati i reati di: sequestro di persona (il secondino Antonio Laurenza, trattenuto in ostaggio per circa 12 ore), tentata evasione, danneggiamento, resistenza e violenze a pubblico ufficiale, detenzione di due coltelli a scatto. Per questi reati la magistratura napoletana ha predisposto il rito direttissimo: una manovra chiaramente politica, come ha denunciato il Soccorso Rosso napoletano in una conferenza stampa tenuta giovedì sera. Una manovra che tende a dare una condanna esemplare contro chi vuole ricattare o aprire un braccio di ferro con lo Stato e con le sue istituzioni.

Un'operazione che, dunque, è direttamente guidata dalla magistratura e dal potere, tendente a dimostrare che «le leggi sono più forti», che «lo stato non si piega».

«Senza capire che così facendo - ha ricordato giovedì sera il compagno avvocato Saverio Senese - dimostra tutta la sua debolezza, la sua vulnerabilità: non può essere altrimenti per uno stato disposto a scavalcare, a schiacciare le sue stesse leggi, la stessa legalità. In tal modo, una fetta consistente della magistratura napoletana intende fare con questo processo giustizia sommaria coprendo il tutto con pretese esigenze di ordine pubblico».

Del resto, nel caso specifico del processo di stamane, il rito direttissimo non era affatto necessario, anzi un gran numero di indagini e perizie necessarie (danneggiamenti arrecati presunti, come era possibile che i detenuti avessero due coltelli a scatto, ecc.) deponevano perchè il processo non si tenesse subito.

Come se non bastasse, proprio in questi giorni è stata condotta a termine tutta l'istruttoria sui Nap cui poteva essere collegata la pratica relativa alla protesta di venerdì scorso, così come del resto è già stato fatto per tutti gli arresti successivi alla gran «caccia alle streghe» scatenata dalla magistratura all'indomani del febbraio '75. Molti di questi arresti, «grazie alla legge Reale», prevedevano il processo per direttissima, poichè molti degli arrestati furono ritrovati in possesso di armi. Invece, questi procedimenti vennero rapidamente ascritti all'istruttoria già avviata dalla magistratura.

Con tutti questi precedenti, il collegio di difesa (formato fra gli altri dagli avvocati Senese, Di Giovanni, Spazzali) ha richiesto i «termini a difesa», cioè il rinvio strettamente necessario per confrontare gli atti nelle direttissime. Nonostante alcune nere, ma fondate previsioni, la Corte stamane ha deciso di rinviare la seduta a martedì prossimo.

La polizia non ha mancato di provocare i compagni che si erano recati ad assistere al processo. Di fronte alla decisione, alla compattezza della manifestazione forse qualche celerino ha perso la testa: sono scoppiati alcuni tafferugli, la polizia ha tentato una carica, tre compagni sono stati selvaggiamente picchiati e poi condotti, in stato di fermo, in questura.

Infine, in merito alla tentata fuga e al sequesto del secondino, il Soccorso Rosso napoletano, nella conferenza di giovedì, ha tenuto a ribadire il clima di provocazione e di repressione che vige all'interno del carcere di Poggioreale: non più di un mese fa, infatti, nella cella 24 del padiglione Avellino piombò all'improvviso la «squadretta» (un manipolo di secondini e celerini) armata di manganelli, che ebbero tempo e modo per picchiare a sangue i nove detenuti rinchiusi in tale cella. E proprio perchè timorosi di tale clima, gli undici aderenti ai Nap, quando videro scoperto il tentativo di fuga, presero in ostaggio il Laurenza, per poter fare pressione ed essere allontanati da Poggioreale, in cui temevano le reazioni dei secondini. A quanto pare, nonostante che per tutte le 12 ore della protesta siano stati assistiti dagli avvocati difensori e dai giudici incaricati dell'inchiesta Nap, ottenuto il trasferimento i tre nappisti condotti nel carcere di Salerno sono stati selvaggiamente picchiati.

Infatti, quando il giorno successivo, sabato mattina, il giudice istruttore Volpi si è recato a Salerno per procedere agli interrogatori, si è ritrovato i 3 nappisti che portavano evidenti i segni delle percosse ricevute: Aldo Mauro, in particolare, presentava un vasto ematoma all'occhio sinistro.

La tragedia di Cermis è stata causata da un errore tecnico

Pare certo ormai che la causa della sciagura di Cavalese debba addebitarsi alla cattiva gestione dell'impianto e a un errore tecnico. La meccanica dell'incidente sarebbe da spiegarsi così: il cavo traente, sulla spinta di un'anormale sollecitazione si sarebbe accavallato sull'ancora portante, a monte dell'ultimo pilone di sostegno e in seguito si sarebbe verificato un fortissimo surriscaldmento dei fili d'acciaio del cavo, provocandone la rottura.

L'accavallarsi dei cavi sarebbe a sua volta da attribuirsi a un errore di manovra e da un'improvvisa frenata. Il segno del taglio è infatti «a fetta di salame».

In merito alle ricerche del direttore della Standa di Venezia, Fabio Rustia che avrebbe dovuto trovarsi a bordo della funivia non si hanno per il momento notizie sicure. È stata sollevata la carcassa della funivia e il carrello, ma sotto i rottami non è stato trovato nulla. Pare a questo punto che si dovrà procedere alla riapertura di tutte le bare ormai sigillate. Sono stati trovati anche gli sci del Rustia, tra i rottami, ma non sono stati trovati quelli della moglie.

È stato anche identificato il corpo di un altro morto, anche se non ufficialmente. Si tratta di un giovane di 25 anni di nome Vittorio Carelli, abitante della zona e possessore di una tessera stagionale. Ma finora nessuno si è presentato per la ricerca e l'identificazione. Sono stati delegati due tecnici esperti del Politecnico di Torino, gli ingegneri Rossi e Berrutti ad eseguire tutte le complesse operazioni di rilievi e di misurazioni sia sul cavo portante che si è spezzato che su tutti i manufatti dell'impianto di salita e su quanto è rimasto del «vagone della morte».

Continuano, insieme ai rilievi dei periti le ricerche dello scomparso Fabio Rustia, che si svolgono dappertutto.

Gli uomini della guardia di Finanza, almeno cento, lo stanno cercando nella zona in cui è avvenuta la tragedia, utilizzando anche cani addestrati.

TORINO

Sabato alle ore 15,30, la sinistra rivoluzionaria con la classe operaia per vincere i contratti e battere il governo, indice una manifestazione cittadina con corteo da piazza Crispi a piazza Arbatello. La manifestazione è promossa da Lc, Ao, 4° Internazionale.

Separazione dei poteri, cioè divisioni delle bustarelle

Ultimamente si parla molto di una società di grande distribuzione, la Standa [Gruppo Montedison] che avendo bisogno di aprire qualche supermercato su e giù per la penisola si è comprata, insieme alle licenze, diversi assessori, giudici e prefetti.

Ora noi non ci sogniamo neppure di scandalizzarci se una catena di supermercati viene colta a distribuire milioni a rappresentanti del potere esecutivo, legislativo e giudiziario. Si tratta o no di una società di grande distribuzione? E quindi è normale che distribuisca grandi bustarelle.

Ciò che ci fa piacere è soprattutto vedere ancora una volta implicato nella spartizione il famoso «partito degli onesti», il Partito Repubblicano Italiano. Esso ha venduto a Cefis, per la modica somma di 25 milioni, un esponente del potere legislativo cioè un rappresentante del popolo italiano, nella persona dell'onorevole [corrotto] Oscar Mammì. Mammì, Mammì, Mammì, quaranta dì, quaranta nott; e venticinque milioni [vinticinc miliùn].

Fa anche piacere che fra gli acquisti di Cefis non manchi un rappresentante del potere giudiziario, il giudice Romolo Pietroni. Egli non è certo l'ultimo dei magistrati, o uno dei tanto disprezzati pretori d'assalto. Al contrario è uno di quei pezzi da novanta, quasi tutti reazionari, che fanno parte del Consiglio Superiore della Magistratura. È perfino stato membro della famosa Commissione Antimafia. In una seduta di quell'utile consesso il signor giudice conobbe il mafioso Jalongo: e poichè questi, oltre agli amici degli amici, rappresentava anche la Standa [Quindi: il denaro pubblico!] il giudice Pietroni decise di non sbatterlo affatto in galera, ma anzi di facilitargli il successo in una semplice questione di licenze per supermercati.

Perchè l'intrallazzo andasse a buon fine, tuttavia mancavano ancora i buoni uffici del potere esecutivo. Non fu difficile procurarseli: l'allora prefetto di Roma Giovanni Ravalli, dopo aver ricevuto Pietroni [Magistratura] e Jalongo [Mafia] si convinse che la città eterna aveva un gran bisogno di supermercati e fece rilasciare le licenze.

Sartana

Ristrutturazione dell'energia: la dipendenza dell'Italia e il programma antipopolare

Il groviglio degli interessi economico-politici permette l'importazione forzata nel nostro paese delle scelte nucleari americane - Questo ha pesanti implicazioni sul piano dello sviluppo industriale soprattutto per quanto riguarda l'occupazione - Interessanti analisi in un libro di imminente pubblicazione, che spiega come le scelte non sono tecniche ma politiche

Con un compromesso linguistico si sono riappianati, mediatore Andreotti, i contrasti che erano sorti prima della formazione del nuovo governo tra Donat Cattin (industria) e Bisaglia (partecipazioni statali) in merito alla costruzione delle centrali elettronucleari: i mille Megawatt indicati come potenza richiesta per i venti reattori previsti dal piano energetico sono diventati «circa mille». Con questa nuova dizione anche la Brown Boveri, che costruisce impianti da 1.300 Mw, entra nel novero dei candidati alla spartizione delle commesse nucleari (10 centrali a tecnologia Westinghouse, licenziatarie in Italia la Finmeccanica del gruppo Iri e la Fiat parteticamente, e 10 centrali a tecnologia General Electric, licenziataria l'Ansaldo, anch'essa Finmeccanica).

Perchè Bisaglia, che dovrebbe rappresentare l'industria pubblica, si faceva portavoce degli interessi di alcuni gruppi industriali privati? La cosa risulterebbe incomprensibile all'interno di questa semplice schematizzazione; in realtà, ben altri e più stretti sono gli intrecci sottostanti. Ne è indice un altro fatto recente: Camillo Crociani (presidente dell'Iri fino a quando è stato colpito da mandato di cattura per lo scandalo Lockheed), è riuscito a far attribuire l'appovvigionamento di combustibile nucleare, prima assegnato all'Eni, alle stesse Westinghouse e General Electric che, non essendovi attrezzate, gireranno l'ordine alla Exxon, multinazionale petrolifera entrata anch'essa nel campo nucleare. Poichè si ha notizia che lo stesso Crociani già 10 anni fa era riuscito a far vendere apparecchiature Westinghouse al ministero della difesa, ed essendo tristemente nota l'attività della Exxon in Italia, il cerchio comincia a chiudersi.

Questa ridda di nomi, di società e di ministri non avrebbe infatti un gran rilievo, se non mostrasse appunto una certa ricomposizione (che non esclude, anzi contiene in sè lotte intestine) del quadro *degli interessi interconnessi della burocrazia* delle imprese pubbliche, di alcuni gruppi industriali privati (in primo luogo la Fiat), delle grandi multinazionali americane e di certi settori governativi (democristiani in testa). E' questo groviglio di interessi economico-politico che consente, anzi promuove, l'importazione forzata nel nostro paese delle scelte nucleari americane, attraverso i canali congiunti delle multinazionali dell'energia e della Nato.

Le multinazionali dell'energia sono oggi una realtà molto più complessa dei soli petrolieri. Infatti in Usa si è ormai dissolto quel contrasto tra le compagnie petrolifere e quelle dell'elettromeccanica pesante (Westinghouse e General Electric operano nel campo sia delle centrali termoelettriche che di quelle nucleari, coprendo attualmente di queste ultime l'80% del mercato mondiale), che negli anni '60 aveva rallentato lo sviluppo nucleare. Si va anzi formando un implicito cartello oligopolistico che opera in tutti i settori dell'energia, con l'obiettivo tendenziale di livellarne i costi e i prezzi, qualunque sia la fonte energetica primaria (dal petrolio al carbone, dall'uranio all'energia geotermica e solare), fungendo così da regolatore del mercato mondiale.

La ristrutturazione del settore energetico ha un significato politico-strategico prima che tecnico-economico, in quanto mira a un'ulteriore concentrazione e integrazione del capitale industriale e finanziario che renda più difficile la concorrenza agli Stati Uniti da parte dei grandi produttori di beni di consumo durevoli, quali il Giappone e i paesi della Cee. Lo sviluppo dei settori ad alta intensità di capitale (di cui quello energetico, assieme a quello informatico, è oggi il più significativo) comporta infatti un progressivo restringimento dei settori ad alta intensità di lavoro (quali generalmente sono quelli produttori di beni intermedi e di consumo). Questa ristrutturazione è comunque, oltre che un'arma concorrenziale nelle mani dell'imperialismo americano, una necessità strutturale del capitalismo moderno: una costante delle principali scelte tecnologiche del dopoguerra è stata quella di privilegiare i settori produttivi ad elevato contenuto sia energetico che di investimento, ma a bassa occupazione, in quanto sono quelle che aumentano la produttività del lavoro, cioè, in condizioni capitalistiche, lo sfruttamento. La predilezione nucleare in campo energetico rappresenterà probabilmente un ulteriore salto in questa direzione

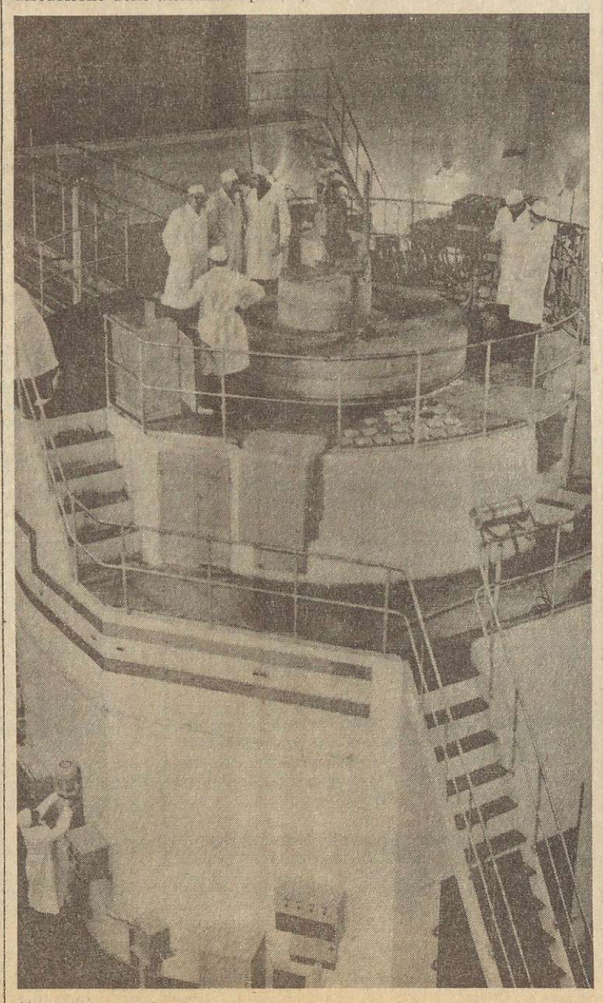
Per l'Italia, accettare l'imposizione della scelta «tutto nucleare» significa essenzialmente due cose. In primo luogo, un'ancora maggiore dipendenza dagli Usa, non solo tecnologica come è ormai evidente sul piano più immediato, ma appunto politico-strategica: l'esatto contrario di come ci viene ufficialmente presentata (il discorso sull'affrancamento dalla dipendenza petrolifera maschera la semplice realtà del fatto che il petrolio è in Medio Oriente, mentre l'uranio è in America; quello sulla bilancia dei pagamenti è subito contraddetto dalla crescita dell'indebitamento con l'estero attuato anche per finanziare l'acquisto delle centrali nucleari). In secondo luogo significa che è intrinsecamente falsa l'alternativa prospettata tra accettazione di questo piano nucleare e mantenimento dell'occupazione: l'industria nucleare crea pochi posti di lavoro in rapporto agli enormi investimenti che richiede (tranne nel periodo iniziale della costruzione, ma in questo periodo consuma grandi quantità di energia); a costruzione ultimata, se l'offerta di energia è sovradimensionata, ne risultano necessariamente avvantaggiati i settori produttivi più «energivori», che sono appunto quelli ad alta intensità di capitale e bassa occupazione.

I costi della ristrutturazione oligopolistica delle multinazionali americane vengono in sostanza scaricati dagli Usa sui paesi satelliti (tanto Europa Occidentale e Giappone che Terzo Mondo), dove solo gli stati e le aziende di stato possono essere acquirenti di impianti nucleari. Questi ultimi a loro volta scaricano questi costi sul proletariato, doppiamente. Da una parte, facendo pagare in buona misura al contribuente gli investimenti necessari (l'Enel prevede di finanziare il suo programma elettronucleare per il 46% attraverso l'aumento del suo fondo di dotazione, l'emissione di obbligazioni statali e il rincaro delle tariffe elettriche). Dall'altra parte, aggredendo i salari (l'energia è un Bene-salario) e i consumi (le tariffe elettriche non solo aumentano in assoluto, ma si divaricano sempre più tra l'utenza domestica, che consuma poco e paga molto, e l'utenza grande-industriale che, ad esempio, nel 1974, avendo consumato il 42% del totale dell'energia elettrica, ha pagato meno del 10% del totale)

Se il programma nucleare italiano dovesse svilupparsi come è attualmente previsto (ma, data l'evidente enormità di esso, è anche lecito dubitarne), indurrebbe un tipo di sviluppo forse ancora più squilibrato e squilibrante di quello cui abbiamo assistito nell'ultimo ventennio. Una maggiore presa di coscienza e una più approfondita capacità di analisi e di intervento su queste questioni, tradizionalmente considerate «difficili» perchè si presentano sotto le apparenze neutre delle scelte o addirittura delle necessità tecnico-scientifiche, non sembrano perciò ulteriormente dilazionabili.

Un utile strumento in questa direzione è il libro «Chi ha paura del sole?» di imminente pubblicazione presso l'editore Mazzotta, dove i problemi e gli elementi di analisi qui toccati sono presentati e discussi in modo ovviamente molto più ampio, esauriente e documentato di quanto si possa fare in un articolo. Scritto a più mani da esperti che non hanno rinunciato all'uso della ragione e dell'analisi di classe, mostrando come le scelte in gioco sono in primo luogo politico-sociali e solo secondariamente tecniche, questo libro contribuisce alla formazione di una maggiore capacità di penetrazione della tematica nucleare, spaziando su tutti i suoi principali aspetti: da come funziona un reattore a come le tecnologie attualmente prevalenti siano state determinate dalle richieste militari americane del periodo bellico e post-bellico, ai problemi di protezione antiradioattiva dei lavoratori del settore; dalla tematica dell'influenza della scelta nucleare sulla dipendenza tecnologica e politica sull'occupazione, a quella dell'inquinamento e della sicurezza; dalla «storia», mancata, come si vedrà nel libro, dell'approvazione del piano energetico nazionale (tutto si è svolto con una improvvisa rapidità e quasi furtivamente: non certo alla luce del sole), fino alla discussione delle alternative possibili. Forse anche tutto questo servirà ad avvicinarci alla luce e al calore del «sol dell'avvenir».

Alan Zano



Un reattore atomico.

Cosa ne pensano e come vivono il problema dell'aborto duecento operaie di Perugia

Riprendiamo da un giornale, un mensile locale della provincia di Perugia, «Il Buratto», un'inchiesta condotta da un gruppo d'operaie della Spagnoli, militanti sindacali e della sinistra. Il giornale è edito da un gruppo di compagni, di cui alcuni militanti del Movimento Cristiani per il Socialismo. L'inchiesta fatta fra 200 operaie della Spagnoli, che è una grossa fabbrica di confezioni di Perugia, riguarda il problema dell'aborto, ed è stata curata dalle compagne M.S. Rosi, M. Bravetti, F.Mariotti, G. Ramadori, G. Longarelli.

(...) Nell'affrontare la condizione della donna, ci è sembrato giusto trattare per primo uno dei problemi più scottanti e attuali che fa emergere la necessità che da «privato» diventi «pubblico» perchè è un problema che può risolversi solo se diventa un problema di tutta la società: l'aborto.

Sicuramente il tema è dei più difficili da trattare, proprio per questo, abbiamo scelto come metodo di lavoro l'indagine sulle dirette interessate; metodo che intendiamo continuare anche nel trattare altri aspetti della condizione femminile.

La scelta dove svolgere l'indagine è caduta sulla fabbrica dove lavoriamo: la Spagnoli. La scelta di farla tra operaie ci sembra giusta per due motivi: *primo,* perchè in molti di coloro che lanciano scomuniche contro l'aborto c'è l'accusa che la depenalizzazione dell'aborto interessi solo strati piccolo borghesi «viziati». *Secondo,* perchè l'età media delle operaie che hanno risposto alle domande è di 35-40 anni, non sono quindi «ragazzette che non sanno cosa significa essere donne, e meno ancora cosa significa essere madri» come diceva la *Voce* del 4 gennaio '76.

Il numero delle operaie che sono state coinvolte nella indagine è di circa 200, le domande rivolte sono: 1) cosa pensi dell'aborto? 2) Pensi che la maternità debba essere una scelta responsabile e quindi voluta - oppure subita anche se non desiderata? 3) Ricorreresti mai all'aborto? se rispondi sì a questa domanda spiega quali potrebbero essere le ragioni che ti porterebbero a questa decisione. 4) Vorresti che l'aborto fosse libero e gratuito? 5) Pensi che la decisione finale di abortire la debba prendere il medico o invece la donna interessata?

Queste domande hanno suscitato un grosso e vivace dibattito e anche scontro tra opinioni diverse, soprattutto per quello che riguarda la prima e la terza domanda. Sulla prima nella grande maggioranza (95%) è stato risposto che una legge che depenalizzi l'aborto è necessaria: «perchè non si può far finta di non sapere che oggi si abortisce; perchè proprio per la clandestinità e il «peccato» in cui viene praticato non si può far finta di non sapere che la donna che ci ricorre, o ci perde la pelle e ne esce con traumi psicologici e fisici irreparabili».

Sulla terza domanda la stessa percentuale della prima hanno risposto che ricorrerebbero all'aborto nelle seguenti situazioni: motivi di salute, preoccupazioni economiche (soprattutto in questo periodo di grave attacco all'occupazione), per la insufficienza di asili, scuole materne, mancanza di scuole a tempo pieno, insomma di non sapere dove lasciare i figli. Anche le poche che si sono dichiarate contrarie all'aborto, hanno detto che non ci ricorrerebbero mai eccetto che per una ragione di salute, sono d'accordo nel dire che se l'aborto viene legalizzato, deve essere libero e gratuito (eccetto che per i ricchi) ai quali in qualche caso non viene loro riconosciuto nemmeno il diritto di abortire «perchè loro i figli li possono mantenè», un'altra donna invece ha detto che «se per noi abortì è peccato una volta, per loro (i ricchi) è peccato 10 volte».

Al 100% sono d'accordo nel dire che la decisione finale di abortire è la donna che può prenderla, «il medico deve solo consigliare per il meglio» (per la salute), «se decidesse il medico ci potrebbe speculà: se mi dai *tot* di soldi ti firmo il foglio sennò niente» è stato detto da un'altra.

Tutte sono concordi nel dire che comunque, decidere di abortire, di per sè è un dramma psicologico e morale, alcune hanno rilevato la necessità di liberarsi dai pregiudizi e dalla sbagliata educazione religiosa, a questo proposito ci sono state precise accuse alla gerarchia e al papa del quale è stato detto:«se preoccupa tanto del diritto alla vita del feto! perchè non si interessa da come vengono trattati i fioli nei tanti orfanotrofi dai vari «celestini» e «paiuche»? - «Perchè non si interessa dei tanti ragazzini che muoiono e degli atieri, nelle fabbriche e degli aborti per sfruttamento?» , espressioni coloritissime, ma irrigni domanda da donne diverse: *alla prima domanda* , risposta: «per dare un giudizio equo sull'aborto noi donne dobbiamo spogliarci dei vecchi pregiudizi e della sbagliata educazione religiosa e vedremo che l'aborto è una giusta rivendicazione della donna moderna e consapevole» (donna anni 45).

Seconda domanda risposta di una donna di 43 anni: «la maternità deve essere una casa voluta con sentimento da entrambe le parti, non come un incidente sessuale».

Terza domanda risposta di una donna di 37 anni: «ricorrerei all'aborto nel caso di una maternità difficile, nel caso di una donna che lavora e che gli diventa impossibile accudire a tre o più figli, nel caso di una ragazza già madre, nel caso di aver avuto un'altro figlio anormale, nel caso di una madre malata».

Quarta domanda risposta di una donna di anni 43: «l'aborto deve essere gratuito senz'altro per i proletari, ai ricchi non bisogna farglielo fare perchè loro i figli li possono mantenere e comunque farglielo pagare parecchi milioni».

Quinta domanda risposta di una donna di anni 45: «È la donna, la donna che deve decidere! Sono secoli che deve essere soggetta in tutte le sue decisioni, all'autorità dei genitori e poi del marito! Il medio Evo è finito da 500 anni! Avere o non avere un figlio spetta alla donna e solo alla donna deciderlo!

petibili, sono state dette a proposito del documento sull'amore.

In parecchi casi è stata riconosciuta la necessità di avere un'educazione sessuale adeguata da giovanissime, e di una ricerca medica seria per cercare contraccettivi sicuri dal punto di vista della non nocività (c'è molta diffidenza nelle attuali pillole).

Quale è la valutazione conclusiva che noi diamo della indagine svolta?

Sicuramente positiva, *primo,* perchè si contano sulle dita di una mano coloro che hanno preferito non rispondere a nessuna domanda, perchè o sono contrarie all'aborto o perchè «è una faccenda personale che si sbriga da sè»; *secondo* perchè una sola ha esplicitamente detto che l'aborto lo vogliono «le puttane per far meglio i loro comodi», *terzo,* perchè discutere dell'aborto ha fatto emergere tanti problemi che riguardano la donna nella famiglia e nella società: il doppio lavoro a cui è costretta, la mancanza di strutture sociali, lo sfruttamento in fabbrica, il cottimo, l'alienazione religiosa, la mancanza di spazio verde per i figli, di case adeguate.

Siamo certe, e ce ne scusiamo con tutte coloro che hanno risposto alle nostre domande, di non aver saputo rendere a sufficienza, la ricchezza del dibattito e le colorite espressioni che la nostra indagine ha suscitato.

Per concludere offriamo ai lettori un flesch di risposte ad ogni domanda da donne diverse:

Lettere

Che fine ha fatto il Msi fuorilegge?

Ci scrive il compagno Luigi Bello a nome di tutti i compagni di Ao del centro storico di Venezia:

Che fine ha fatto la proposta di legge popolare per lo scioglimento dell'Msi-Dn?

Ce lo chiediamo noi, se lo chiedono tutti: i militanti di base, gli operai, gli antifascisti vecchi e giovani con interesse ma anche con giustificata preoccupazione. Nell'assenza di qualsiasi struttura di massa nazionale o locale (il comitato nazionale per lo scioglimento del Msi è ormai celato negli annali storici) queste cose si dicono a margine delle riunioni, facendo volantinaggi nei quartieri, nelle fabbriche.

Non è poi che i compagni richiedano solo di sapere se e come e quando il parlamento italiano si degnerà di discutere la proposta di legge, qual'è l'atteggiamento dei partiti di sinistra ecc. Questa esigenza di muoversi, di rilanciare la mobilitazione di massa scaturisce semmai da una carica indistruttibile di antifascismo militante che in grandi masse ritrova la sua ragione di essere nella battaglia per la distruzione della Dc, per cambiare le cose in maniera radicale

Che la battaglia per lo scioglimento del Msi non sia cosa solo meritoria ma del passato, lo stanno a dimostrare fatti a tutti noti che si susseguono di giorno in giorno: il tentato assassinio dei compagni a Roma, l'indecente sfilata dei parlamentari neri nel dibattito sull'aborto, le trame bianco-nere che emergono a ripetizione(Cia Lockheed).

Non è davvero per essere concreti, che manchino gli spunti, gli elementi per spingere avanti la mobilitazione e farle compiere un salto qualitativo e quantitativo di grosse proporzioni. Gli stessi riformisti (dopo la pioggia di 700.000 firme per l'aborto e le altre 200.000 per la messa al bando del Msi) hanno dovuto mettersi la coda tra le gambe e smetterla di accusare le campagne promosse dalla sinistra rivoluzionaria di legalitarismo, limitatezza di prospettive.

C'è un dubbio che è nostro diritto-dovere fugare nella maniera più pronta ed assoluta: quello che la sinistra rivoluzionaria abbia promosso la campagna per lo scioglimento del Msi in una fase di minore maturazione strategica, per farsi propaganda ma che ora abbia ben altri problemi che la assorbono: contratti, movimento studentesco unitario donne, governo delle sinistre, lotta al monocolore. Ebbene no! Dobbiamo dimostrare concretamente che la battaglia antifascista, di classe, si intreccia benissimo con il progredire di ttutti questi fronti di lotta ed anzi li arricchisce, li spinge avanti. Questa nostra incazzatura non ha niente di distruttivo o astrattamente polemico: ci sentiamo corresponsabili fino in fondo e pronti a «scattare» per realizzare questo importante obiettivo operaio e popolare.

Proponiamo ai Cdf che hanno promosso l'iniziativa alla sinistra rivoluzionaria, a tutti gli organismi antifascisti militanti:

1) di riconvocare al più presto il comitato nazionale per lo scioglimento del Msi, per lanciare la campagna di mobilitazione in concomitanza con il 25 aprile.

2) di preparare una mozione da far approvare a livello di massa e che si faccia carico del rilancio della mobilitazione.

3 Di rivolgersi al parlamento, a gruppi parlamentari della sinistra perchè di assumano le proprie responsabilità e siano forzati a presentare la legge al Senato e alla Camera.

4) Di ricostruire e convocare, a breve termine i comitati locali per lo scioglimento del Msi, ricomporre su basi reali di movimento (e non interpartitici): con i delegati dei Cdf, del movimento unitario degli studenti, del movimento di liberazione della donna.

5) Di rilanciare una grande campagna di stampa con i contributi di riflessione di tutti gli antifascisti militanti, spronando ad una campagna di controinformazione sui fascisti con rubriche fisse (come quella che faceva il Qdl lo scorso anno)

6) Di preparare materiale di stampa di larga diffusione: un opuscolo di riflessione e rilancio della campagna (per sottoscrizione tra l'altro); un manifesto e una mostra a livello nazionale; la richiesta di collaborazione a cineasti militanti per un film di largo utilizzo fatto sulla base delle esperienze e dell'immenso materiale accumulato in questi anni ecc. ecc.

Abbiamo tutto l'interesse a muovere le acque e a spronare i compagni a farsi vivi dalle colonne dei nostri quotidiani, ponendo con coraggio e ostinazione il problema dell'ordine del giorno di discussione dei Cdf, dei comitati di quartiere, delle federazioni, sezioni, cellule di partiti.

Saluti comunisti

A tutte le compagne, a Mirella di Pisa

Scrive Pietro di Salerno:

Cara Mirella. ho letto la tua lettera alle compagne, pubblicata sul Qdl del 19 febbraio '76 e mi sento in dovere di specificare, secondo il mio punto di vista di compagno, la definizione di «uomo femminista» allacciandomi a ciò che tu precisi nella tua lettera.

Nella sede di Ao di Salerno, come credo in quelle di altre città, si è creato un clima di confronto tra compagni, compagni femministi e compagne sul movimento della donna. Chiariamo una volta per tutte cosa significhi per un compagno essere femminista, credo che il punto base della questione sia anche questo. Le compagne dicono, e tu lo affermi nella tua lettera, che un uomo non può essere femminista. Da quanto mi è parso di capire voi compagne credete che i compagni si definiscano femministi per il bisogni di guadagnare terreno perduto, ciò può anche essere vero in alcuni casi ma personalmente devo confrontarmi con questa potesi.

Mi definisco femminista,ma per me questa definizione non vuole essere un autocompiacimento mascherato, ma una presa di posizione nei riguardi dell'uomo borghese, della sua cultura, del suo sentirsi padrone della donna. Alla donna borghese questo stato di cose fa comodo anche se ad una prima analisi non sembrerebbe. Come compagni bisogna rendersi conto di dover lottare contro la cultura che ci è stata imposta, fin dalla nascita ci viene dato il fiocco celeste e con esso la responsabilità delle decisioni, rendiamoci conto del perchè di questa situazione, sappiamo bene che la borghesia si diverte vedendo lo scontro all'interno dei proletari tra l'uomo e la donna, noi dobbiamo cercare di evitarlo.

Tu ci definisci camaleonti che diventano gamberi ma ci hai analizzati? Noi abbiamo bisogno quanto voi di un rapporto diverso, più interiore, dialetticamente più aperto e basato sulla comprensione reciproca. Ti riporto le tue stesse parole: «Eppure c'è qualcosa che non va, il rapporto con lui è rarefatto, intellettuale più che emotivo nel migliore dei casi. Nel peggiore diviene conflittuale», questo passo con quello che segue dovrebbe fare capire che da entrambi i lati si ha paura del rapporto nuovo, paritetico e costruttivo, si è legati alla visione borghese della coppia per colpa non direttamente nostra ma della cultura a cui siamo legati psicologicamente e della società in cui viviamo e lottiamo. Sono del meridione, dove la cultura è ancora legata alla società patriarcale, dove il rapporto uomo-donna resta ancora legato alla procreazione, dove è molto più duro un avvicinamento di comprensione tra sessi, eppure si può realizzare lottando per cambiare la società borghese in società socialista.

Raggiunto lo scopo prefissoci sarà anche più facile instaurare un rapporto più bello, creativo, paritetico basato sulla comprensione e sulla stima reciproca. Credimi non c'è invidia nel compagno femminista ma solo desiderio di lottare al fianco della compagna per la stessa causa e non per solidarietà, come tu scrivi nella tua lettera, ma perchè veramente si crede in quello che si fa anche se difficile e duro.

Non siamo diversi interiormente. L'isolamento, la frustrazione, sono cose che ci creiamo noi nascondendoci dietro un dito e non volendo aprire gli occhi e le braccia agli altri disposti a lottare con noi. Compagna, noi femministi siamo frustrati nel momento in cui voi femministe non aprite gli occhi e capite che non è l'uomo in quanto tale la vostra controparte ma la cultura e la società borghese contro la quale anche noi lottiamo.

Spero che questa lettera ti sia d'aiuto come la tua lo è stata per me facendomi ancora più consapevole dei vostri problemi sociali, che sono anche nostri in quanto di massa.

Saluto compagni e compagne

8 marzo nella provincia di Alessandria

Il nostro 8 marzo è nato all'insegna del rifiuto della mimosa.

Pur ribadendo che la mimosa ci piace moltissimo) non facciamo questione sul tipo di fiori), non vogliamo che la nostra «festa» si riduca ad un mercato floreale, perchè pensiamo che un omaggio così delicato e gentile non possa comunque nascondere la puzza di licenziamento, il ruolo sempre subalterno della donna, la funzione di angeli-schiavi che «siamo chiamate» a svolgere.

Sono queste le considerazioni da cui siamo partite per organizzare la manifestazione di sabato 6 marzo ad Alessandria, che ha visto la presenza di buona parte delle donne della provincia che lavorano nei vari collettivi della zona.

Non è un capriccio ribellistico il nostro e nemmeno isterismo gratuito, ma il desiderio di esprimere la nostra rabbia in piazza, specie nel momento in cui in Parlamento si sta tentando un accordo compromissorio.... sulla nostra pancia.

La manifestazione risuonava infatti di slogans come: «l'utero è mio e lo gestisco io», oppure: «Enrico Berlinguer, non lo scordare mai, che il compromesso sulla nostra pelle non lo fai», espressione di donne stanche di essere condannate all'isolamento, alle ricette di cucina, alle riviste femminili, donne che ora vogliono decidere in prima persona sulla loro maternità.

Era presente anche una buona delegazione delle compagne delle 150 ore (corso sulla «condizione femminile»), lavoratrici costrette quotidianamente a subire in fabbrica la legge che regola la divisione del lavoro in mestieri femminili e maschili e si fonda su due principi del rendimento e del prestigio.

Siamo , come al solito in queste occasioni, felici, e ricaricate perchè le nostre manifestazioni hanno qualcosa di nuovo e di gioioso; ci fanno sentire il desiderio di abbracciarci mentre ci risuonano nelle orecchie le note di «siamo stufe» che ripetono:.... ci han divise tra brutte e belle ma fra di noi siam tutte sorelle....

Il girotondo che abbiamo fatto alla fine della manifestazione esprimeva la voglia di tenerci per mano la gioia di essere insieme, di essere tante e soprattutto senza voce, per aver gridato a pieni polmoni la nostra volontà di lotta, come sotto la sede della Dc dove urlavamo «sì, sì abortiamo la Dc».

Masturbazione uterina? Può darsi, ma se tutto ciò è esprimere il nostro modo di essere donne e compagne noi non lo rifiutiamo. non sappiamo cosa farcene delle «virago», che per fare politica sono costrette a comportarsi e vestirsi da maschi.

Nel corteo c'era la Paoletta vestita da casalinga con i bigodini di prammatica in testa, i calzettoni di lana e la classica grattugia a rappresentare la nostra schiavitù casalinga, c'era un'altra compagna vestita da sposa a rappresentare il romanticismo e la femminilità che ci fanno incarnare in queste occasioni e dietro, ordinatamente un pò distanziati i nostri compagni, i più con i bambini per mano, impiegati, una volta tanto, in questa occupazione «tipicamente femminile».

E alla fine della manifestazione la distruzione e l'uscita dalla scena (in una bara) di due fantocci portati in corteo, rafforzanti un padrone e un prete mentre tencvano legata con catene la solita vittima: una donna.

E' lecito dire che ci siamo anche divertite? penso di sì. Chi ha mai detto che «gioia e lotta di classe» non possono coesistere?

Stiamo «insegnando» qualcosa a tutta la sinistra rivoluzionaria e cioè che come donne come compagne su questo settore specifico della lotta di classe, siamo impegnate a superare i settarismi e le difese ad oltranza della propria chiesuola, per la creazione di un fronte ben più ampio ed effettivamente di massa da opporre al governo e allo stato capitalista? Ci sembra di sì, anche se questo processo è solo all'inizio all'interno del movimento delle donne.

Un solo rammarico - constatare come, una volta di più, revisionisti e reazionari sfrutteranno la nostra giornata per svuotarla di ogni contenuto; la distribuzione della mimosa è solo una facciata che maschera una lotta al coltello tra i vari partiti ed organizzazioni politiche che sull'argomento donna si sono buttati a pesce, vedendolo golosamente come un terreno di caccia funzionale a portare voti alle casse del partito, presentandosi come «paladini del sesso debole». Organismi un tempo ostili ci aprono le porte,quotidiani e settimanali ci dedicano interi paginoni la stessa televisione concede ampio spazio al problema ed è tutta una stretta compiaciuta di mano (per il tentativo in atto di «recuperarci») - e così tutti si schierano «dalla parte delle donne» uscendo in mozioni traboccanti emotività (per far presa sul nostro «tradizionale» sentimentalismo) per suscitare nei nostri confronti un pò di pietà che nulla costa e sgrava di ogni senso di colpa.

...Siamo stufe di avere paladini che parlino decidano agiscano per noi. Gli unici paladini di noi non possiamo essere che noi stesse.

...Siamo stufe di «aria fritta» che ci vogliono svendere sotto forma di leggi che cambieranno la nostra situazione e che in realtà non fanno che istituzionalizzare la nostra oppressione.

...Siamo stufe dei consultori della Dc e di quelli che presentandosi come controparte non fanno che funzionare da controfigura, con la riproposizione di comitati di gestione, dove noi non siamo neanche rappresentate.

..Siamo stufe della solita solfa che ci raccontano per licenziarci, cioè che il nostro «naturale» lavoro è fra le mura domestiche con i nostri figli e mariti. Compagne, sforziamoci di portare la nostra ottica femminista in ogni campo della lotta di classe e avremo fatto di ogni giorno una commemorazione dell'8 marzo 1908.

Franca Nebbia

LOTTE PROLETARIE

Il Cip concede qualche briciola per insabbiare gli scandali Sip

I ministri del Cip ci hanno messo molto poco a ratificare la cosiddetta ristrutturazione delle tariffe telefoniche, già discussa dal Comitato interministeriale per la programmazione economica e dalla commisiione centrale prezzi.

Il giudizio sul provvedimento è stato già espresso dalle colonne del nostro giornale e non occorrono molte parole per riassumerlo: la «fascia di consumo sociale» coinvolge un numero ridottissimo di abbonati e non è affatto esente da aumenti, visto che ogni scatto costerà 30 lire rispetto alle 25 di prima degli aumenti: ci sono rincari per le tariffe della teleselezione; ogni scatto eccedente la fascia sociale aumenterà dalle 37 lire attuali a 40 lire. Questo perchè è stato applicato il principio del «recupero dei minori introiti» da parte della Sip. Mentre cioè il presidente dell'azienda e i suoi maggiori dirigenti sono stati rinviati a giudizio per truffa e peculato, mentre un gruppo di avvocati, Giuseppe Mattina, Carlo Rienzi e Roberto Canestrelli ha presentato una diffida al Cip in cui si sostiene che i dati forniti dalla società sono falsi, si stabilisce che gli introiti della Sip non possono essere toccati e quindi eventuali «facilitazioni» agli utenti devono essere in qualche modo compensate.

La revisione delle tariffe concede quindi molto poco: essenzialmente l'abolizione del minimo garantito, cioè dei 200 scatti da pagare comunque, anche se non consumati. Ma bisogna aver chiaro che anche questo poco lo si è attenuto grazie agli otto mesi di lotta, all'autoriduzione di centinaia di migliaia di bollette, alle iniziative sul piano legale, e che si può ottenere di più.

Le trattative aperte dai sindacati col governo sulla questione delle tariffe non sono ancora concluse. Ci si deve battere perchè la fascia di consumo sociale venga ampliata e sia veramente esente da aumenti, cioè che per ogni scatto si paghino 25 lire.

Il movimento è ancora in piedi, con le sue strutture organizzative ormai ben consolidate. Nelle città vanno riuniti i comitati contro il carovita per decidere su come proseguire la lotta, si devono convocare i coordinamenti regionali. Quello della *Lombardia si terrà il 3 aprile* ed è importante che entro la prima quindicina di aprile questo esempio venga seguito anche dalle altre regioni.

Non è un caso che si voglia con tanta fretta concludere lo spinoso problema delle tariffe Sip. Si spera con qualche contentino di mettere tutto a tacere e insabbiare in qualche modo lo scandalo dei dati truccati, dei soldi non versati allo Stato, delle truffe ai danni degli utenti. Ed è proprio per questo che invece la lotta va tenuta in piedi, fino a quando le precise responsabilità di coloro che dirigono l'azienda dei telefoni non verranno definitivamente accertate e fino a quando non si giungerà a un accordo che non faccia ricadere sui proletari le ruberie della Sip.

Alle iniziative di quartiere, cittadine, regionali, si deve unire un'azione nelle fabbriche. Nei Cdf andranno presentate mozioni che condannino questo tentativo di mettere una pietra sopra le truffe, a tutto danno dei proletari.

La forza che si può mettere in campo in questo momento non è minore che a luglio, quando l'autoriduzione è partita con grande slancio. Adesso infatti la campagna sulle tariffe telefoniche si salda strettamente a quella contro gli aumenti del gas e della luce, e contro il carovita.

Il salario operaio va difeso a tutti i livelli. Gli operai che conducono in fabbrica le battaglie contro il salario sono stanchi di vedere la loro busta paga volatilizzarsi ogni volta che si avventurano in qualche supermercato a fare la spesa. I proletari ormai vogliono vederci chiaro, scoprire quali sono i meccanismi che favoriscono il continuo lievitare dei prezzi. Alla Fiat di Mirafiori recentemente è stato fatto uno sciopero con corteo ai mercati generali. È un esempio da seguire in ogni città.

Anche i sindacati non possono far finta di non capire. Quello della lotta al carovita è uno dei principali terreni di scontro nella fase attuale.

Le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria sono comunque pronte ad assumersi in pieno le responsabilità di condurre la mobilitazione su questi temi: dall'autoriduzione del gas, che in molte situazioni è già partita, a quella della luce, alle iniziative di propaganda e di lotta contro gli aumenti dei generi alimentari di prima necessità.

Il Cip con i suoi ministri democristiani ha fatto quello che ci si aspettava. Ha dato la sua ratifica, come l'aveva data un anno fa facendo passare gli aumenti.

I giochi però non sono ancora conclusi. La parola definitiva spetta ai lavoratori, ai proletari.

Otto mesi di lotta sono lunghi, sono stati spesso molto duri. Nessuno ha intenzione di buttarli via. La Sip è già alle corde, si tratta di incalzarla con decisione ancora maggiore per arrivare a una soluzione vincente.

L. B.

Bosco chiede una sospensione delle lotte, ma i disoccupati non firmano cambiali in bianco

Una bozza d'accordo è uscita dalla trattativa svoltasi ieri a Napoli - I Comitati dovranno ora discuterla - Le manifestazioni continueranno malgrado l'invito dei rappresentanti del governo - «Bosco non tremare vogliamo solo lavorare» - Il Msi vuole fare un convegno sull'occupazione

Napoli, 12

Si è svolta oggi pomeriggio la trattativa per i disoccupati di Napoli, presenti il sottosegretario Bosco, il prefetto, i rappresentanti sindacali e padronali. La delegazione dei disoccupati è stata fatta entrare solo nell'ultimo quarto d'ora, e si è trovata d'innanzi la bozza di accordo bell'e conclusa, una bozza, tra l'altro, in cui non ci sono impegni scritti e che i disoccupati stanno discutendo nei comitati e davanti alle quattro tende erette in altrettante piazze della città. I punti sono i seguenti: vengono confermati come posti «reperiti» e quindi da assegnare, i posti di lavoro già individuati dai disoccupati stessi nell'ambito degli enti locali (ben poco merito hanno dunque governo e prefettol), vengono riconosciute tutte le liste di lotta, comprese le nuove, secondo l'impegno già assunto a Roma dai rappresentanti del governo, viene istituita una «commissione di controlo sul collocamento» formata da 13 disoccupati dei comitati, da tre sindacalisti e da un rappresentante del collocamento. Già da lunedì questa commissione fisserà appuntamenti con le aziende e con gli enti pubblici per verificare tutte le possibilità di una nuova occupazione e porterà le liste di lotta per l'avviamento al lavoro. Il rappresentante dei padroni ha dato assicurazioni sul blocco dei concorsi e delle chiamate nominali. Bosco ha invece assicurato la sua presenza a Napoli per 15 giorni (ma c'è il congresso dc di mezzo).

In cambio i signori rappresentanti del governo hanno chiesto la sospensione delle manifestazioni e dei blocchi stradali per una settimana. Proprio su questo i disoccupati non sono disposti a firmare cambiali in bianco: le manifestazioni continueranno, forse già da stasera, e comunque c'è un concentramento domani sera alle sette e mezza davanti alle tende.

Anche oggi, come mercoledì e ieri, i veri portagonisti erano stati loro, i disoccupati, con i blocchi stradali e le manifestazioni che tengono ormai da tre giorni in «stato d'assedio» la città. Stamattina più di 5.000 disoccupati si erano dati appuntamento in piazza Mancini, di lì avevano raggiunto il palazzo della prefettura, dove, ben difeso da un ampio schieramento di celerini, si teneva l'incontro

«Bosco non tremare, vogliamo solo lavorare» gridavano i disoccupati. Intanto da piazza Plebiscito parvivano interrottamente cortei che raggiungevano le vie del centro, attuando veloci ed improvvisi blocchi stradali. In tutti la coscienza che con la mobilitazione di questi giorni si gioca tutto il patrimonio accumulato in più di un anno di lotte e di organizzazione.

Così come la coscienza che la partita adesso si gioca qui, a BNapoli.

C'erano anche, confusi tra gli altri, quelli di liste come la «10-1-76» o il Cad (che aveva tagliato via dallo striscione la parola «autonomo» liste di matrice clientelare dc e di qualche sindacatino autonomo, formate da qualche squallido personaggio.

Personaggi che, non avevano fatto bene i conti con la forza l'organizzazione e la reale autonomia del movimento dei disoccupati organizzati.

I cortei di mercoledì, giovedì e ed oggi, al loro passaggio, ci tenevano a non lasciare sui muri nessun manifesto della Dc o del Msi. Questi partiti intanto abbastanza scornati da tanti tentativi falliti, stanno tentando nuove manovre: la Dc, da un lato, ci sta riprovando con la formazione di liste clientelari (denominate «Coordinamento Democratico Speciali Liste»); il Msi, dall'altro, avrebbe intenzione di indire a Napoli, entro la fine di marzo, un convegno nazionale sulla disoccupazione giovanile:

Vengano pure: troveranno pane per i loro denti.

Giacomo Fiore

A Milano ancora bloccato un calcolatore Montedison

Il calcolatore della Montedison di Milano che smista i telex provenienti dall'Italia e dall'estero è ancora bloccato dai lavoratori. Il picchettaggio dura ormai da mercoledì. Il blocco del calcolatore Datamont è stato invece tolto alle 16 di giovedì e il «cervellone» ha ripreso a funzionare verso le 19,30. L'iniziativa di lotta è partita mercoledì: si chiede il rientro dei quattro licenziamenti e si protesta contro il comportamento antisindacale dell'azienda che non concede più i permessi ai delegati.

Giovedì mattina i lavoratori si sono riuniti in assemblea. Nel pomeriggio tutti i dipendenti el centro Datamont sono scesi in sciopero. Cortei interni hanno percorso gli uffici, ma non c'erano crumiri.

La lotta continuerà nei prossimi giorni in maniera articolata, con iniziative che colpiscano le sedi vitali di Milano.

Già adesso, con il blocco del calcolatore, la Montedison è isolata dal punto di vista delle comunicazioni rapide. Oltre alla mobilitazione continua dei lavoratori, è stata anche intrapresa una iniziativa legale contro i licenziamenti. La direzione comunque non rinuncia alle provocazioni. Anche mercoledì ha messo in ore improduttive 200 lavoratori, per ritorsione contro il blocco del Datamont.

Questo si aggiunge al non riconoscimento del consiglio di sede, che secondo la Montedison «non è in linea con la Fulc», perchè i delegati organizzano i picchetti e in occasione di scioperi non fanno entrare i dirigenti.

In tutta la sede di Milano prosegue intanto il blocco degli straordinari. Fino a quando i licenziamenti non verranno ritirati la lotta dei lavoratori della sede Montedison andrà avanti, con forme sempre più dure.

Un'altra sentenza che impedisce alla Sip di staccare i telefoni

Il pretore Giordano, che già aveva per tre volte condannato la Sip a riattaccare i telefoni, si è spinto più avanti accogliendo il ricorso preventivo di 300 utenti e impedendo alla Sip ogni risposta repressiva. Analogo provvedimento è stato preso a Foligno a favore di 250 utenti che avevano denunciato preventivamente la società per il servizio telefonico.

Si tratta una sentenza di notevole importanza (altre di simili si sono avute in altre città, come Pisa), a partire dalla quale il movimento di lotta può consolidarsi dopo il disorientamento dei mesi scorsi dovuto alla repressione della Sip. Caratteristiche di questa vicenda in Tribunale sono la vittoria di molti utenti che sono andati fino in fondo e la rassegnazione della Sip che nel corso del processo ha rinunciato a costituirsi. La sentenza afferma inoltre la possibilità degli utenti di rifarsi dei danni subiti con le precedenti bollette.

È questo un punto essenziale da cui ripartire per fare di questa lotta un momento aggregante su una proposta più generale che necessariamente dovrà tener conto di tutti gli aumenti dei prezzi che si sono verificati e in particolare del gas. A questo proposito per iniziativa della giunta Psi e Pci si sta realizzando un intervento del Comune unitamente alla Spa soge gas per la metanizzazione della rete del gas in città.

Va detto che questo provvedimento è da giudicarsi insufficiente perchè non entra in merito alla gestione privata e soprattutto perchè la riconversione dei bruciatori, a carico degli utenti, dovrà essere fatta in tempi ristretti pena l'espulsione dal servizio; inoltre questa iniziativa non tende a sviluppare la rete di forniture lasciando l'80% delle famiglie in pasto ai pesce cani speculatori che vendono Kerosene e gas in bombole. Occorre quindi ripartire ponendo all'ordine del giorno la costruzione di un tessuto organizzativo che rilanci la prossima autoriduzione per le bollette Sip e riesca a fare della lotta al carovita una proposta organica.

È partita a Mirafiori la lotta spontanea contro l'aumento della benzina

L'episodio, numericamente limitato a poche decine di operai che sono scesi in sciopero spontaneo ieri pomeriggio, ha però un grosso significato politico - È una scintilla da cui può partire un nuovo «giorno rosso»

Torino, 12

Un episodio di lotta per ora piccolo, ma molto significativo, si è svolto oggi pomeriggio nei reparti Fiat Meccaniche 1 e tra i carrellisti. E' partito da parte di alcune decine di operai uno sciopero autonomo contro la decisione del Cipe di aumentare la benzina e altri prodotti combustibili.

La super a 350 lire è ina cifra intollerabile anche e soprattutto per i proletari, costretti dalla stessa organizzazione della città e del lavoro a servirsi delle utilitarie per andare in fabbrica. Lo sciopero dei carrellisti è iniziato alle 16 e prosegue mentre scriviamo, quello delle Meccaniche è iniziato alle 17,30.

All'ora di cena nei refettori, si terranno assemblee per discutere di questa ennesima rapina del governo Moro.

Questi aumenti sono particolarmente sentiti nelle fabbriche anche per la fase in cui cadono: la fase finale dei contratti, in cui gli appelli agli scaglionamenti dei salari si fanno sempre più martellanti da parte di forze governative e padronali. il salario è invece, più che mai, terreno di scontro determinante, mentre l'inflazione sta partendo a livelli come quelli conosciuti nel '74. Anche le trentamila lire della piattaforma sono poche.

Questa scintilla che sta partendo da Mirafiori ha tutte le caratteristiche per poter diventare l'origine di un incendio.

Ricordiamo una data analoga, nel '74: il «giovedìrosso» spontaneamente in molte grandi fabbrpche di tutte le città, proprio in conseguenza di aumenti dei prezzi e della benzina decisi dal governo Rumor.

Domani, sabato, le fabbriche saranno chiuse, la rabbia non si potrà trasformare in sciopero.

Ma nei primi giorni della settimana prossima, organizzare la lotta contro le decisioni del governo è il primo compito di tutte le avanguardie.

NAPOLI
Omicidi bianchi

Napoli, 12

Antonio Matteo, 41 anni, padre di tre figli, da 13 anni operaio della Sebn (Società esercente dei bacini portuali napoletani), è ,morto giovedì mattina, dopo dieci giorni di atroce agonia. È la seconda vittima del mortale «omicidio bianco» perpetrato, martedì 2 marzo scorso, nei cantieri Sebn. La prima, il compagno Giovanni Minervino, morì il giorno successivo al suo ricovero nel reparto rianimazione dell'ospedale Cardarelli, in condizioni disperate: aveva il 100% della superficie corporea gravemente ustionata. Il terzo operaio, Francesco Paola, è ancora ricoverato in gravi condizioni. I tre martedì 2, nella mattina, stavano lavorando ed operando alcune saldature nella stiva di una nave ancora in costruzione, da poco condotta nei bacini Sebn, proveniente dall'Italcantieri di C Mare di Stabia. . Un ristagno di gas nel fondo della stiva, probabilmente, causò l'esplosione: i tre operai si trasformarono in torce umane e urlando riuscirono a raggiungere il ponte della nave; prontamente soccorsi dai compagni di lavoro, vennero ricoverati, ma, come abbiamo detto, per due di loro c'è stato poco da fare. Al grave episodio hanno fatto seguito scioperi e mobilitazioni. La responsabilità cade anche sull'ispettorato provinciale al lavoro sotto la cui tutela ricadevano i lavori eseguiti all'interno della nave, in quanto non ancora in navigazione.

INNOCENTI
Assemblea sulla trattativa

Milano, 12

Un'assemblea informativa si è tenuta stamattina nello stabilimento Innocenti di Lambrate sull'andamento della trattativa.

La delegazione è ancora a Roma, dove gli incontri proseguiranno settimana prossima. I punti di stallo sono noti: mentre sono stati definiti i tempi della riconversione, il numero degli operai interessati e il mantenimento della paga precedente, restano alcuni grossi nodi irrisolti. Anzitutto il problema della cassa integrazione, che la nuova De Tomaso-Gepi rifiuta di fare a rotazione come chiedono i sindacati e i lavoratori, il destino degli impiegati, che la nuova società vorrebbe ridimensionare, la questione del mantenimento del posto di lavoro. La Gepi vorrebbe cioè pagare le liquidazioni riassumendo ex nuovo i lavoratori. I sindacati propongono invece che questi miliardi (circa 15) servano al finanziamento della società e che venga mantenuto a tutti gli effetti il posto di lavoro e l'anzianità già maturata.

PORTO MARGHERA
Blocco stradale degli operai Breda

Venezia, 12

Oggi gli operai della Bredà di Porto Marghera hanno effettuato un blocco stradale dalle 9,30 alle 10,30 e ancora nel pomeriggio dalle 14,30 alle 15,30 nell'ambito di uno sciopero per il contratto.

SESTO SAN GIOVANNI
150 operai della Falck intossicati

Sesto San Giovanni, 12

Ieri circa 150 lavoratori della Falck Vittoria di Sesto sono rimasti intossicati dal cibo della mensa . Subito si è deciso di bloccare la mensa per tutta la giornata chiedendo l'intervento dell'ufficio Sanitario del Comune di Sesto San Giovanni, il quale è intervenuto nella mattinata facendo prelievi. La mensa è rimasta chiusa tutta la giornata; i lavoratori hanno consumato il pasto fuori. Oggi si sono tenuti delle assemblee dei lavoratori e si è discusso il problema. I lavoratori sono rimasti tutti d'accordo sulla posizione del Cdf di richiedere all'azienda un cambiamento di gestione.

IVREA
Repressione alla Ico e alla Olivetti

Per il terzo giorno consecutivo alla Indesit di Teverola, ricorrendo allo stacco della corrente elettrica, il padrone ha tentato di mandare a casa il primo e il secondo turno di lavoratori. Oggi questo atteggiamento provocatorio e minaccioso nei confronti dell'unità dei lavoratori in lotta per i contratti, ha avuto la più pronta risposta: il primo turno ha atteso l'arrivo del secondo e, dopo un'affollatissima assemblea, un corteo di macchine di oltre 2000 lavoratori si è diretto verso Caserta

La vendita della carne alla Carboloy è lotta al carovita

«Si basa sul concetto del controllo operaio la vendita della carne» ci dice il compagno Visco - Un esempio da riportare in tutte le fabbriche

Alla Carboloy di Baranzate di Bollate, in provincia di Milano i 300 lavoratori (fra operai e impiegati) comprano la carne, da mesi ormai, all'interno della fabbrica. Si tratta di un'iniziativa del Cdf per combattere i prezzi in continuo aumento e rispettare il salario dei lavoratori su un alimento indispensabile come quello della carne. Con lo slogan «è ora la carne a chi lavora» gli operai hanno lottato duramente contro un padrone inviperito e «siamo riusciti» ci dice un compagno «a formare un cral aziendale che ci permette di aumentare le vendite a buonissimo prezzo. Col padrone ci sono stati degli scazzi paurosi». Infatti ci è arrivato dalla Carboloy un consistente fascicolo di incartamenti scambiati fra le parti.

-Sospensioni, denunce, licenziamenti, tutto per 2 Kg di carne, ad opera di un certo signor Molè, abitante in via Canova 33, direttore della Carboloy è il titolo di un volantino distribuito dai lavoratori. Per i benpensanti o per certi partiti può trattarsi solo di un comportamento esagerato, da considerare bonariamente, da smussare con un pò di diplomazia, per noi si tratta di un comportamento fascista nei confronti dell'iniziativa del Cdf che ha organizzato all'interno della fabbrica un punto di vendita di carne bovina fresca, confezionata sotto vuoto in pacchi famiglia, al prezzo di lire 2.815 al Kg. Una sana iniziativa, dunque, contro le speculazioni, contro un carovita dilagante che colpisce sempre più in profondità il magro salario dei lavoratori. Un'iniziativa esemplare che dovrebbe essere adottata da tutti i consigli di fabbrica per agevolare concretamente i lavoratori sui prezzi dei generi alimentari. Nel nostro caso, invece, a questo signor Molè «che i lavoratori mangino più carne non gli sta proprio bene» come riporta un volantino distribuito alla Carboloy non solo, minaccia di licenziamento ben 8 delegati su 10, sospende per 2 giorni 7 delegati del Cdf e rifiuta di trattare il problema della vendita della carne con i lavoratori. Siamo in possesso di «carteggio» stabiliante intercorso fra l'infido Molè e il Centro Carni Fratelli Schellino che ha trattato la vendita della carne col Csd, fra direzione Carboloy e rappresentanti del Cdf, oltre a numerosi volantini dei lavoratori al sindaco di Bollate, alla gente del quartiere, ai partiti politici, ai consigli di fabbrica. Uno strascico enorme, dunque, per un'«iniziativa» sacrosanta, inutili e gravi complicazioni per un problema che doveva stimolare analoghe iniziative, che doveva solo essere propagandato nelle altre fabbriche e nei quartieri e determinare un vasto movimento di lotta intorno agli aumenti di tutti i generi di prima necessità.

Siamo andati alla Carboloy a parlare con gli operai, - è stata una lotta durissima - ci ha detto il compagno Laronga - però abbiamo costretto il padrone a ritirare le denuncie. Oltre la carne vendiamo già altri generi, ma ci manca un locale dove mettere tutta la roba -C'è la tradizione nella nostra fabbrica - aggiunge il compagno Visco - di praticare l'obiettivo, cioè di chiedere una cosa quando è già stata fatta, in questo caso, mi dai il permesso tu padrone di portare dentro la carne che è già lì fuori della porta? La qualcosa comporta degli scontri incredibili, delle ripicche. Sulla vendita della carne ci sono due linee: alcuni compagni fanno il discorso del mercatino interno lasciando di lato tutto il discorso del controllo operaio; il Cdf, invece aveva impostato la cosa su un discorso politico molto più vasto, come capacità di organizzazione dei lavoratori rispetto all'esterno e sulla base di questo andare anche a contrattare il prezzo all'origine, dato che questa società aveva aumentato il prezzo, rispetto a questa cosa qua noi e la Fargas abbiamo fatto un pò da traino. Abbiamo chiesto un incontro a tutti gli spacci della zona e ai consigli di fabbrica che vendevano la carne di riunirci e di autoridurre il prezzo della carne. Politicamente questo è molto importante perchè si ottiene un prezzo minore non sulla base di concezioni da supermercato, io compro, cioè, tanta roba e tu mi devi fare lo sconto, ma sulla base di un discorso politico che è contro un carovita inarrestabile e comunque è oggetto di un profondo dibattito fra i lavoratori. Il discorso della vendita della carne nelle fabbriche butta a mare anche il concetto della proprietà privata: da noi ormai entrano e escono tutti, si fermano a mangiare c'è uno spazio, in altre parole, autogestito-.

N.G.

Il dramma quotidiano della spesa

NON È L'IMBARAZZO DELLA SCELTA. La perplessità di questi clienti di un supermercato deriva da un preoccupato calcolo sul prezzo delle confezioni di carne, inaccessibili per molti proletari, proibitivo per i pensionati. Gli alti prezzi derivano da una politica che privilegia l'importazione e condanna alla morte la zootecnia, ma anche da speculazioni dei grossisti. Come illustra l'articolo sull'esperienza della Carboloy, sono possibili forme di organizzazione del consumo a prezzi molto inferiori a quelli praticati dai negozi.

I portuali di Genova: senza miti, chi sono e come lottano

I loro problemi sono quelli di tutti i lavoratori - La ristrutturazione dei «containers» - Hanno già vinto una prima lotta per l'occupazione

Nell'ambito di una serie di servizi sul mondo del lavoro a Genova, abbiamo intervistato alcuni compagni del Collettivo Autonomo del porto di Genova.

In generale sui portuali ed in particolare sui portuali-scaricatori se ne sono dette di tutti i colori: che sono una categoria privilegiata, che lavorano pochi giorni e che fanno una barca di quattrini, che sono l'avanguardia delle lotte a Genova, che sono lo spauracchio di fascisti e polizia quando scendono in piazza; insomma si è fatto un mito intorno a questo settore di classe operaia genovese, un mito molto ben radicato ma basato su ben scarsi dati di fatto. Bene, abbiamo voluto parlare con loro, farli parlare dei loro problemi, mostrare il volto vero del loro lavoro, i problemi che come tutti i proletari devono affrontare per rispondere all'attacco padronale.

Potreste definirivi parlare del vostro lavoro, dei vostri problemi e delle vostre lotte?

Noi siamo lavoratori della Compagnia Unica Merci Varie e in particolare siamo militanti del Collettivo Operai Portuale, un organismo che ha sempre avuto in questi anni un ruolo considerevole nelle lotte in porto.

In compagnia i lavoratori per il passato sono stati conosciuti più per le loro tradizioni parzialmente negative che per quelle positive, c'è sempre stata una leggenda sui salari che prendiamo e sul presunto corporativismo, di fatto c'è che in questi anni gli scaricatori hanno sempre svolto un ruolo duro, faticoso. All'esterno risaltano alcune forme di privilegio, specie per il salario, ma anche per alcune regole che imponevano la divisione dei lavoratori fra avventizi e soci.

Agli avventizi toccava sempre il lavoro più pesante, erano quelli che lavoravano meno giornate: bisogna tener presente che in porto fino a qualche anno fa si lavorava a giornata, se c'erano navi da scaricare c'era guadagno per tutti, se non ce n'erano o erano troppo poche, lavoravano solo i soci e gli altri se ne dovevano stare a casa. Un socio faceva anche trenta giornate di lavoro al mese, gli avventizi tre o quattro e così si è andati avanti per anni.

Come in tutti i settori produttivi la tecnologia ha fatto passi da gigante e ha imposto nuove forme all'organizzazione del lavoro. Da voi come si è svolto questo processo?

La ristrutturazione in porto porta il nome di «containers». Il contenitore è un nuovo sistema di imballaggio e di trasporto delle merci che ha rivoluzionato il trasporto marittimo e di conseguenza anche il nostro lavoro. Lo scaricatore che scaricava sulle spalle i sacchi di caffè, i quarti di bue, e li trasportava dalle stive delle navi ai treni ed ai camions sta sparendo. Ora si va sempre più verso una meccanizzazione del lavoro nel porto., verso la specializzazione, che sconvolge le vecchie abitudini della tradizione.

In questo modo ovviamente il lavoro in porto viene a costare di meno ed anche la manodopera secondo i padroni dovrebbe essere sfoltita. Il lavoro meccanizzato è pagato poco rispetto a quello tradizionale. Su 100 ore ne bastano 20 di lavoro tradizionale per portare a casa l'80% del salario .

Questo rapporto evidenzia quale sia il problema creato dalla introduzione dei containers nel lavoro del porto: inoltre si viene a cambiare tutta la struttura del porto, da porto-mercato, a terminal delle merci. Queste escono dalle navi già imballate e subito caricate sui treni, quando non succede, come con i traghetti, che dalle stive escono direttamente i camions che portano la merce a destinazione. Ovviamente si vorrebbe rivoluzionare e dividere la classe operaia , in quanto si vuol incorporare la classe operaia più qualificata in un discroso aziendale (a stipendio) relegando quella tradizionale ad un ruolo subalterno, senza voce in capitolo sulla conduzione del porto. Ovviamente la differenza è enorme ed è proprio questo il nocciolo del scontro di classe in porto. Noi vogliamo difendere i livelli dell'occupazione, dire sì al progresso ma sotto il controllo della classe operaia e non per il profitto dei padroni.

In primo luogo lottiamo per i livelli di occupazione. Abbiamo ottenuto con le lotte degli ultimi anni una sostanziale omogeneità dei salari ed una notevole unità della classe operaia. Nel '69 ci siamo battutti fra i primi per il salario garantito, l'abbiamo ottenuto; in seguito, per consolidare questa vittoria, abbiamo dato una battaglia sui turni che ha significato una rivoluzione negli orari del porto (prima si lavorava a giornata dalle sette alle diciassette, ora abbiamo ottenuto di portare l'orario di lavoro a sei ore e mezza). Da questa battaglia è uscita l'occupazione per 400 persone e per altre 200 che stiamo facendo entrare adesso, alla faccia della ristrutturazione. Siamo riusciti a battere la tendenza al blocco delle assunzioni.

Voi come Collettivo dei lavoratori portuali siete sempre stati all'avanguardia delle lotte. In questi anni, pur ponendovi in maniera autonoma avete sempre lottato anche all'interno del sindacato. Come vi ponete oggi rispetto al processo di ristrutturazione, come agite in positivo per rispondere alla crisi?

Noi ci poniamo come una forza politica che magari è minoritaria, ma lavora all'interno delle masse portuali, in particolare la Compagnia Unica, per far sì che gli organici occupazionali del porto che poi sono per tutta la città, restino intatti, che il padrone non tagli o divida la classe operaia del porto. Noi siamo soprattutto a fianco dei disoccupati, il porto è sempre stato un polmone di lavoro per la città deve ritornare ad esserlo.

Non dobbiamo nascondercelo, i portuali sono una componente importantissima della classe operaia genovese, non hanno a livello di massa posizioni corporative, ci sono ancora delle isole ma saranno completamente battute. Inoltre contro la ristrutturazione. noi con l'esperienza degli anni passati sappiamo che è importante collegarci con l'esterno, vogliamo dire a tutta la città quello che sta succedendo in modo chiaro in porto;: in porto non devono passare compromessi sulla ristrutturazione. Non ci deve essere nessun accordo sugli organici che ne comporti la diminuzione. La ristrutturazione si maschera con tendenze aziendalistiche, viene contrabbandata la cogestione come una forma di controllo da parte della classe operaia, noi tutto ciò lo rifiutiamo.

Vogliamo che tutti i quadri tecnici che la classe operaia utilizza in porto siano sotto il controllo della classe operaia, eliminando gli attuali sistemi di nomina. Per il passato la trafila per divenire caporali era estremamente contraddittoria, vogliamo che queste capacità tecniche siano patrimonio di tutta la classe operaia, che ci sia un avvicendamento, una rotazione che tocchi tutti. La ristrutturazione non deve passare sulla nostra pelle. Nella Compagnia ci sono 6000 operai e tanti devono restare, anzi devono aumentare. Questo lo vogliamo con una articolazione della forza-lavoro non più legata ai vecchi schemi, e non vogliamo pagare noi operai. È possibile il controllo della classe operaia, anche contro la disinformazione. Per chiudere vogliamo che in porto ci sia una visione più organica e unita della classe operaia, il porto è un servizio complessivo e quindi non ha nessun senso la divisone salariale e normativa che ci è imposta.

A cura di Andrea Agostini

errata corrige

Il titolo dell'articolo, a firma Amalia Crugnola, apparso sul *Quotidiano* di ieri, 12 marzo a pagina 4, va corretto così: «Una sentenza (in luogo di leggina) sulla casa che non dà una casa ai lavoratori». Dal sommario va tolto l'aggettivo «positiva». L'articolo è frutto di un'intervista concessa dall'avvocato Crugnola al nostro giornale.

SINDACATO/ECONOMIA

Ristrutturazione e decentramento della multinazionale Fiat

L'attacco all'occupazione attraverso la restrizione della base produttiva e il mancato rimpiazzo del turn-over - I riflessi della crisi di mercato del settore automobilistico - Decentramento ed esportazioni

Agnelli è ottimista rispetto al futuro della sua azienda ed a quello del settore, lo ha confermato ancora recentemente in una intervista, ribadendo cioè quello che oltre un anno fa aveva affermato in una «lettera ai giornalisti» in occasione dell'apertura del salone automobilistico di Torino: «*abbiamo creduto nell'auto, abbiamo visto giusto, la crisi è temporanea non ci siamo sbagliati*».

In effetti negli ultimi mesi alcuni dati fanno rilevare che il mercato nel settore sta riprendendo dopo la depressione seguita agli aumenti del prezzo della benzina.

Alcuni dati possono dare sommariamente l'entità di questa ripresa. Prendendo la Fiat che nel nostro paese, e nell'Europa, fa testo, il 75 si chiude con una produzione di un milione e centomila auto; 100 mila in meno rispetto all'anno precedente, tuttavia ottenute con un notevole risparmio; fonti ufficiali Fiat affermano, infatti che l'occupazione è scesa negli stabilimenti di circa dieci mila unità, mentre la produzione è stata fatta nonostante ben 77 giorni di cassa integrazione nell'arco di tempo del 7 ottobre 74 al 27 ottobre 75 (mentre nello stesso periodo negli altri settori, sono stati: 21 giorni per i veicoli industriali, 26 per le attività diversificate, tenendo presente però che i veicoli industriali hanno fatto da questa data, altri 11 giorni, le macchine movimento terra oltre 26 ecc.)

I dati più soddisfacenti della ripresa del mercato vengono però dagli Usa dove il mese di dicembre del 75 si è chiuso con, una immatricolazione +58% rispetto al dicembre 74, mentre la produzione globale resta inferiore nel 75 dell'8,3% rispetto all'anno precedente. Tuttavia l'aumento delle vendite (+30%), fa pensare che non sia un effetto ottico la ripresa del mercato in questo paese che ha un ruolo comunque determinante sul mercato mondiale; i mutamenti in Usa si riflettono, seppur in modo diverso negli altri paesi. Fatto salvo l'industria inglese, le altre europee, grazie ad una ristrutturazione selvaggia *costata migliaia di licenziamenti* e decine di giornate di cassa integrazione, «guardano al futuro con ottimismo». In Italia il sintomo più significativo è la crescita delle immatricolazioni (+17% dal 75 al 74; +25% riferite al confronto tra i soli mesi di dicembre). Vi sono insomma dei dati di parziale ripresa generale che vengono messi in mostra mentre si dimenticano spesso i pesantissimi costi pagati dai lavoratori del settore di mezza Europa.

In Italia, la crisi automobilistica ha portato ad una riduzione della base produttiva con cui le aziende hanno fatto fronte alle nuove necessità.

Alcuni dati sulla Fiat, che resta l'azienda di gran lunga trainante, possono dare la misura del fenomeno.

Sul piano nazionale la Fiat, dal 74 al 75, ha aumentato la quota di produzione auto per l'esportazione, passata dal 46 al 48%; in particolare negli Usa è passata dalle 65 mila auto importate nel '74 alle 100 mila dell'anno scorso.

Sul piano nazionale la Fiat ha mantenuto saldamente le quote di mercato conquistate in questi anni (81% del fatturato complessivo del settore 61% delle immatricolazioni: 17% di quelle europee).

Nel complesso la Fiat rappresenta il 12% della produzione europea ed oltre il 5% di quella mondiale. Da rilevare la scarsa incidenza sul nostro mercato della produzione straniera in fatto di auto, ma soprattutto di veicoli industriali.

La Fiat ha affiancato questa sua tenuta sul piano strutturale con una politica dei prezzi giocata tutta alla «rincorsa». Dati Fiat affermano che paragonato a 100 il costo del lavoro nel 69 oggi (fine '75 i costi sarebbero a 218, ma i ricavi a 217,3; a questo va aggiunto che a fine anno i prezzi sono ulteriormente lievitati per tutti i modelli di 20-30 mila lire, e che si prospettano aumenti del 5/7%; basta per dire che anche con dati Fiat come base, l'azienda ormai ha superato i costi a netto favore dei ricavi. Inoltre c'è il preciso, orientamento verso una produzione che fa si che l'utilitaria costi oltre il milione e mezzo mentre la produzione si attesta su 5 modelli con innumerevoli varianti che le fanno coprire tutto il mercato tra i 900 ed i 1.600 di cilindrata.

La Fiat ha accentuato in questi ultimi mesi il suo carattere di multinazionale (tenendo conto che nel 72 era all'8° posto con un fatturato di oltre 3 milioni di dollari).

Da questi ultimi mesi viene l'ulteriore conferma della strategia delle multinazionali straniere di abbandono dell'Italia.

Anche la Fiat si muove su tre direzioni:1° maggior produzione per l'esportazione, allineandosi in tal modo alle scelte di fondo del padronato italiano, unitamente ad un incremento dei prezzi e conseguente restrizione del consumo popolare dell'auto. 2°: maggior decentramento produttivo, che raggiunge sia gli scopi di maggior «elasticità» dei fattori produttivi, sia incide con tassi di sfuttamento, superiori su strati di lavoratori che hanno meno possibilità e tradizione di organizzazione sindacale. 3°: restrizione della base produttiva sia come forza lavoro che come stabilimenti.

Esiste un rapporto stretto tra decentramento e ristrutturazione.

In una prima fase, inizi degli anni 70, il decentramento era una specie di «polmone produttivo» che fungeva da ammortizzatore congiunturale. La seconda fase ha visto un decentramento più specializzato affinchè le lavorazioni pregiate rimanessero nella casa madre mentre operazioni di montaggio fossero eseguite anche fuori dallo stabilimento.

Questa nuova fase rappresenta una scelta più radicale di blocco degli investimenti, poichè infatti *mentre in un primo momento* il ciclo rimane tutto dentro alla casa madre l'espansione produttiva era legata all'espansione dell'azienda, nella seconda fase la cosa non è più vera.

Alla Fiat questo è particolarmente vero quindi perchè il motore del profitto le fa ricercare nuove occasioni: ad esempio molto indotto Fiat sta orientando verso l'esportazione di ricambi.

Un altro aspetto da considerare attentamente è la riduzione dell'occupazione. La legge sul salario garantito rischia di essere nell'attuale gestione un semplice ammortizzatore degli effetti dei licenziamenti.

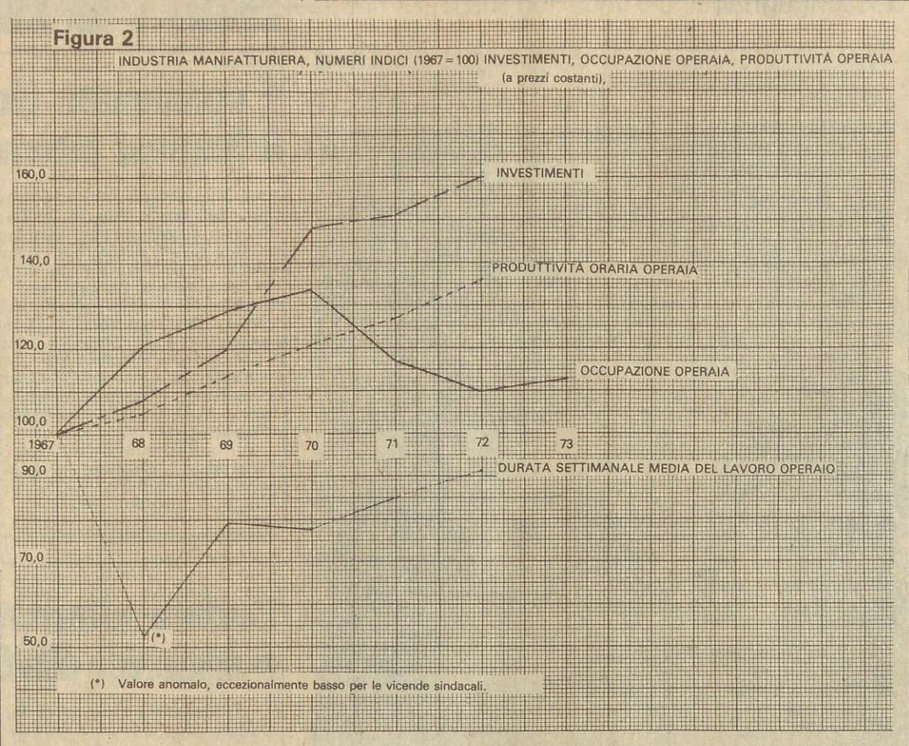
In più tenendo conto che la Fiat ribadisce che intende dare la sicurezza occupazionale ha scelto la strada dell'alleggerimento dell'occupazione in modo indolore.

Gli autolicenziamenti favoriti, i ricatti, i licenziamenti per assenteismo sono la strada per liberarsi di oltre dieci mila lavoratori nell'arco di un anno. Su questo terreno l'impegno del sindacato si è allentato e diventa per certi versi anche più difficile. Ad esempio il turn-over è (dati Fiat) stato dal periodo 31/12/73 al 30/6/75 di 7.824 unità, l'accordo dell'8 novembre ne programma il rimpiazzo di 2.500 quindi meno di un terzo. In sostanza quindi la Fiat ha collegato la ristrutturazione classica tecnologica (di cui deve scontare un massiccio ritardo, ad esempio il montaggio motori negli stabilimenti Volvo e Gm è al 98% automatizzato alla Fiat solo al 37%) ad un processo di ristrutturazione più complessivo che coinvolge interi settori di produzione e spesso interi stabilimenti. La riconversione diventa così lo strumento della riduzione della base produttiva strutturale.

Convegno nazionale sull'occupazione Napoli 19-20-21 marzo

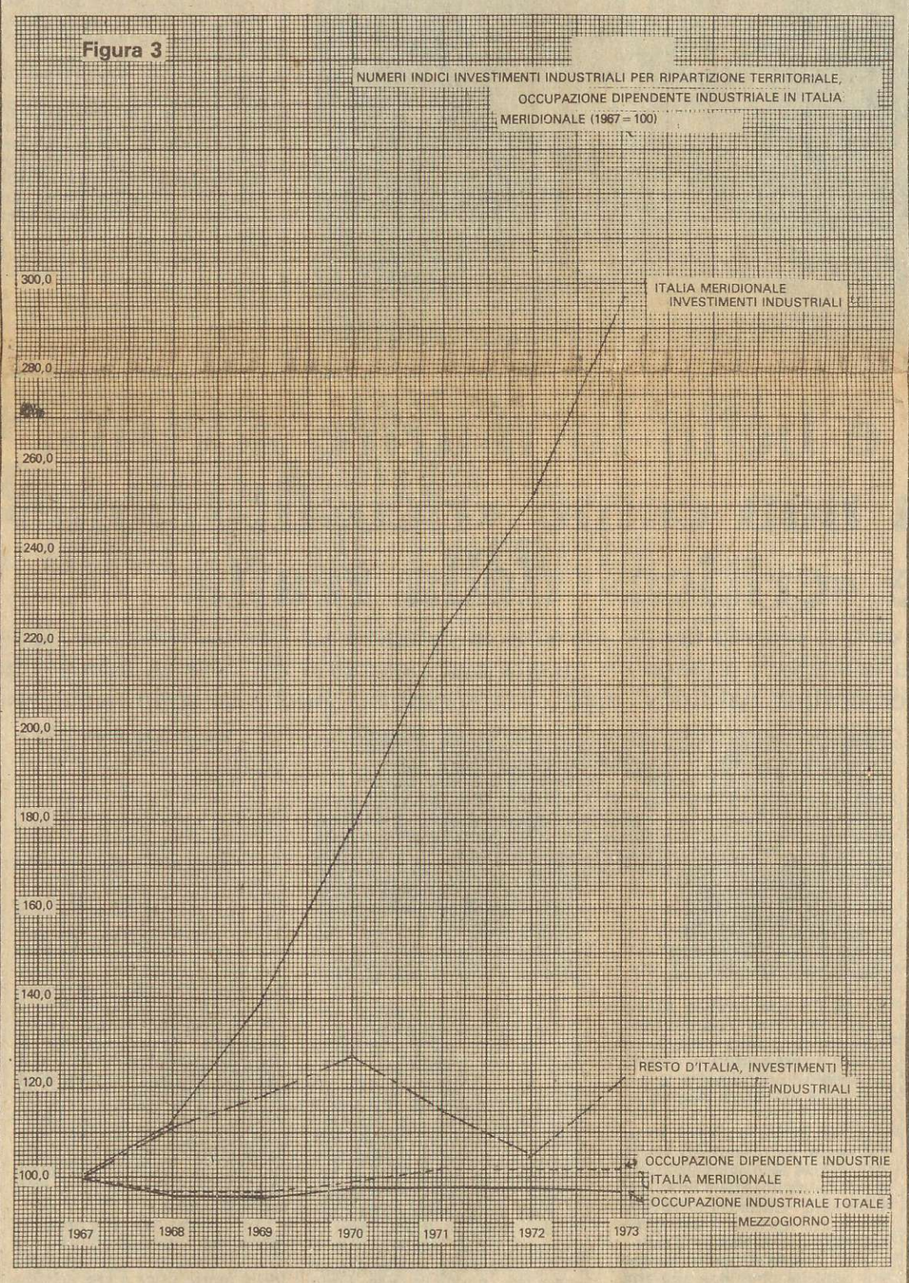
Il movimento dei disoccupati e la conquista del posto di lavoro stabile e sicuro

Figura 2



Nel grafico gli indici degli investimenti, dell'occupazione operaia delle produttività operai dell'industria manifatturiera dal '68 al '73.

Figura 3



In questo grafico gli indici degli investimenti industriali per ripartizione territoriale e dell'occupazione dipendente industriale nell'Italia meridionale. Gli anni presi in considerazione sono quelli dal '67 al 73.

Investire e ristrutturare per la disoccupazione

In sintesi, si può dire che la reazione padronale dal 1968-1969 si è articolata, a livello del settore industriale nel suo complesso e dei singoli rami, in modo da porre in vario modo le premesse per la rimozione di alcune più consistenti tensioni evidenziatesi sul mercato del lavoro alla fine degli anni sessanta. Si assiste difatti ad una strategia di investimenti, riorganizzazione aziendale e della produzione che mira ad intaccare e rimuovere le «strozzature», che tende cioè a ricondurre in auge le sacre regole del mercato attraverso una *sistematica messa in soprannumero dei lavoratori.* Quando ci sono, e là ove sono più consistenti, gli investimenti non servono a potenziare, ad ampliare la base produttiva, bensì a rendere possibile l'espulsione di forza lavoro dalla produzione.

Dapprima le uscite dalle fabbriche (per pensionamento, dimissioni, ecc.) non vengono rimpiazzate in pari misura con nuove assunzioni; si giunge poi alla fase più recente in cui si intensifica il ricorso al licenziamento alla smobilitazione in blocco di intere unità produttive. Questa fase si è andata accentuando anche in connessione alla sempre più assillante esigenza di competitività sul mercato mondiale ove le esportazioni italiane subiscono (nei settori dell'industria leggera) sempre più la concorrenza dei paesi di recente industrializzazione (con salari e repressione da anni '50) e scontano il progressivo rallentamento nella crescita della domanda di prodotti ormai maturi.

In sostanza negli ultimi anni l'accumulazione industriale si accompagna ad una sostanziale contrazione della base produttiva e ad un attacco sempre più esplicito alla classe operaia.

Vediamo ora più in dettaglio l'evoluzione di questo processo per l'industria manifatturiera nel suo complesso; considereremo poi alcuni caratteri che differenziano la ristrutturazione produttiva nei vari rami.

Abbiamo già rilevato che, mentre gli investimenti complessivi si sono mantenuti stagnanti dopo il 1969, quelli industriali ed in particolare quelli delle industrie manifatturiere segnano forti incrementi con una dinamica in media molto vicina a quella degli anni d'oro del capitalismo italiano. Contemporaneamente, all'andamento crescente degli investimenti si manifesta una tendenziale e sensibile caduta della occupazione operaia (Figura 2). Come si diceva sopra, gli investimenti non servono a potenziare la produzione, bensì ad espellere forza lavoro dalla produzione. Quanto al tipo di investimenti, sono parimenti dinamiche le due voci «macchinari» e «costruzioni»: il che ci conferma che questa ristrutturazione risparmiatrice di lavoro si articola non solo in un puro e semplice rinnovo di tecnologie bensì anche in una modificazione in un dislocamento delle strutture produttive. La forte dinamica degli investimenti in costruzioni (in presenza di una riqualificazione della produzione che espelle forza lavoro e di un sostanziale rallentamento dell'attività produttiva) è indice dell'intensità di quei processi di decentramento produttivo che, sotto forma di scorporo di reparti, di ridimensionamenti o scissione di grossi impianti, interessano alcuni settori chiave delle manifatturiere (l'altra strategia del decentramento si basa invece sul ricorso al lavoro a domicilio, subappalti, ecc.). Con questa forma di ristrutturazione produttiva mezzi di produzione «nuovi» vengono organizzati in complessi produttivi «nuovi». Si punta così all'aumento della produttività e ad isolare, a disarticolare le concentrazioni operaie tipiche del grosso impianto integrato. È non a caso, di questi anni l'ondata di investimenti al sud, considerato zona sindacalmente più tranquilla. Il Mezzogiorno diviene così (e non più per le sole partecipazioni statali) la sede ove si realizza una quota sempre più consistente del processo di accumulazione. Alla esplosione di investimenti nel meridione corrisponde infatti la netta flessione e la stasi degli investimenti industriali nel resto d'Italia (Figura 3). Il carattere riorganizzativo, sostitutivo ad alta intensità di capitale di questi investimenti è ben evidenziato dall'assoluta stazionarietà nel Mezzogiorno dell'occupazione industriale (Figura 3).

In questi anni i padroni precostituiscono così tutte le condizioni per potersi disfare di quote consistenti di forza lavoro, per poter di conseguenza attaccare il movimento operaio là dove esso è più forte. Non solo, ma oggi questa possibilità viene presentata addirittura come un'esigenza oggettiva e per soddisfarla essi sono, bontà loro, disposti ad una contrattazione a tre stato-sindacato-padronato.

È chiaro che se si entra nella logica di contrattare nel rispetto delle esigenze «oggettive» del capitale nazionale la soluzione è già precostituita: in cambio del piano di disoccupazione controllata e sussidiata si dà il via alla sostanziale liquidazione di tutti quegli elementi di democrazia e di controllo operaio in fabbrica conquistati negli ultimi anni (controlli sulla mobilità, orari, straordinari, inquadramento, contrattazione aziendale). È Agnelli stesso, in qualità di presidente della Confindustria a fissare rigidamente in questi termini il prezzo da pagare da parte operaia. È poi anche chiaro che ogni concreto risultato raggiunto dai padroni per la *loro* ristrutturazione sul terreno della mobilità del lavoro, si traduce in un'altrettanto concreta possibilità di controllare i livelli del salario reale di quelli che restano occupati. Non è un caso che i vertici sindacali siano partiti proprio dalla teorizzazione-accettazione della necessità ed utilità sociale di questa mobilità della forza lavoro, per approdare ad una dichiarazione di sostanziale disponibilità a rateizzare gli aumenti salariali.

Ma al di là dell'esito finale del confronto in atto si può già rilevare come i padroni hanno segnato al loro attivo alcuni significativi punti. Anzitutto il processo di accumulazione, decentramento ed adeguamento tecnologico, se non è servito alla crescita economica ha invece permesso una considerevole dinamica della produttività oraria per operaio. Ugualmente significativo (e certamente rasserenerà chi vede ovunque violata la ferrea legge capitalisticahdella compatibilità) è il confronto fra l'andamento dei salari operai e l'andamento della produttività oraria a prezzi correnti con i due indici che procedono di pari passo. C'è poi un secondo elemento rivelatore, per gli ultimi anni, di un tendenziale recupero da parte padronale del controllo della forza lavoro; si tratta della progressiva erosione del controllo operaio sullo sfruttamento che (attraverso la regolamentazione dell'orario, degli straordinari, ecc) rappresenta indubbiamente uno dei principali risultati delle lotte del '68. L'applicazione di queste conquiste aveva portato fino a tutto il 1970 ad una sostanziale riduzione delle ore settimanali lavorate pro capite dal personale operaio. È perciò significativo vedere come questa tendenza si capovolge nel 1971 e nel 1972. Nel 1972 (anno, come il precedente, di stagnazione della produzione) per il complesso delle manifatturiere si torna ad una durata del lavoro operaio pro-capite che è pari al 91% di quello registrato nel 1967 (anno di forte attività produttiva e di «pace sociale»). Non è certo un caso che proprio il '71 e il '72 facciano segnare una caduta dell'occupazione. È allora evidente che il processo di accumulazione e ristrutturazione verificatosi negli ultimi anni oltre a sostituire capitale a lavoro e ad aumentare «tecnologicamente» la produttività oraria per operaio addetto, realizza sulla pelle degli occupati un recupero, sia pure parziale, del controllo della forza lavoro; ciò comprime non solo la possibilità di accrescere, ma anche quella di difendere i livelli di occupazione.

Abbiamo già ricordato come questo processo di ristrutturazione finalizzato a ristabilire pieno controllo sulla forza lavoro è intimamente connesso, per il capitalismo italiano, alla difesa del suo posto al sole sul mercato mondiale. È necessario a questo punto aggiungere che il successo di questa strategia non sortirebbe altro effetto che quello di stabilizzare e momentaneamente alleggerire la crisi strutturale del capitalismo italiano. È del tutto illusorio contare su una ripresa delle esportazioni tale da guidare stabilmente lo sviluppo economico. Oggi più che mai l'uscita dalla *loro* crisi perseguita dai padroni non avvia a soluzioni, bensì esaspera il problema più drammatico per il proletariato: quello del lavoro.

(2 - *continua*)

Presentata la piattaforma per il contratto degli operai agricoli

Roma, 12

È stata inviata alle controparti la piattaforma sindacale per il contratto nazionale di lavoro dei lavoratori braccianti. L'iniziativa e la decisione da parte del sindacato di andare ad un decisivo superamento del patto nazionale di lavoro per i braccianti, e per la conquista di un regolare contratto collettivo, risulta di estrema importanza nell'attuale situazione, sia per la difesa reale delle condizioni di vita e di lavoro per gli operai agricoli, sia come strumento per la conquista di una solida unità di lotta con le categorie dell'industria.

La piattaforma per il contratto prevede come principali rivendicazioni, la garanzia del salario annuo e il superamento della saltuarietà del lavoro.

Aumentati i prezzi al consumo nel mese di gennaio

Roma, 12

Nel mese di gennaio i prezzi al consumo hanno nuovamente registrato un aumento consistente: più 1,1 per cento rispetto al mese di dicembre e più 11 per cento rispetto al gennaio 1975. Sempre nel mese di gennaio l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (l'indice sul quale vengono conteggiati gli scatti di contingenza) è aumentato dell'1 per cento rispetto a dicembre, e del 10,9 per cento rispetto al gennaio 1975.

Lunedì il consiglio generale Cisl

Roma, 12

Lunedì prossimo si apriranno i lavori del consiglio generale della Cisl. All'ordine del giorno le prospettive e le iniziative del sindacato di fronte alla crisi politica ed economica, l'integrazione del comitato esecutivo.

A svolgere la relazione sarà il segretario generale Storti, il quale probabilmente non toccherà la situazione interna che si verrà a creare dopo le sue dimissioni, ma certamente da questa riunione verranno alcune indicazioni anche su questo tema.

Nuovi aumenti delle auto Fiat

Torino, 12

Nuove voci di aumento dei listini delle automobili Fiat. In relazione a queste voci la direzione dell'azienda ha precisato che «per quanto riguarda le automobili per il momento non c'è nulla di deciso. Comunque ci rifacciamo a quanto già annunciato in gennaio, e cioè che la nostra politica in questo settore è quella di seguire l'andamento dei costi di produzione e di adeguare i prezzi. Non si può escludere tuttavia una maggiorazione dei prezzi».

Produzione siderurgia

L'associazione delle industrie siderurgiche italiane ha reso noti i dati definitivi della produzione nel settore relativi al gennaio 1976: per le ferroleghe, si è verificata una diminuzione di 4 mila tonnellate (da 22 a 18), per la ghisa la diminuzione è stata dalle 1.125 migliaia di tonnellate del gennaio '75 alle 941 del gennaio scorso; la produzione dell'acciaio è passata invece dalle 2.178 alle 1.829 migliaia di tonnellate; infine per i laminati a caldo si è passati a 1.410 migliaia di tonnellate con una diminuzione di 178 unità di migliaia.

I dati provvisori riguardanti febbraio rispecchiano il quadro precedente: la produzione dell'acciaio grezzo è stata inferiore dell'8,4 per cento rispetto ai dati relativi allo stesso periodo dello scorso anno, e del 16 per cento rispetto a gennaio.

Il gettito delle imposte dirette

Roma, 12

Il gettito delle imposte dirette nel corso del 1975 ha registrato un aumento di quasi il 7 per cento rispetto a quello del 1974. Secondo le cifre fornite dal ministero delle Finanze sarebbe soprattutto la categoria delle imposte sul reddito e sul patrimonio ad essere aumentata. Per quanto riguarda l'Iva il gettito di tale imposta applicata ai consumi interni ha raggiunto 2630 miliardi, ma la riscossione effettiva è arrivata a 2991 miliardi.

Come mai i ricchi (Andreatta, Luraghi) si nutrono meglio eppure ingrassano ugualmente?

Chissà perchè uno passa di lì e dice: «State mangiando troppo». È un signore ben nutrito che ha fatto sempre mestieri abbastanza inutili, ma per i quali, si suppone, ha sempre guadagnato un sacco di soldi, con i quali sarà andato a comprarsi da mangiare, e non certamente solo patate perchè un grande manager deve avere un fisico asciutto.

Stiamo parlando di Luraghi, ex presidente dell'Alfa, che ieri è passato dal Corriere della Sera e ha detto a tutti gli italiani che mangiano troppo.

La freddezza delle cifre è sempre una cosa misteriosa ed affascinante, basta saperla usare per dimostrare tutto quel che si vuole. Per esempio il nostro Luraghi ci dice bel bello che l'Italia importa prodotti alimentari per un valore infinitamente superiore a quelli che esporta. Bravo. Solo che questa è una precisa conseguenza non dell'ingordigia degli italiani [non di tutti, per lo meno, forse Luraghi vede solo un certo mondo di pari suoi, oppure stava pensando a certi suoi compagni di partito tipo Sfeiza], ma delle strutture produttive italiane. Si importa molto semplicemente perchè non si produce e non si produce perchè il capitalismo ha costretto alla fuga dalle campagne milioni di contadini. Queste cose uno come Luraghi le sa benissimo e allora non si può non tornare a chiedersi perchè abbia fatto la sua uscita sul Corriere.

Evidentemente si vuol puntare alla razionalizzazione della povertà, alla introduzione di un'economia di guerra per la quale i proletari possono accettare di vedersi dimezzare i salari dall'inflazione e soprattutto di non ottenere aumenti salariali dai rinnovi contrattuali. Così possono mangiare meno ed evitare di diventare obesi.

Che poi se gli operai sono più leggeri è anche più facile introdurre il principio della mobilità. Senza contare infine l'importanza dell'allenamento: se uno si abitua a mangiare poco poi è più facile che riesca a non mangiare niente, cioè ad accettare la disoccupazione.

Su questo problema del mangiare [con il procedere della crisi anche i ricchi perdono la loro eleganza e si abbassano a parlare di queste cose, meglio naturalmente se riguardano gli altri] si è espresso ieri anche il tremendo Andreatta, l'economista del regime. Essendo piuttosto grassoccio non si è naturalmente espresso sui vantaggi del mangiare meno [non avrebbe avuto alcuna credibilità], ma è andato più bruscamente al sodo.

La nuova proposta del consigliere economico di Moro [e c'è da prenderlo sul serio, visto che in fondo è stato lui a proporre anche gli scaglionamenti] è di concedere alla categorie che stanno trattando per il rinnovo del contratto un aumento di 16 mila lire sotto forma di buoni alimentari.

Ci piacerebbe sapere se Andreatta ha fatto molti calcoli prima di arrivare alla definizione di questa cifra. oppure se l'ha tirata fuori per caso guardando il fumo della sua pipa.

Certo è che fra un pò Andreatta proporrà anche la tessara per il pane [anzi, gli suggeriamo l'idea: legare la possibilità di comprare del pane alla presenza sul lavoro, che così si consuma meno e poi si combatte l'assenteismo] dopodichè per i prossimi contratti si potrà richiedere la militarizzazione della forza lavoro.

Sotto queste proposte si nasconde però qualcosa di molto serio: la borghesia e il governo [vedere il discorso programmatico di Moro o l'assemblea dei padroncini della Federmaccanica] vogliono tornare indietro, molto indietro; vogliono che per i proletari non restino altre risorse che quelle strettamente necessarie alla riproduzione della forza lavoro. E la partita si è fatta ancora più grossa e importante da quando s'è mosso un autorevole rappresentante del governo Usa per venire a spiegare che o si ottiene questo risultato oppure non verranno dati aiuti. E adesso tutti stanno cercando di dimostrare che sono i più bravi a fare il compitino.

C.P.

SPETTACOLI

La marijuana della mamma è sempre la più bella. Un insieme di gags che non mordono in profondità nel tema

Non si critica la scelta stilistica di fondo, la farsa, ma il fatto che l'obbiettivo di Dario Fo cioè «fare politica e non parlare di politica» appare contraddetto dallo sviluppo della commedia - Il rischio è che Fo con la smania della presenza politica continua, tocchi dei temi che non gli sono del tutto congegnali

«Questo della Palazzina, è uno degli spettacoli più importanti che abbiamo prodotto»: sono parole di Dario Fo, ci tornano in mente quando lo vediamo in piedi sul palcoscenico distribuire sedie per gli spettatori, chiamare Franca che distribuisce le cartoline del Soccorso Rosso, rivolgendosi al pubblico, rompemdo la cosiddetta quarta parete, prima dell'inizio del suo ultimo spettacolo, *La marijuana della mamma è la più bella* per spiegare perchè ha scritto questo testo. Siamo a teatro, un teatro diverso che cerca un rapporto con il pubblico, che si impegna su temi che nascono dalla realtà, delle contraddizioni di classe. Un teatro diverso anche per la storia della Palazzina, caso unico in Europa di una battaglia per la riappropriazione e la gestione di uno spazio culturale, intorno a cui si sono coagulate tutte le forze democratiche, facendone un punto di riferimento obbligato: tutte le battaglie politiche e civili di questi ultimi due anni sono passate anche per la Palazzina. Questa volta Fo ha deciso di parlare della droga: interviene ancora una volta su un tema di attualità, riscoperto demagogicamente dalle forze politiche tradizionali, fatto oggetto di una legge inutile e repressiva, dibattuto all'interno della sinistra extraparlamentare con grossi contrasti.

Sul problema della droga, Fo denuncia essenzialmente tre fatti: la droga è un problema di classe - il borghese usa la droga, il proletario viene usato -; tutti abbiamo nei confronti della droga e dei drogati un atteggiamento moralistico; il potere ha sempre fatto un uso strumentale, ricattatorio, repressivo, terroristico della droga. Fo imposta questo discorso nella presentazione: lo fa a modo suo, facendo spettacolo, riuscendo a tradurre la tesi in esempi concreti ricordando ad esempio l'atteggiamento permissivo verso la droga attuato dai cattolicissimi spagnoli con gli indios peruviani, che solo drogandosi potevano resistere a condizioni di sfruttamento disumane. Consegue così un primo risultato: dimostrare che il tabù della droga è un fatto culturale e come tale va smitizzato. Questo risultato si traduce nello spettacolo sia nell'idea iniziale di un rovesciamento di situazione, per cui sono il nonno e la madre del giovane Luigi a drogarsi e a decantare le delizie dei «viaggi», sia nell'affidarsi alla struttura smitizzante della farsa, che consegue il suo risultato migliore nel «viaggio» da Lsd del nonno, con l'armadio che diventa un tram e Fo che ci sale ma non vuole pagare il biglietto perchè l'armadio è suo. Un piccolo capolavoro di comicità surreale, mai gratuita, strettamente legata nel suo svilupparsi al tema dello spettacolo: il «viaggio» di Fo riproduce le nevrosi quotidiane di un povero cristo non gli fa sognare paradisi irrangiungibili, ma gli propone ancora una volta la sua condizione di proletario, di sfruttato.

Discorso politico e sua trascrizione scenica sono perfettamente integrati in una forma che il pubblico comprende, riconosce come sua: il linguaggio popolare della farsa, del paradossso, della comicità surreale che provoca la risata, liberatoria perchè accompagnata da una chiara denuncia politica.

Purtroppo però, col procedere dello spettacolo in un crescendo di battute, scambi di persona, equivoci che si intrecciano per poi sciogliersi nel finale con doppio risvolto edificante, non ritroviamo più questa capacità di esprimere direttamente il discorso politico nell'idea generale dello spettacolo, nei suoi sviluppi narrativi. Non troviamo cioè realizzata quella diversa qualità di un teatro autenticamente politico, legato agli interessi della classe che Fo individua nel «diverso linguaggio, nel modo diverso di gestirlo, di formare, di portare, di far capire le cose...sono cioè la scrittura e il discorso che devono essere completamente diversi, che ci oppongono al revisionismo! Non il solo fatto che diciamo gli slogans antirevisionisti». C'è invece il «discorso», anche se parziale ma non la «scrittura»: ci sono gli slogans, l'ideologia, più detti che rappresentati a cui fanno da cuscinetto i fuochi d'artificio delle battute, delle smorfie, delle isate, degli irresistibili pasticci sonori di Fo che crescono sempre più su se stessi anzichè sul tema della droga, cui si ritorna periodicamente con brusche sterzate, affidate ora ai due giovani, ora a Franca Rame. L'obiettivo di «fare politica e non parlare di politica» sono sempre parole di Fo, appare contraddetto dallo sviluppo della commedia, cui non intendiamo rimproverar la scelta stilistica di fondo, la farsa, denunciata dalla critica borghese quasi si trattasse di un teatro minore incapace di elevarsi alle sublimi vette dell'arte ma piuttosto l'aver usato il tema della droga a parziale pretesto per un'esibizione di gags, di battute spesso divertenti, ma che non mordono in profondità nel tema.

La Marijuana ci riporta ad un discorso più generale sull'esperienza di Fo, sul suo tipo di azione culturale e politica alla luce dell'affermazione «il teatro che facciamo noi è un teatro da bruciare, un teatro che non passa alla storia della borghesia ma che serve come un articolo di giornale, un comizio, un'azione politica: e allora il problema della perfezione del discobolo di Mirone non esiste più».

Questo è certamente vero per quegli interventi teatrali affrettati definiti da Fo «messe da campo» ed attuati a Brescia, a Marghera a Pescara e in mille altre occasioni in cui la Comune e intervenuta a caldo in situazioni di forte tensione politica, raccogliendo dai compagni, dalle masse popolari le loro esigenze del momento, per poi ritradurle poche ore dopo in spettacoli improvvisati in condizioni di emergenza, spettacoli che non soddisfacevano neanche Fo dal punto di vista realizzativo, ma che hanno sempre avuto un compito essenziale di sensibilizzazione politica, di presa di coscienza. La qualifica di «teatro da buttare» può in parte valere anche per quegli spettacoli più costruiti, articolati, che Fo ha realizzato prendendo spunto dai più clamorosi avvenimenti che hanno sconvolto la vita italiana: dalla strage di stato sino alla denuncia del potere democristiano con il *Fanfani rapito*. Sono spettacoli che non hanno mancato di suscitare polemiche anche all'interno del nuovo pubblico di classe cui si rivolgevano, ma che oggi a posteriori dopo questa *Marijuana* appaiono più motivati ed efficaci proprio perchè ancora parte di quel teatro di intervento diretto, a caldo teso a denunciare, a smascherare un progetto repressivo culminato in eventi drammatici: stragi, assassinii, corruzione e malcostume politico. Il discorso sulla droga è invece più mediato, complesso, ambiguo: non fornisce a Fo il supporto di fatti clamorosi, capaci di suscitare una forte adesione emozionale e lo costringe ad affrontare un discorso di sfruttamento di classe sul piano culturale che avrebbe richiesto una maggiore articolazione.

Ma ci sono altri spettacoli di Fo che se non «passano alla storia della borghesia» fanno già parte della storia di una ritrovata cultura proletaria. *Mistero buffo* non ha certo «determinato uno scadimento sul piano della produzione, del prodotto finito» per Fo: non lo ha costretto ad essere «veloce perchè devo esserlo. Ma dieci giorni sono terribili sono pochi, non mi pice lavorare così condizionato dalla scadenza, perchè allora vuol dire veramente entrare in trance vuol dire non dormire, cominciano le allucinazioni...diventa un lavoro massacrante, non c'è tempo per la maturazione».

Dopo aver rivisto *Mistero buffo* giovedì scorso al Palalido nel quadro delle iniziative a sostegno dei lavoratori dell'Innocenti, va ribadita l'importanza di questa riappropriazione di una cultura autenticamente popolare, con cui le classi sfruttate si sanno opporre alla cultura mistificata e mistificante delle classi dominanti, riaffermando i valori alternativi di una creatività riproposta con la magia razionale dell'attore che resuscita la figura del giullare medioevale, capace di coinvolgere il pubblico nel gioco della fantasia, di attivizzarlo facendogli immaginare personaggi ed oggetti che sulla scena non ci sono.

La riscoperta della creatività popolare è momento essenziale di una cultura rivoluzionaria: basti ricordare gli esempi di Majakovskij con i suoi spettacoli nel circo oppure Brecht con la riscoperta delle favole popolari cinesi.

In *Mistero buffo* Fo non parla di politica, fa politica: niente slogans, per esprimere l'alienazione delle classi sfruttate basta l'episodio del cieco e dello zoppo che cercano di sfuggire in tutti i modi al Cristo che li vuole miracolare, perchè una volta guariti finirebbero incastrati nel meccanismo del lavoro e dello sfruttamento.

Ritornando a *Marijuana* la tesi di fondo della commedia ci suggerisce una riflessione sui rischi che Fo ha corso e continua a correre nel suo lavoro: come il proletario, lo studente, il disoccupato cercano nella droga una via di scampo a questa «vita di merda». così Fo nella sua smania di una presenza politica continua, decide, anche quando forse non sarebbe necessario, di lavorare in fretta, in condizioni difficili, su temi che non gli sono del tutto congeniali, con soluzioni che non possono soddisfare nemmeno lui.

Sergio Lentati

È cominciato giovedì a Bergamo il festival internazionale del jazz

Si è aperta giovedì sera l'ottava edizione del festival internazionale del jazz al Palazzo dello Sport di Bergamo. La prima serata ha visto in pedana i musicisti europei, tra cui la Second Big Band, il Jazz Live Trio di Peter Schmidlin con cui collaborerà Gianni Basso, Peter Frey e Klaus Koening, il gruppo polacco Zbigniew Namyslowsky in Performance.

Ieri si sono esibiti i jazzisti italiani tra cui il quartetto di Patrizia Scascitelli, il quartetto di Mario Schiano, il quintetto di Claudio Locascio e il Trio organico di musica creativa e operativa.

La rassegna si concluderà questa sera con la sfilata dei musicisti statunitensi: il trio Revolutionary Ensemble, il trio del sassofonista Sam Rivers e il quintetto del batterista Louis Hayes. Saranno presenti come ospiti d'onore della serata conclusiva Lee Konitz e Warne Marsh.

Per una serie di disguidi tecnici non siamo in grado di riportare la cronaca e il commento della manifestazione tempestivamente, ci ripromettiamo comunque di riprendere l'argomento in modo ampio nei prossimi giorni.

Cultura alternativa ogni sabato e domenica alla Comune di Monza

Il Circolo La Comune di Monza intende creare uno spazio di cultura alternativa con iniziative settimanali da tenere il sabato sera (teatro) e la domenica pomeriggio (musicali).

Sabato 13: Teatro del Drago con «Arrivano i nostri...o no?»
Domenica 14: Quarto Stato, gruppo musicale
Sabato 20: Teatro Cth con «Lager: esperienza di segregazione»
Sabato 27: Teatro AZ di Limbiate con «Storia di una rivolta contadina»
Sabato 3 aprile: Teatro popolare con «Arlecchino scegli il tuo padrone»
Domenica 4: Ivan della Mea e Paolo Ciarchi, musicale
Sabato 10: Teatro del Mago Povero di Asti con «Scene della resistenza: scene da una rivoluzione 1945»
Domenica 11: Tecun Uman gruppo musicale
Sabato 17: Teatro dell'Elfo «1789 scene dalla rivoluzione francese»
Sabato 24: «Il mistero buffo» film di Dario Fo
Domenica 25: Gruppo Folk Internazionale, gruppo musicale
Sabato 1 maggio: Collettivo di Parma con «Romanzo criminale»
Domenica 2: Gualtiero Bertelli, musicale
Sabato 8: Collettivo Majakowskij con «Il deposito mondiale: filiale portoghese»
Domenica 9: Jazz popolare, musicale
Sabato 15: Teatro del Mago Povero di Asti
Sabato 22: Teatro Cth.

«Quanto è bello lu murire acciso». La storia non come «ricostituzione» ma come «critica» della realta

Si sta compiendo un vero e proprio lavoro comune di indagine sul Risorgimento da parte dei cineasti - L'opera prima di Lorenzini, tra le migliori apparse in queste stagioni morte del cinema italiano ribadisce l'utilità di quelle azioni rivoluzionarie combattute nel fuoco delle contraddizioni - Anche se sono rivoluzioni mancate

Nel quadro di una rivisitazione della storia risorgimentale, una parte della cultura italiana - che senza dubbio ha meditato quella storia delle classi subalterne, «senza rivoluzione», scritta da Renzo Del Carria esattamente dieci anni fa con spirito «unilaterale» secondo gli storici revisionisti («Tale storia 'a rovescio' avrebbe stupito forse non poco - annotava Del Carria nella introduzione - e anche sdegnato, la cultura borghese; ma sarebbe stata una seria fonte di ripensamento critico per le classi subalterne nella loro lotta») - è ormai da anni impegnata in una demistificazione «dal basso» di quel fenomeno che i «Cappelli» allora, e la borghesia ancora oggi, liquidarono e liquida come «brigantaggio»: un fenomeno represso nel sangue (9.000 «briganti», i cosidetti «Berretti», fucilati; 60.000 tra prigionieri e feriti) dallo Stato Maggiore sabaudo con la forza di 250.000 uomini.

Sul tema del «brigantaggio» meridionale, infatti, sono stati realizzati alcuni lavori teatrali, ma qui ci interessa particolarmente sottolineare il film di Florestano Vancini sulla strage di Bronte compiuta da Nino Bixio, un film che, pur con i suoi limiti estetici, possiamo considerare forse il migliore di un regista che più tardi avrebbe compiuto non pochi passi indietro con *Il delitto Matteotti*, che doveva rivelarsi più che una lezione di antifascismo un saggio sull'irresistibile ascesa di Mussolini, un'interpretazione regressiva e acritica di un momento nodale della storia d'Italia, in definitiva un film decisamente antistorico.

Riflessioni sul Risorgimento sono *San Michele aveva un gallo* e *Allonsanfan* dei fratelli Taviani, due opere che a un alto e omogeneo impegno ideologico non fanno riscontro eguali risultati stilistici e espressivi *Allonsanfan*, purtroppo, risente di alcuni condizionamenti produttivi che hanno reso ibride non poche parti del film). Ma il sonno della critica genera i mostri: se per *San Michele* la critica riformista, pur nel suo elogio riduttivo, poteva partire lancia in resta contro l'«anarchico» Manieri e in difesa dell'ipotesi «storicamente vincente» dei «tempi lunghi», con *Allonsanfan* l'organo del Pci non avrebbe più potuto permettersi voli pindarici sulle ali di giudizi confezionati ad uso propagandistico, e avrebbe espresso apertamente la bocciatura in un chiaro giudizio politico.

Allonsanfan nasceva in un momento particolare di caduta di tensione ideologica della sinistra: «La rivoluzione è finita, o si è fermata - dichiravano Taviani- Il passato riprende il sopravvento: fuori di noi, dentro di noi».

Era più che naturale che questa esplicita obiezione alla strategia del «compromesso storico» (una strategia espressa nella rappresentazione di quella incomunicabilità silenziosa tra Fulvio Imbriani e i Fratelli Sublimi, in quella atroce ambiguità per cui l'apparente adesione tutta *teorica* di Fulvio alla causa rivoluzionaria si contraddiceva nel tradimento continuo e storico della prassi) pronunciato in nome dell'utopia rivoluzionaria positiva trovava una reazione per lo meno imbarazzata (se non, in qualche caso, isterica ma a stento repressa) nella stampa del Pci, di centro e di destra. «Nel comportamento di Fulvio -annotava Guido Aristarco in un articolo apparso sul *Manifesto* - sono riscontrabili quei molti tradimenti di intellettuali man mano susseguitisi, a partire dal 18 aprile sino a oggi (e anche prima».

Insomma, appare sempre più evidente che si sta compiendo, in pratica, un vero e proprio lavoro comune, un'indagine sul Risorgimento: anche se i ricercatori, uomini di teatro e cineasti, lavorano separatamente, le idee circolano e crescono sul terreno di altre idee, e la cultura, anzi la «controcultura» tende ad essere sempre più quel bene comune che è il patrimonio democratico della collettività.

Sul piano più specifico dell'indagine cinematografica, questa inchiesta sul Risorgimento non appare meramente «storica», ma - proprio in nome di quella specificità del linguaggio cinematografico che Sigfried Kracauer indicava come *matrialistica* e refrattaria a esprimere l'artificio dei film storici »in costume» - una impietosa riflessione sulla storia intesa come «presente», dove la storia, cioè, è distrutta come «memoria» e è riaffermata come strumento per «prendere posizione non tanto rispetto al passato quanto rispetto al presente», per usare un concetto di G. Carlo Argan in un saggio apparso in *Cinema Nuovo* nel 1972.

L'«opera prima» a lungometraggio di Ennio Lorenzini, presentata in questi giorni nel circuito dell'Italnoleggio, *Quanto è bello lu murire acciso* l'ultima indagine sul Risorgimento e precisamente su quella «intrapresa risicata» che fu la missione di Carlo Pisacane nel «profondo Sud», rivendica la necessità di narrare la storia non come «ricostruzione» ma come «critica» della storia. L'antistoricismo, la negazione dello storico giustificazionismo auspicata da Timpanaro, trova nel film di Lorenzini una sua esemplificazione etica e poetica. C'è un antico strambotto raccolto da Roberto De Simone (curatore della splendida colonna sonora del film) - ispiratore del titolo - di cui è necessario citare i primi due versi: «Ih quant'è bello lu murire acciso/nnante a la porta de la nnammorata». È qui la chiave di un film «storico-politico» - tra i migliori dei quattro o cinque apparsi in molte stagioni morte del cinema italiano - che affida il suo messaggio non alla «sconfitta» della spedizione di Sapri del 1857, ma alla sua **produttività** esemplare «per altre battaglie e future imprese».

Per Lorenzini (e per gli sceneggiatori Stefano Calanchi e Aldo De Jaco, a cui ha offerto la sua collaborazione Gianni Toti) la Rivoluzione è proprio la bella »nnammorata», che sta davanti alla porta socchiusa della Storia ma che spesso per essa si può anche «murire acciso». Ma questa morte, questo gesto gratuito ma necessario di una «rivoluzione mancata», non è mai inutile, in quanto cesura, lacerazione di una tranquillità storica che si trasforma immediatamente in moltiplicatore di esperienze e di reazioni a catena soprattutto all'*interno* del militante rivoluzionario, dell'uomo morale futuro che troverà fonte di esperienze, combattività, vitalità esistenziale, per la sua dura lotta quotidiana combattuta nel fuoco delle contraddizioni.

In questo senso Lorenzini parla dell'"«invulnerabilità» di Carlo Pisacane. «eroe» cosciente della morte fisica e che nel film vuole apparire non una candida statua di marmo, storicamente corrosa dagli agenti «atmosferici», ma una immagine presente, simbolo ardente di quella «rivoluzione decentrata» che ognuno di noi deve far fiorire in se stesso, perchè soprattutto dai «fatti», dall'esperienza concreta del lavoro rivoluzionario, che nascono dialetticamente le «idee»: la Storia nasce dal rischio, anche individuale, di non evadere dalle *occasioni* che offre la storia.

Certa critica di sinistra ha insistito nel giudicare il film di Lorenzini, naturalmente, in chiave «storica» rilevando l'«insufficienza» dell'analisi storiografica e della «realtà» dell'epoca; su *La Repubblica* si è persino evocato Gramsci e i suoi dissensi espressi nei confronti dell'impresa di Pisacane per identificare l'utopia del rivoluzionario con l'«eccesso d'ottimismo» (in chiave zdanovianal) dello stesso regista, il quale, nel finale, consegna a un bracciante pugliese il fucile che appartiene a un uomo della spedizione di Pisacane, ucciso sul greto con tutti i suoi compagni dall'odio cieco dei contadini incitati alla strage dai proprietari terrieri.

Ecco come invocando il diritto e il giudizio della Storia si trasformi questa in ciò che *è accaduto*, e non in accumulatore di ciò che potrebbe accadere domani. In questo giudizio storicistico vi è non soltanto l'odio nascosto per la prassi rivoluzionaria, ma il desiderio di scavare nella storia e nell'esistenza dell'uomo una pausa oscura dove poter osservare un'impossibile fatalità degli eventi. Per il critico conservatore (e prendiamo per tutti il giudizio del *Popolo*), il «perchè» dell'impresa resterà per sempre un «mistero».

La ballata popolare (e si tratta proprio di una ballata espressa attraverso modelli della comunicazione popolare) si apre con un eccidio di «briganti», emblematico se pensiamo che anche Pisacane sarà poi chiamato «brigante». E' un episodio di crudeltà e di violenza, fascistica e non certo gratuita (dobbiamo ricordare che persino il *Times*, a suo tempo, definì la tragica repressione del «brigantaggio» in Italia simile all'eccidio dei pellerossa), portata a termine dal maggiore De Liguoro, realmente esistito, pienamente cosciente della prossima fine dei Borboni e già pronto come molti preti ad assistere la futura repressione piemontese contro le infinite bande di «briganti» dopo l'unità d'Italia, a difendere a Milano Bava Beccaris, e più tardi a entrare nelle file badogliane.

Il film di Lorenzini, in sostanza, è anch'esso una metafora sul cinema, una piccola spedizione di Pisacane nella cinecittà della reazione e del conformismo, e una sortita dal vallone ormai ingombro dei cadaveri del cinema italiano. Il suo linguaggio è una lotta continua contro le tentazioni del formalismo e del simbolismo intellettualistico, e per questo è molto lontano dal cinema di Glauber Rocha, e dal verismo di Rossellini. I ritmi della ballata conducono piuttosto al realismo selettivo, a quella sensualità del reale che trova nel puro cinema documentario la sua esaltazione. Ma il realismo di Lorenzini non è ricostruzione maniacale ma selezione, appunto, d'immagini che, sul filo del tempo storico, possano ancora oggi trasmettere una verità imperitura. «Così non andremo a controllare - scrive Lorenzini - se Pisacane era biondo o rosso di capelli nè se la divisa di De Liguoro è veramente in ordine, anzi». **Roberto Alemanno**

RT Radio e televisione

TV NAZIONALE
12,30: Sapere: Cristianesimo e libertà dell'uomo
12,55: Oggi le comiche
13,30: Telegiornale - Oggi al Parlamento
14,10: Scuola aperta
17,00: Telegiornale - Estrazioni del lotto
17,15: La mia casa e il mondo
17,40: La Tv dei ragazzi: «Dedalo»
18,30: Sapere: Allo scoperta dei Maja
18,55: Sette giorni al Parlamento
19,20: Tempo dello spirito - Cronache del lavoro e dell'economia
20,00: Telegiornale della sera
20,40: Dal primo momento che ti ho visto con Goggi e Ranieri
21,50: AZ, un fatto come e perchè
22,45: Telegiornale della notte

TV SECONDO
18,30: Ciclismo: XI Tirreno-Adriatico
19,00: Dribling - Telegiornale sport
20,00: Concerto della sera
20,30: Telegiornale
21,00: C'è musica e musica
21,55: «Cannon»

RADIO
NAZIONALE - Giornale radio: 7; 8; 10; 12; 13; 14; 15; 17; 22,50 - 7,10: Mattutino musicale; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi ed io; 11: A. Melato; 12,10: Nastro di partenza con Teddy Reno; 15,10: Sorella radio; 15,40: Gran Varietà; 18: Musica in; 19, 30: «La fedeltà premiata» di Haydn.
SECONDO - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 18,30; 22,30 - 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno con...; 8,40: Per noi adulti; 10,35: Batto quattro; 13,35: Su di giri; 17,25: Lotto; 19,05: Lucia Laberti; 19,55: Supersonic.
TERZO - 8,30: Concerto di apertura; 13: La musica nel tempo; 14,30: «Mirella» 18,45: La grande platea.

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata all'11 marzo:

Cub Sip di Milano	7.000
Luciana di Padova	8.500
Un compagno di San Giorgio	1.000
Compagni di Padova	7.500
Compagni di Padova	4.000
Antonia e Maria di Cesano Maderno (Mi)	2.000
Un compagno di Milano	500
Un compagno di Milano	50.000
Angelo e Mariella di Caserta	50.000
Brunello di Montecchio Maggiore (Va)	2.000
C. C. di Montegranaro (Ap)	20.000
Compagni della Toscana marittima	150.000
Mauro S. di Padova	10.000
Compagni del Liceo classico di Asti	11.130
Compagni di Asti	10.000
Compagni d Tivoli (Roma)	4.000
Contro gli «pseudo-intellettuali» del Manifesto	1.000
Un sindacalista di Castelbolognese (Bo)	10.000
Studenti di Castelbolognese (Bo)	5.000
Compagni di Novi Ligure	4.500
Costanzo di Siena	1.500
Enzo di Siena	500
G. S. di Milano	10.000
Operai della Sip di Firenze	10.000
Compagni delle Poste di Firenze	10.000
Dip Agricoltura della regione Toscana Dipendenti della Provincia (Fi)	3.000
Totale	409.130
Precedente	8.476.380
Complessivo	8.891.510

AO Avanguardia Operaia

CONVEGNO SULL'OCCUPAZIONE
Tutte le Federazioni devono comunicare alla Federazione di Napoli la previsione della partecipazione al Convegno, per consentire di affrontare in tempo utile il problema dei posti letto.

CONVEGNO NAZIONALE SULL'OCCUPAZIONE ORGANIZZATO DALLA FEDERAZIONE DI NAPOLI E DALLA SEZIONE LAVORO DI MASSA
Si terrà a Napoli nei giorni 19,20,21 marzo e verterà principalmente sul tema della conquista del posto di lavoro e dello sviluppo di un movimento nazionale dei disoccupati. Ampio materiale preparatorio sarà fornito attraverso il Qdl. Ogni federazione deve impegnarsi nella preparazione del convegno sia precedente la forma di copertura sia discutendo i contributi al dibattito che dovranno riguardare concrete esperienze ed indicazioni di lotta.

MILANOCOMMISSIONE LOTTE SOCIALI MILANO
Oggi alle ore 9, 30 in via Vetere 3, riunione della Commissione Lotte Sociali di Milano e Provincia. Odg: intervento dei disoccupati e rapporti con le altre forze politiche.

NAPOLI: ASSEMBLEA
Domenica 14 marzo alle ore 13 presso la sede del Psi in via Scarlatti n. 150, assemblea indetta dalla sezione Vomero di Napoli su «Movimento di lotta e situazione politica a Napoli».

MILANO COLLEGAMENTO LAVORATORI DEL COMMERCIO.
Venerdì alle ore 21 in largo Richini, 10, si terrà il collegamento lavoratori del commercio. Odg.: piattaforma contrattuale.

TORINO
Oggi alle ore 15 in via Trofarello a Torino attivo di tutte le compagne della Federazione su: «Costruzione del movimento delle donne».

TORINO
Oggi alle ore 15 in via Santorre di Santarosa 12 attivo operaio su«Andamento della lotta contrattuale e delle trattative, iniziative di lotta».

PADOVA SCUOLA QUADRI.
Venerdì 12 alle ore 17,30 scuola quadri della sezione di Padova, in via S.Pietro 12 su «Contraddizioni interborghesi».

Cerchiamo un compagno ragioniere con esperienza di lavoro d'ufficio o comunque esperto di contabilità, militante di Ao, per l'amministrazione. Telefonare in redazione int. 51-52.

I compagni che ritiravano la vendita militante sulle linee delle ferrovie nord di Milano, sono pregati di prendere contatti con le edicole del luogo, a causa della sospensione temporanea del trasporto giornali.

CRONACHE REGIONALI

Roma

In sciopero molte migliaia di lavoratori e studenti dei Centri di Formazione Professionale

Lo sciopero era stato proclamato da Cgil-Cisl e Uil - Il corteo è sfilato fin sotto al Ministero della Pubblica Istruzione - I Centri di Formazione Professionale sono luogo di mafia e clientelismo - I ghetti nei ghetti - Tra le richieste, la sicurezza del lavoro e il salario

Roma, 12

Molte migliaia di lavoratori e studenti dei Centri di Formazione Professionale sono scesi in sciopero oggi a Roma.

All'iniziativa, promossa dai sindacati Cgil-Cisl-Uil hanno aderito quasi tutti i centri romani, scendendo in piazza e formando un corteo molto combattivo che è sfilato da piazza Cavour fino a via Maria Adelaide, dove ha sede l'assessorato della pubblica Istruzione della Regione. Dopo un comizio, tenuto da due sindacalisti e da una compagna che ha portato l'appoggio del coordinamento degli studenti professionali, una delegazione si è recata prima dall'assessore all'istruzione professionale Lazzaro, poi da Maurizio Ferrara, presidente dell'assemblea regionale.

I centri di formazione professionale nel Lazio sono da sempre luoghi di mafia e di clientela: enti e gruppi ricevono dalla regione sovvenzioni per ogni studente. Ben di rado questi soldi vengono spesi per lo studio; la conseguenza è il mancato pagamento degli stipendi dei lavoratori (alcuni dei quali non sono pagati addirittura da ottobre e questo è uno dei motivi più immediati per lo sciopero odierno), gli studenti non hanno nessun sussidio e nessun aiuto. La gestione privata e parcellizzata di questi centri poi non permette nessuna rivendicazione da parte di lavoratori e studenti; il clima è quello del ricatto.

Le parole d'ordine della manifestazione odierna, caratterizzata da una precisa consapevolezza del nefasto ruolo della Dc nella regione Lazio, da cui dipendono i centri di formazione professionale, hanno riguardato innanzitutto la lotta per l'applicazione immediata della piattaforma contrattuale.

Vengono richiesti 1) la garanzia del posto di lavoro e la puntualità della retribuzione.
2) l'esprorio senza indennizzo degli enti privati che gestiscono i centri in modo soltanto speculativo.
3) la gestione sociale come controllo dal basso dei contenuti formativi e dei finanziamenti.
4) Controllo sulle assunzioni con graduatoria unica regionale.
5) 36 ore uguali per tutti con due soli livelli salariali.
6) Trentamila lire uguali per tutti.

Gli studenti hanno manifestato compatti accanto ai lavoratori dei centri gridando anch'essi, come slogan principale, la parola d'ordine della pubblicizzazione.

Se le scuole professionali sono state giustamente definite le scuole ghetto, l'ultimo gradino dell'istruzione superiore, i centri di formazione professionale a maggior ragione possono essere chiamati ghetti nei ghetti: chi segue questi brevi corsi, ad esempio, non ha diritto all'esonero dal servizio militare, non ha alcuna garanzia di presalario, riceve un diploma che vale meno di quello della scuola media dell'obbligo. È quindi una scuola parcheggio, che dura pochi mesi, nulla toglie e nulla aggiunge alla posizione di giovani disoccupati. In questo tipo di organizzazione scolastica si capisce bene perchè i lavortori non vengono pagati e non hanno ancora rinnovato il loro contratto.

Il grande corteo odierno si inserisce, dando peso alle forze di sinistra nel dibattito e lo scontro che avviene negli organi di gestione della Regione Lazio: da una parte rimangono quelle forze che hanno fatto della speculazione e della mafia un vero e proprio programma politico, dall'altra si battono tutte quelle forze che invece, per quanto composite e varie, si impegnano per una gestione non privatistica e non clientelare della cosa pubblica.

Oggi in piazza i lavoratori e gli studenti dei centri di formazione professionale, i settori più marginali della scuola, con chiarezza hanno individuato nella Democrazia Cristiana il nemico principale.

P.S.

Camerino (Marche)

Aggressione fascista contro una compagna

Camerino (Mc), 12

Ennesima provocazione fascista a Camerino.

Ietri notte una compagna del collettivo femminista di Camerino è stata bastonata da alcune carogne fasciste mentre rientrava a casa. I fascisti, hanno aspettato che girasse l'angolo, per colpirla a tradimento con un bastone, lasciandola svenuta a terra per 20 minuti.

Questa ennesima provocazione è avvenuta dopo una serie di episodi che testimoniano il tentativo di riorganizzarsi e di entrare all'interno dell'università dei fascisti.

Questi gli avvenimenti: i fascisti hanno tentato in un primo tempo di darsi una veste legalitaria, presentandosi alle elezioni universitarie con un'ambigua lista politica ma di evidente marca fascista (Usad). Ma anche se mascherati a livello elettorale, sono tornati accompagnati da picchiatori della zona, a distribuire un volantino ciclostilato in via Crescimbelli 5 a Macerata, indirizzo della sede della federazione provinciale dell'Msi (firmatario del volantino era Bignani Marco Vinicio capo lista della lista Usad). La distribuzione del delirante volantino provocava la giusta reazione dei democratici presenti che allontanavano i fascisti. Vistisi scoperti mostrano ora il loro vero volto, fatto di aggressioni, provocazioni, minacce ed insulti tanto più gravi nei confronti di compagni e compagne isolati.

In seguito a questi gravi episodi invitiamo gli studenti, tutta la cittadinanza, le forze politiche ad una risposta che tenda a smascherare ed isolare questi squadristi e picchiatori. Si è svolta un'assemblea cittadina su questi fatti alla quale sono intervenute tutte le forze democratiche ed antifasciste presenti nella città, che hanno espresso la ferma volontà politica di fermare ogni rigurgito fascista.

Bari

L'entusiasmante occupazione del liceo Fermi

Assemblee, controcorsi, proiezioni di film, discussioni con operai e soldati: un clima da '68 - Probabile sciopero cittadino per lunedì

Bari, 12

«Mai tanta partecipazione, mai visti tanti studenti in assemblea!». Questo il commento che ricorre fra gli studenti del Fermi, e anche delle altre scuole baresi: è la prima esperienza del genere a Bari, e non sarà certo l'ultima. Tutto è partito come una normale vertenza di istituto: la preside (la stessa che aveva distribuito 5, 6 e 7 in condotta agli studenti più combattivi) aveva negato un'assemblea, con una circolare provocatoria: e l'assemblea, una delle più affollate da anni, aveva deciso di entrare in agitazione, occupando di fatto la scuola. Il diritto di assemblea non si tocca, e a partire da questa rivendicazione elementare se ne sono aggiunte altre, attraverso la discussione collettiva: dall'apertura del Consiglio di istituto, alla possibilità di introdurre e usare libri e giornali, al monte-ore alla mattina e la disponibilità dei locali scolastici al pomeriggio, all'autonomia degli studenti nel decidere e gestire le assemblee anche aperte.

Così da sabato scorso centinaia di studenti del Fermi, con una presenza sempre più ampia di delegazioni delle altre scuole, restano a scuola dalle otto di mattina alle otto di sera, mangiando un pezzo di focaccia raccolto con le collette quotidiane: e si passa continuamente dalle assemblee ai controcorsi a momenti di musica collettiva alla proiezione di film. C'è la riscoperta della capacità di discutere e decidere, di gestire in modo sempre nuovo il «tempo scolastico» che ora si dilata a fare tutt'uno con la vita privata. Il clima è quello del '68; ma con una maturità nuova, con la capacità di costruire continuamente mentre si distrugge.

I controcorsi: sono l'esperienza forse più significativa, e quella che sicuramente proseguirà oltre questa lotta. Per tutta la mattina, e spesso anche al pomeriggio, si aggregano gruppi di studenti, per lo più sulla base delle classi (le prime, le seconde...) e scelgono temi di discussione: volta a volta, sono argomenti tratti dal programma di varie materie, o argomenti generali. E a tenere le «lezioni» (si fa per dire) sono gli studenti degli anni superiori, e insegnanti e studenti universitari affluiti nella scuola, che finalmente trovano in quest'esperienza il modo di mettere a frutto conoscenze accumulate e inutili. Diamo un'occhiata agli argomenti: si va dalla matematica e fisica, dalla storia antica (ribattezzata «Storia della proprietà privata»), dalla storia della musica, ai problemi della droga, della donna, dell'anticlericalismo, della spichiatria, a Pasolini e gli intellettuali...

L'altroieri in assemblea è arrivato un soldato, a parlare delle lotte in caserma, e prima ancora gli operai in via di licenziamento della Vegè, una catena di supermercati che sta chiudendo. E non è stato il solito incontro formale: alcuni operai sono andati nelle classi, a parlare da vicino con gruppi di ragazzi, a rispondere alle domande che nelle assemblee, dove si dà tutto per scontato, non si ha il coraggio di fare: *«Ma che c'entrano gli studenti con gli operai»?* La discussione si fa fitta, si può giurare che alla manifestazione del 15 della Vegè gli studenti ci andranno.

Di fronte a questo livello di mobilitazione, il consiglio di istituto comincia a cedere: accetta di convocarsi davanti a tutta l'assemblea riunita che non perde una parola: e stridono davvero i richiami ai decreti delegati e alle «leggi e regolamenti vigenti», le sottigliezze giuridiche per trovare il compromesso per aggirare le leggi...stride l'incapacità di capire il «nuovo» che si sta costruendo in questa scuola, l'incapacità di pensare una scuola diversa.

Nel controcorso sulla droga, a poco a poco il ghiaccio si rompe, dalla richiesta di informazione si passa a discutere, e la discussione diventa così fitta che quando ci chiamano all'assemblea bisogna rimandare al pomeriggio.

La preside del Fermi ieri mattina ha strappato dei manifesti sull'aborto che facevano parte della propaganda dell'autogestione, ha inoltre minacciato di revocare le concessioni dei giorni scorsi e di far dimettere il consiglio d'istituto.

Per questo oggi si terranno in tutte le scuole le riunioni dei consigli dei delegati con la presenza degli studenti del Fermi. È probabile la convocazione per lunedì mattina di uno sciopero generale degli studenti di Bari.

Quest'esperienza non deve andare perduta: e infatti già circola la proposta di produrre, alla fine dell'autogestione, un fascicolo con i risultati dei vari controcorsi, i metodi, i limiti, da distribuire qui e nelle altre scuole e da cui ripartire nel monte-ore e al pomeriggio, e anche nelle ore di lezione, per trasformarle in gruppi di studio permanenti. Domani si riunirà il consiglio dei delegati del professionale Santarella, parlerà della sperimentazione; e al Flacco e al Salvemini si parla di avviare subito iniziative di sperimentazione. Se il Fermi regge, è tutto il movimento degli studenti baresi che farà un salto in avanti.

D.F.

Lazio

Esclusa dalla giunta regionale la Dc si vuole vendicare facendo mancare il numero legale

Roma, 12

È esplosa la rabbia dei democristiani per la loro esclusione dalla giunta regionale del Lazio: deliranti dichiarazioni si sono susseguite da parte di tutti i personaggi del partito a vari livelli: alle dichiarazioni di ieri di Fiori (capogruppo alla Regione) e di La Morgia (presidente della giunta provinciale) è seguito oggi un articolo del *Popolo* di tono barricadero e vittimistico.

Tutto questo perchè dopo tren'anni il partito della Muu, di Mechelli e di altri simili personaggi è stato escluso dalle leve del potere.

Le minacce sono molte: la più grave è quella di far cadere le giunte comunali e provinciali; in questo senso va il discorso di La Morgia. Ma un'altra minaccia, più sottile, ma altrettanto grave, è stata fatta: far mancare il numero legale alla seduta del consiglio regionale di mercoledì prossimo in cui verrà votata la nuova giunta. Infatti per procedere alle lezioni dovranno essere presenti almeno 40 consiglieri su 60 eletti: 20 appartengono alla Dc, quindi basterebbe che uno solo degli altri fosse assente, per rendere impossibile la votazione. Naturalmente i missini sarebbero ben felici di dare una mano alla Dc in questa manovra.

Ci auguriamo che ciò non avvenga e che entro la prossima settimana si possa procedere alla costituzione della giunta che verrà votata da Pci, Psi, Psdi, Pri. La presenza di questi ultimi due partiti è purtroppo indispensabile per raggiungere la maggioranza numerica, ma ci auguriamo non vengano concessi loro posti in giunta, attraverso i quali continuare nella gestione delle proprie personali clientele.

Il Consiglio regionale si riunirà mercoledì prossimo alle 11.

Cinema e televisione

Cinema: «Adele H.» una storia d'amore di Truffaut

«Il film è un battello che non domanda che di affondare, non è mai una cosa che sale e progredisce; io - vi giuro - dichiarava Truffaut sulle pagine dei Cahiers du Cinema nel dicembre del 1962 - che è qualcosa che discende e si degrada inesorabilmente».

Questa concezione del cinema trova in Adele H. forse la sua più profonda incarnazione, non solo, ma evoca anche una caratteristica della poetica di un autore che fu fra i fondatori della Nouvelle Vague, una particolarità che possiamo riscontrare nei grandi poeti, quella di far ruotare la loro poetica intorno a un tema centrale e dominante fino alle conseguenze più estreme. Il tema centrale del cinema di Truffaut, è l'amore o meglio la dedizione sentimentale assoluta, cioè l'inseguimento, destinato (e proprio nel senso di un destino ineluttabile) a fallire, di una storia d'amore impossibile.

È in questa corsa che si realizzano, tentano di realizzarsi i personaggi di Truffaut, protèsi con estrema sincerità alla elaborazione di un puro rapporto umano, di una comunicazione esistenziale alla quale sarebbe negata ogni ambiguità, ogni compromesso. Il tema centrale del cinema di Truffaut, è proprio il battello, il battello dell'amore che la cruda realtà del mondo e della storia affonda aprendo una falla nella flottiglia.

Il tema dell'inseguimento (che poi sarà persecuzione e, alla fine, indifferenza quando la protagonista sprofonderà nel mito e nella follia autodistruttiva) è presente nella prima sequenza di Adele H.: decisa a tutto pur di rivedere il suo amante Albert Tinson, Adele Hugo (sì, proprio la secondogenita del famoso scrittore francese) la vediamo sbarcare nella nuova Scozia, ad Halifax, verso il 1863. Subito dopo, Adele (in incognito), inizia le sue 'indagini' per rintracciare il suo tenente degli ussari con cui ebbe, durante il periodo di Victor Hugo, dopo il colpo di stato di Napoleone III, una relazione tanto intensa da non potere più essere dimenticata e da coronare col vincolo sacro del matrimonio. Ma Pienson, che ormai l'ha dimenticata così preso dalla vita mondana e dalle tante avventure da bellimbusto, infrangerà il suo sogno d'amore e anzi, si farà trasferire nelle Barbados con la speranza di sfuggire finalmente al tenace e ossessivo inseguimento di una donna, con la quale ha interrotto qualsiasi legame non solo sentimentale, ma più genericamente *umano*.

Tuttavia, Adele lo inseguirà anche nelle Barbados, ormai preda di un delirio che la condurrà alla pazzia: non saprà più riconoscere il suo amante, trasformatosi nel simbolo stesso della sua solitaria ricerca. Ritornata in Francia, Adele H. Sopravviverà ai suoi e, in una casa di cura, morirà in solitudine nel 1915.

Per certe cadenze e certi toni il film di Truffaut (sceneggiato dal regista Jean Cruaulp, Susanne Schiffman e Frances W.Guille, mentre le musiche sono del famoso Maurice Joubert) potrebbe evocare una «storia d'amore» ottocentesca, e non saremmo troppo lontani dal vero se affermassimo che, in fondo, Truffaut abbia voluto narrare una storia di fantasmi: si pensi per esempio, al volto bianco, spesso terreo, anche splendido, della protagonista, una sensibile Isabelle Aijani. Lo spettro di Adele ci perseguiterà per tutto il film, come per terra e per mare Adele perseguiterà il «suo» Pienson.

Ma sta proprio nell'inseguimento «romantico» e irrazionale di questo fantasma, di questo amore astratto eppure «testardo come un asino» (per usare i versi di Prèvert), disperato ma inesauribile fonte di vita per Adele, che si realizza sul piano individuale e sotrico, la trasgressione di Adele, la sua contestazione del buonsenso anche familiare.

Adele, che combatte contro la «ragione», combatte anche contro la «tradizione» del proprio casato, in nome di una emancipazione femminile che nell'800 già muoveva i primi passi, anche se ancora fortemente condizionata dall'ideologia repressiva.

Militante e vittima in nome della solidarietà umana, Adele H. incontrerà l'insuccesso e la morte. Ma è qui che il tema di Truffaut finisce per non convincere più nemmeno, e per lasciare ampi margini di ambiguità: il limite tra la critica e l'apologia del personaggio finisce per annullarsi; il sogno d'amore finisce per apparire l'unica sublime realtà della tragedia umana: la «via crucis» di Adele H. finisce per apparire l'unico ed «eroico» modello esistenziale possibile all'interno di una realtà sociale imponderabile e astratta anche se dopotutto si tratta di una «storia» veramente accaduta.

R. A.

Torino (Borgo San Paolo)

Sagra: una lotta esemplare contro cinque licenziamenti

Dopo un anno di cassa integrazione la fabbrica (quasi tutte donne) è stata occupata - La lotta è un fatto importante per tutto il quartiere

In Borgo S. Paolo, via Villarbasse, striscione, bandiere rosse e cartelli: è la Sagra in lotta, una lotta dura, come tante altre in questo periodo, ma una lotta diversa da quella di altre piccole fabbriche.

19 operaie, produzione guarnizioni per vari stabilimenti Fiat, per la Sip, Viberti, Olivetti ecc., cassa integrazione da un anno a 20 ore settimanali; il 26 febbraio, violando le procedure di obbligo, 5 operaie vengono licenziate, con la dichiarazione del ritorno all'orario pieno per le altre; è un ricatto pesante, un tentativo di divisione tra le lavoratrici. E' la risposta di lotta a questo attacco, la sua estensione, che fa della Sagra una lotta «diversa», il riferimento per tante piccole fabbriche nelle quali il posto di lavoro è attaccato.

Entrando ci si rende subito conto di questa diversità: appeso sta il resoconto della sottoscrizione di sostegno alla lotta lanciata nella zona; in una settimana 1.200.000 lire raccolte, superando largamente il già ambizioso obiettivo! Il fatto è, come mi spiegano le compagne della Sagra, *«che ci siamo date da fare un po' tutte: ai mercati, nel quartiere, alla manifestazione delle donne, al presidio di ieri, all'Unione Industriali...e poi altre compagne hanno fatto la sottoscrizione nelle loro fabbriche, alla Moretti e alla Salpa ad esempio»*. *«Anche gli studenti ci hanno dato una mano: al Santorre, al Plana, al Sommeiller, si sono raccolti i soldi, e non è stata solo solidarietà: gli studenti si muovono perchè questa è anche la loro lotta, la lotta per il posto di lavoro»*. Viene fuori l'immagine di una lotta che ha saputo rompere l'isolamento, diventare fatto importante per il quartiere.

E' anche la verifica della giustezza della linea su cui si è costruito e sta crescendo il coordinamento di lega delle piccole fabbriche: ormai una trentina di fabbriche collegate, anche questa una esperienza importante, sostenuta dai settori sindacali di sinistra, che stenta purtroppo ad essere raccolta da altre forze. La conferenza stampa di questa mattina vede presente solo il *Quotidiano dei Lavoratori*, e così diventa subito discussione sulle prospettive della lotta, su come continuare.

«Intanto qui continuiamo il blocco delle merci, di qui non esce niente». E quanto questa forma di lotta sia incisiva lo dimostrano anche le telefonate, che arrivano pure mentre stiamo parlando, di aziende che hanno partite di prodotto bloccate: *«Il lavoro c'è, e lo vediamo dalla stessa proposta fatta dal padrone: con i licenziamenti puntava a farci lavorare più ore di prima!»*.

Adesso il problema più immediato è l'invio a tutte le operaie della liquidazione di febbraio: le licenziate hanno ricevuto anche la liquidazione dell'anzianità e il libretto di lavoro. La proposta che emerge e che viene discussa è quella di accettare la cifra del vaglia, ma rispondendo al padrone con una lettera in cui si dichiara di considerarla come semplice «acconto dell'anzianità da maturare, da qui alla pensione».

«Con questo dimostriamo di essere forti, di non subire le iniziative del padrone, ma di saper contrattaccare». *«Questa sera prenderemo una decisione definitiva, intanto è chiara una cosa: qui rimaniamo unite, qui non passerà nessun licenziamento!»*.

Lascio la fabbrica con l'impressione di una grande forza e unità, di un profondo collegamento con la lotta generale del movimento operaio; la Confapi ha, pochi giorni fa, rotto le trattative per il contratto con atteggiamento sprezzante: la risposta non può essere l'arretramento o il lasciare sole le piccole fabbriche, anche da questi lavoratori viene la forza per vincere: questa è la lezione che viene dalle combattive operaie della Sagra.

A. R.

Torino

Assemblea sulle forze armate a Borgo S. Paolo

L'assemblea indetta dal Comitato per la riforma e la democratizzazione delle FF. AA.

Di fronte ad oltre 60 soldati si è tenuta un'assemblea promossa dal Comitato unitario per la riforma e la democratizzazione delle Forze Armate. Questa manifestazione aveva lo scopo di rendere pubblico il lavoro avviato da tempo dal Comitato sui temi del regolamento di disciplina e sulle condizioni sanitarie dentro le caserme.

Il Comitato presenta, per le sue caratteristiche un'esperienza unica sul territorio nazionale; esso è composto da tutte le forze politiche progressiste: Pci, Ao, Psi, Acli, Lc e Pdup con l'adesione della Lega sindacale di zona. L'unico aspetto negativo è la formula con cui vengono compresi fra i promotori i soldati, i quali vengono presentati come gruppi di soldati democratici delle due caserme limitrofe, la Cavour e la Pugnani.

Quello che potrebbe sembrare un aspetto formale risulta però essere una precisa negazione del riconoscimento del movimento democratico dei soldati che si è conquistato nelle piazze e nelle caserme il diritto di essere considerato movimento di massa autonomo alleato della classe operaia. Su questo aspetto i soldati intendo condizionare nei fatti, con le lotte dentro le caserme e con la loro presenza organizzata dentro le istanze che il comitato intende darsi.

L'apertura dell'assemblea è stata caratterizzata da un intervento unitario i cui punti centrali erano il rapporto da instaurare tra il quartiere e le caserme e il regolamento di disciplina. In particolare riportiamo l'intervento unitario di Ao ed Lc che ha sottolineato la necessità di costruire il movimento di massa dei soldati, che insieme allo schieramento popolare e democratico costituisce l'ostacolo ad una ristrutturazione efficientistica ed antipopolare voluta dall'imperialismo americano e i loro servi nostrani della Dc.

L'intervento del Nucleo soldati democratici della caserma Cavour ha riportato la notizia relativa alla questione sanitaria nella caserma e l'incontro con la Fl ospedaliere e i soldati dell'ospedale militare di Torino, incontro che ha ribadito la necessità dell'abolizione della sanità militare.

Il Comitato si è riconvocato per una conferenza-stampa a cui parteciperanno anche i soldati, per pubblicizzare ulteriormente l'iniziativa avvenuta.

FELTRE [BL]. DIBATTITO SULL'ABORTO

Sabato alle ore 20,30, al palazzo Tomitano a Feltre (Bl), dibattito pubblico sull'aborto, consultori e salute della donna. Parteciperà Adele Faccio.

Torino

Le iniziative per la conferenza sulla disoccupazione giovanile

Torino, 12

Ieri mattina, presso la Cisl, si è tenuta la conferenza stampa delle confederazioni sindacali Cgil-Cisl-Uil in relazione alla conferenza provinciale sulla disoccupazione giovanile promossa dalle organizzazioni medesime. All'iniziativa partecipano per la parte che compete il movimento degli studenti le forze politiche che hanno raggiunto l'accordo per la costruzione dei consigli studenteschi (Ao, Fgci, Fgsi, Ga, Lc, Pdup).

L'iniziativa prevede assemblee di scuola con la partecipazione di delegati dei consigli di zona e delle sezioni sindacali delle singole scuole. Parallelamente si avvierà il dibattito nei Consigli di zona, e nei Consigli di fabbrica più significativi di Torino. Successivamente si terranno assemblee di zona con la partecipazione paritaria di delegati studenteschi e delegati operai. Infine, si svolgerà la conferenza provinciale prevista per gli ultimi giorni di marzo. Ciò che è stato sottolineato è il carattere non solo di dibattito ma vertenziale e di lotta che l'iniziativa intende assumere.

Infatti il problema che si pone è l'avvio di un processo di unità politica fra operai e studenti nelle singole zone per arrivare poi a costruire vertenze di zona sui temi dei servizi sociali, lavoro nero, precario ecc... nel corso della conferenza stampa, presenti fra gli altri Avonto e Del Piano segretari provinciali Cisl è stato illustrato il documento preparatorio articolato in due parti: la battaglia per la modifica del sistema formativo scolastico e la lotta per l'occupazione giovanile. Questi «titoli» generali sono così specificati:

1) La riforma: elevamento dell'obbligo a 16 anni, generalizzazione su scala nazionale del biennio unitario interdisciplinare, unitarietà del triennio superiore, assorbimento delle attuali scuole professionali (Ips, Cfp) all'interno di un sistema unico formativo di scuola pubblica, l'utilizzo delle 150 ore nella scuola media superiore, il riconoscimento e la generalizzazione del monte ore, difesa della scolarizzazione di massa.

2) Sull'occupazione: campagna di alfabetizzazione, creazione di nuovi posti di lavoro per i giovani disoccupati da utilizzare per il risanamento delle barriere operaie e del centro storico, per centri di medicina preventiva, per l'aggiornamento del catasto, mediante la rivendicazione di un fondo nazionale finanziato dal governo con uno stanziamento straordinario di mille miliardi anno per ciascuno degli anni '76-'77-'78.

Portogruaro

I cento lavoratori della Tisa in lotta per la difesa del posto di lavoro

La Tisa di Gruaro, fabbrica tessile, che impegna circa cento lavoratori in gran parte donne (ma nel '60 erano ben 350) vive da oltre un anno sotto la continua minaccia della chiusura fallimentare. Dal luglio scorso l'azienda è stata posta in amministrazione controllata e da allora le cose sembrano andare un po' meglio.

Si tratta tuttavia di una situazione che è solo apparentemente normalizzata, in quanto a luglio (scadenza del periodo di amm. contr.) potrebbe ripresentarsi la minaccia del fallimento qualora il bilancio aziendale non abbia raggiunto quantomeno il pareggio.

Nel frattempo all'interno della fabbrica stanno succedendo cose turche. Portiamo alcuni esempi: la direzione, sostenendo che bisogna aumentare i livelli di produzione per rendere la fabbrica competitiva, aveva chiesto agli operai di accettare una serie di misure relative all'organizzazione del lavoro, con i 4 turni ed il sabato straordinario.

I maggiori azionisti della Tisa sono tre avvocati di Portogruaro, Piccolo (vice pretore), Forner, noto caporione fascista Perrero ex sindaco democristiano di Portogruaro. Sembra che il loro intento sia quello di attendere la scadenza dell'amministrazione controllata per liquidare i creditori con un concordato extra giudiziale, pagando cioè solo una parte dei debiti (o così o niente), per rientrare poi in possesso della fabbrica attraverso una società prestanome. Ecco quindi come a questo fine (e anche per attirare nell'operazione eventuali nuovi soci) diventa necessario per i padroni far vedere che essi dispongono come vogliono dei lavoratori all'interno della fabbrica, stabilendo arbitrariamente turni, orari e ritmi di lavoro senza ricevere decise risposte di lotta. In questo modo, distruggendo cioè l'organizzazione operaia e la volontà di lotta all'interno, sarebbe facile riappropriarsi poi della fabbrica facendo passare qualsiasi tipo di ristrutturazione.

Le attuali misure di rilancio produttivo dell'azienda vanno quindi interpretate non come una reale volontà di ripresa, ma come un duro attacco ai lavoratori e come una ennesima manovra speculativa. Tutte queste manovre padronali, sono state denunciate nel corso di una assemblea tenutasi nel palazzo comunale

Nel corso del dibattito è stata individuata in primo luogo la necessità di ricompattare i lavoratori all'interno della fabbrica e di ripristinare il controllo operaio sulle decisioni della direzione. Dal canto loro, la giunta comunale e le forze politiche intervenute (Pci e Avanguardia Operaia) hanno affermato rispettivamente la disponibilità e la volontà di creare un fronte di lotta comune con i lavoratori a difesa dei cento posti di lavoro. Le soluzioni individuate rientrano ancora nel campo delle possibilità, in quanto il problema si presenta abbastanza complesso: si va dall'ipotetico intervento delle partecipazioni statali alla proposta cooperativistica. È stata comunque evidenziata la necessità di togliere al più presto la fabbrica agli attuali padroni qualora essi non garantiscano al più presto che non un solo posto di lavoro verrà toccato. Questo anche a costo di giungere alla «requisizione» della fabbrica. Su questa proposta lanciata da Moni della Cisl e sostenuta da Avanguardia Operaia nessun altro si è però pronunciato. Tuttavia Boso, nelle conclusioni non ha escluso questa possibilità.

Sardegna

Per l'insegnamento della lingua sarda nelle scuole

Questo articolo, fatto dal Cub Mossa Itis di Oristano, è imperniato sull'insegnamento del sardo nelle scuole e sulla importanza della lingua, e cerca di dare delle spiegazioni del perchè il sardo non viene insegnato nelle scuole.

Dalle statistiche si nota che nelle scuole in Sardegna esiste una fortissima selezione, per quanto riguarda l'italiano. Secondo noi, questa situazione è derivata dal fatto che, mentre nell'ambiente in cui vivono gli studenti si parla il sardo, a scuola ci insegnano una lingua che non è nostra, cioè l'italiano.

Una lingua, quando non si impara da piccoli, è difficile da apprendere.

Soprattutto per gli studenti che abitano nei paesi (e sono la maggior parte), la lingua che si continua a parlare è il sardo, che rimane la lingua fondamentale e man mano che si procede negli studi, la scissione tra l'italiano e il sardo si accentua.

Quando il sardo diventa la lingua che parliamo di meno rispetto all'italiano, questa, per logica conseguenza, si impoverisce, e diventa normale non riuscirne a trovare i termini giusti e appropriati.

In Sardegna, la soppressione del sardo, significa sopprimere la creatività linguistica. È chiaro quindi, che teorizzare una lingua universale in nome dell'internazionalismo significa solamente riaffermare la universalità degli attuali rapporti di produzione. Questa situazione, tipica di molte parti di Italia dove viene parlato il dialetto o altre lingue, è più accentuata in Sardegna, sia perchè il sardo è una lingua e non un dialetto, e sia perchè il sardo è la lingua parlata dalla stragrande maggioranza della popolazione, e sia perchè il sardo è una lingua completamente diversa dall'italiano, e alla sua formazione non ha dato nessun contributo. La tutela da parte dello Stato italiano, anche se molto ristretta, di quattro minoranze nazionali (la minoranza di lingua francese la Valdaosta, la minoranza di lingua tedesca della provincia di Bologna, la minoranza di lingua slovena della provincia di Trieste, e della provincia di Gorizia) è dipesa da una forte pressione che questa minoranza hanno fatto.

La Sardegna, la più grossa minoranza nazionale italiana, non usufruisce di nessuna forma di tutela linguistica.

La causa è da ricercare, da una parte, nel fatto che la Sardegna, che si configura come una grande isola linguistica, ha rappresentato un grosso pericolo in quanto non aveva uno Stato a cui riferirsi e perchè non c'è mai stato un forte movimento di lotta

Quindi è necessario sviluppare un forte movimento di lotta, che sia legato alla lotta per la conquista del diritto di autodecisione per la nazione sarda, e alla lotta per la instaurazione del socialismo in Sardegna. A Partire dalla lingua, e allargando il discorso all'imperialismo in Sardegna, all'insediamento delle petrolchimiche, alla chiusura delle miniere del Sulcis Iglesiente, allo spopolamento delle campagne e alla conseguente emigrazione, il 13 marzo, sabato, si terrà una assemblea generale al cinema Ariston ad Oristano degli studenti dell'Istituto tecnico commerciale per geometri e periti aziendali.

Cub Itis Mossa

Televisione

La love-story tra l'elettrotecnico Ranieri e la sceneggiatrice televisiva Goggi è alla terza puntata: *Dal primo momento che ti ho visto* (20,40 PN) ha già scoperto tutte le sue carte.

Nella seconda puntata del programma di Luciano Berio *C'è musica e musica* (21,SP), le storie parallele di un allievo della Julliard School of Music di New York e del Conservatorio di Firenze, oltre a mettere a confronto due modi diversi di insegnare musica in una scuola modernissima e in un conservatorio all'antica, offrono l'occasione per verificare qual è la situazione attuale delle grandi orchestre sinfoniche in rapporto al problema della diffusione della musica.

Baal

DALL'ESTERO

Israele vuole invadere il Libano meridionale Cisgiordania in lotta

Le forze d'aggressione sioniste pronte a scattare - Dichiarazioni criminali di esponenti del governo - Si vuole a tutti i costi impedire un arretramento della destra cristiana - Manifestazioni nella Cisgiordania occupata

Tel Aviv, 12

Israele sta preparandosi per invadere nelle prossime ore il Libano meridionale? Molti fatti sembrano dare una risposta positiva alla domanda, resa drammaticamente attuale dagli ultimi sviluppi della situazione libanese. Da ieri pomeriggio, quando ha cominciato a delinearsi in modo chiaro la supremazia delle truppe di sinistra ammutinate nelle regioni meridionali del Libano e in particolare lungo la frontiera con Israele, la macchina militare sionista è stata messa in stato d'allarme, in vista di un'invasione «preventiva». Fino a stamane le dichiarazioni dei responsabili israeliani erano improntate a una certa moderazione e prudenza, in attesa che gli sviluppi della situazione a Beirut portassero maggiori elementi di valutazione: ma da mezzogiorno in poi i preparativi bellici si sono intensificati e le dichiarazioni si sono fatte più aggressive, mentre gli avvenimenti libanesi sembravano indicare che la destra (o quantomeno la destra cristiana) stava arretrando in difficoltà.

Stasera un deputato del partito di governo ha addirittura invitato esplicitamente le forze armate a occupare immediatamente il Libano meridionale.

Contemporaneamente il ministro della difesa Peres ha detto che qualsiasi mutamento in Libano che «possa mettere in pericolo persone o insediamenti israeliani lungo la frontiera» obbligherà Tel Aviv a una reazione. Dato che di mutamenti il Libano ne sta vedendo fin troppi in queste ore, c'è di che pensare che i sionisti abbiano ormai deciso l'intervento. L'unico motivo valido che potrebbe trattenerli sono le difficoltà crescenti che stanno incontrando nella Cisgiordania occupata, dove la popolazione araba sta manifestando con forza crescente il suo rifiuto di sottostare al dominio coloniale e razzista israeliano.

Libano

segue da pag. 1

brava intenzionato a seguire il suo esempio.

Poi, inaspettato da tutti, giungeva all'improvviso il colpo di mano del generale Adhab, un musulmano comandante della piazza di Beirut, che assumeva il controllo della stazione radiotelevisiva di stato facendo trasmettere un suo messaggio alla nazione. Nel messaggio Adhab annunciava di essersi autonominato «governatore provvisorio» del Libano e di considerare dimissionati d'autorità tanto il primo ministro e il suo governo quanto il presidente Frangie; veniva altresì annunciata l'instaurazione del coprifuoco e dello stato d'emergenza e l'ordine alle forze armate di sparare a vista su chiunque «intraprenda attività sovversive». In contraddizione parziale con tale annuncio, Adhab rendeva noto di essere d'accordo con la proposta di amnistia lanciata solo poche ore prima dal generale Hanna Said nei confronti dei militari ammutinati, e di aver chiesto al Parlamento (che dovrebbe rimanere al suo posto così com'è) di nominare un altro presidente della repubblica nel giro di una settimana. Non solo: in un breve incontro con un gruppo di giornalisti Adhab faceva anche capire di essere sostanzialmente d'accordo con la Siria, appoggiando gli sforzi di quest'ultima e dei palestinesi per mantenere la tregua nel paese, e di poter contare sull'appoggio di un vasto arco di forze, dalla Falange di Gemayel a una non meglio precisata «sinistra militare».

Le reazioni all'improvvisa azione del generale Adhab si sono fatte aspettare abbastanza a lungo, segno questo della sorpresa che il golpe ha suscitato in tutti i settori chiave dello schieramento politico e militare libanese. Il più deciso e pronto a reagire era il presidente Frangie, che da un'altra stazione radio lanciava una dura risposta ai militari dicendosi deciso a resistere «fino alla morte» e affermando di aver ancora in mano il controllo reale della situazione. Le due radio sono andate avanti per tutta la notte e per tutta la giornata odierna a lanciare comunicati contrastanti, testimoniando in tal modo che la situazione in realtà non è in mano a nessuno. Intanto contro il «golpe» prendevano posizione, su opposti versanti, tanto il leader della sinistra Joumblatt (che sosteneva a sua volta la necessità delle dimissioni di Frangie ma «in modo diverso») quanto il leader della comunità cristiano-maronita e ministro degli interni Chamoun, fedele alleato del presidente Frangie.

Nessuna posizione veniva invece assunta dal primo ministro Karame nè dai responsabili delle forze siro-palestinesi che pur nella giornata di ieri si erano messe in movimento per ridurre alla ragione i «ribelli» dell'Esercito arabo libanese.

Intanto però, sul terreno delle operazioni militari, i golpisti lasciavano stranamente campo libero alle forze ribelli del tenente Khatib, che nella mattinata di oggi ne approfittavano per occupare nuove posizioni intorno alle città costiere meridionali di Tiro e Sidone, giungendo così in pratica a tenere sotto controllo gran parte delle regioni del Libano Sud e Est, oltre a tenere importanti posizioni anche al nord, nella città di Tripoli. Le operazioni degli uomini di Khatib sembra abbiano incontrato scarsa resistenza da parte delle truppe «lealiste», anche perchè, probabilmente, queste ultime non avevano ben chiaro a chi dovessero essere «leali».

A colloquio con i dirigenti della Swapo: «Dopo l'Angola anche la Namibia è avviata alla vittoria»

Tempi difficili per le forze armate coloniali sudafricane - Grande mobilitazione popolare in appoggio all'esercito di liberazione namibiano - La garanzia dell'appoggio angolano - Il parere del vice ministro degli esteri nordvietnamita sulla guerriglia nelle zone settentrionali

Wilfred Burchett

(Nostro servizio)

Luanda, marzo

Nell'improvviso turbine di eventi nell'Africa meridionale, nuovi nomi di località si stanno imprimendo nella testa della gente; carte di luoghi poco familiari appaiono sulle prime pagine della stampa mondiale. Il dramma dai rapidi sviluppi, iniziato quando i capitani portoghesi hanno dato il colpo di grazia all'impero africano portoghese, già colpito a morte col colpo di stato del 25 aprile 1974, ha scosso fino alle fondamenta il mondo dei dominatori bianchi nell'Africa meridionale. Le sconfitte inflitte ai colonialisti portoghesi dai movimenti di liberazione nazionale in Guinea Bissau, Mozambico ed Angola, che hanno reso possibile il «colpo di stato dei capitani», stanno cambiando la forma dell'Africa meridionale e continueranno a farlo.

Così come le principali città dell'Angola sono ritornate a nomi africani - Huambo invece di Nova Lisboa, Biè invece di Silva Porto ecc. - ancora più a Sud il nome Namibia è ormai internazionalmente riconosciuto come la denominazione di quella che i sudafricani chiamano ancora Africa sudoccidentale. I lettori si abitueranno presto ad Otjumuize per quella che i Sudafricani chiamano Windhoek, la capitale della Namibia illegalmente occupata. E così come ci si è abituati alle sigle Mpla e Fapla [Forze armate di liberazione del popolo angolano], ci si abituerà presto a sentir parlare della Swapo [Organizzazione del popolo dell'Africa sudoccidentale] e delle sue forze armate, Plan [Esercito di Liberazione del popolo della Namibia] a mano a mano che la loro lotta armata avanzerà.

A Luanda ho parlato con Sam Najumo, presidente della Swapo, e Homateni Kaluenja, membro del comitato centrale della Swapo. Parte dell'importanza di quella conversazione stava nel fatto che si teneva a Luanda, mentre le forze dell'Mpla ed i loro alleati cubani premevano per spazzar via le ultime forze sudafricane e dell'Unita dalla regione angolana alla frontiera con la Namibia. Alla mia domanda sul significato della vittoria del Mpla per il movimento Swapo al di là della frontiera, il presidente della Swapo ha detto: «I Sudafricani sono molto scossi dalla loro sconfitta in Angola. In occidente venivano vantati come una «forza militare molto potente», e invece hanno mandato le loro unità d'elite in Angola solo per subire una sconfitta pesante ed umiliante. E questa è stata solo una parte dei cambiamenti che avverranno e le nostre forze hanno fatto la loro parte. Tra l'altro abbiamo abbattuto un aereo con a bordo un brigadiere sudafricano e due colonnelli. Adesso le nostre forze armate stanno operando a 45 miglia da Windhoek ed i sudafricani cominciano ad avere davvero paura».

Homateni Kaluenja ha aggiunto: «Nonostante le notevoli forze del Sudafrica, la vittoria del Mpla ci apre buone prospettive di scacciare i sudafricani dal nostro paese con la forza delle nostre armi. L'Angola, come stato indipendente e progressista dell'Africa meridionale, con cui abbiamo in comune oltre 1000 miglia di frontiera, darà un appoggio totale al movimento d'indipendenza namibiano. Ci è stato garantito...» [Il fatto che fosse la seconda visita di Sam Najumo in poche settimane e che Kaluenja stia aprendo un ufficio permanente a Luanda non ha bisogno di commento. Il presidente angolano, Agostinho Neto, in un discorso pubblico del 2 febbraio, ha detto: «Noi appoggeremo senza riserve tutti i popoli africani che lottano per la loro indipendenza contro delle minoranze razziste... Così non risparmieremo nessuno sforzo per sostenere la lotta dei nostri compagni namibiani, il cui territorio è occupato dai razzisti sudafricani»].

I due leader della Swapo hanno sottolineato la grande importanza di avere una «forte base di retroguardia» per la loro lotta di resistenza ed il grande incoraggiamento morale rappresentato dalla vittoria dell'Mpla. «Centinaia di giovani stanno chiedendo le armi e confluendo nelle nostre forze armate», ha detto Homateni Kaluenja. «Continuano ad attraversare il confine per venire in Angola a cercarci ed a chiedere un addestramento militare». «Il presidente Najumo ha sottolineato che d'ora in poi la lotta militare sarà grandemente intensificata. È stato fatto notare che il 70 per cento del popolo namibiano è concentrato nella parte settentrionale del paese, la zona più vicina all'Angola, un altro fattore favorevole all'appoggio della loro lotta da parte della «base amica di retroguardia». I sudafricani stanno cercando di sgomberare la zona di frontiera, creando una «zona bianca» priva di ogni vita e vegetazione per impedire i contatti attraverso la frontiera. [Più tardi, durante un pranzo a cui era presente il vice ministro degli esteri nordvietnamita, Nguyen Co Thach, quest'ultimo è scoppiato a ridere quando il presidente Najumo ha citato il piano «zona bianca». «Ma gli Americani ci hanno provato lungo il 17° parallelo nel Sudvietnam», ha detto Nguyen Co Thach. «Avevano da controllare soltanto 40 km e non ci sono mai riusciti. Hanno speso un'enorme quantità di denaro, ma i nostri quadri andavano avanti e indietro quando volevano. Come farebbero i Sudafricani a controllare oltre 1600 km di frontiera quando gli Americani non ce l'hanno fatta a controllare 40 km?» E diede alcuni esempi molto chiari di come i costosi dispositivi elettronici venivano resi impotenti].

I leader della Swapo hanno detto che la popolazione africana della Namibia è di circa un milione, dominata da 95.000 coloni bianchi e dalle forze di polizia militare mandate dal Sudafrica stesso.

Hanno spiegato che la principale attività militare della Swapo si svolge in quattro regioni settentrionali: a Caprivi, una striscia di territorio stretta, a forma di cuneo, a nord-est, confinante con il Botswana a Sud e con Angola e Zambia a nord; nei tre distretti di Ovakando, anch'esso nella zona di nord-est, Ovamboland a nord e Grootfontein nella regione centro-settentrionale.

«Finora», ha spiegato Homateni Kaluenja, «non ci siamo concentrati sulla liberazione del territorio e sulla creazione di una zona liberata, ma piuttosto sul colpire le installazioni e gli accampamenti delle basi nemiche. Cerchiamo di tenere in movimento i neimici, cosa che ci rende più facile fare imboscate ai loro convogli». Fra l'aprile e il dicembre 1975 i dirigenti della Swapo affermano che 500 soldati sudafricani sono stati uccisi in battaglia e una dozzina di aerei ed elicotteri sono stati abbattuti.

Non sono ancora disponibili le cifre sui risultati delle azioni di disturbo che si sono fatte durante l'invasione sudafricana in Angola. «Quello che ci occorre maggioramente adesso», ha detto Sam Najumo, «sono armi più sofisticate per far fronte alle armi più moderne che il nemico usa contro di noi. I sudafricani sono ben armati. Saccheggiano le nostre risorse per finanziare l'acquisto di armi da usare contro di noi».

Homateni Kaluenja ha aggiunto: «Quando avremo creato delle zone liberate, nella prossima fase delle nostre operazioni, cominceremo a spingere il nemico verso sud, e non molleremo la presa finchè non si troveranno con il mare alle spalle, nel Sudafrica stesso». Entrambi hanno rilevato che quello che per oltre 90 anni era stato uno svantaggio, l'assurda frontiera rettilinea tracciata alla Conferenza di Berlino del 1884, quando l'Africa fu ritagliata tra le potenze colonialiste europee, adesso era un vantaggio. La frontiera Angola-Namibia, per esempio, taglia in due importantissimi sottogruppi tribali, i Mbukushu ed i Kwanyama. È ovvio che la parte adesso liberata di queste tribù farà ogni sforzo per aiutare l'altra parte a liberarsi.

La Swapo, com'è stato spiegato, continua a ricevere aiuti sia dall'Unione Sovietica che dalla Cina: alcuni quadri sono ancora addestrati in Cina, con la quale i rapporti sono «eccellenti», come ha detto il presidente Najumo. La Namibia ha il vantaggio di avere un solo movimento di liberazione nazionale, il che evita complicazioni come quelle nate in Angola, dove l'Unione Sovietica e la Cina appoggiavano movimenti rivali.

Sebbene la linea politica-militare fino al momento della vittoria dell'Mpla in Angola fosse di colpire esclusivamente installazioni militari, i leader della Swapo dicono che è inevitabile che gli attacchi si estendano ad obiettivi economici, trasporti e comunicazioni, e che i minatori africani intensifichino le loro attività per ottenere migliori condizioni di vita, in modo che i «bianchi comincino a svegliarsi» ed a «premere sul governo sudafricano perchè se ne vada». Ho chiesto al presidente Sam Najumo se ci fossero basi per negoziati col governo sudafricano.

«Ci sono sei condizioni da rispettare prima che si possano avere dei colloqui», ha detto. «E non dovete dimenticare che, prima di ricorrere alla lotta armata, abbiamo provato ogni altra via per ottenere soddisfazione: attraverso le Nazioni Unite e la Corte di giustizia internazionale dell'Aja. Non ci è stata lasciata altra alternativa se non quella di prendere le armi. Queste sono le sei condizioni. Il Sudafrica deve:

1] rispettare il diritto della Namibia all'autodeterminazione ed alla sovranità nazionale;

2] rispettare l'integrità territoriale della Namibia e rinunciare a nuovi piani per creare dei «Bantustan» per dar vita a movimenti separatisti, o cercare di dividere la Namibia su base etnica;

3] ritirare tutte le truppe e le forze di sicurezza dal territorio namibiano, perchè non negozieremo davanti alla bocca di un fucile;

4] riconoscere la Swapo come l'unico rappresentante del popolo namibiano;

5] rilasciare tutti i prigionieri politici attualmente detenuti nel penitenziario delle isole Robin [a circa 70 miglia al largo di Città del Capo]. Sotto la cosidetta legge «antiterrorismo», circa 40 membri della Swapo sono incarcerati a vita. Molte centinaia sono in prigione. Tutti devono essere rilasciati, compresi quelli che sono detenuti in altre parti del Sudafrica e della Namibia stessa;

6] permettere a tutti i namibiani in esilio di ritornare in patria senza minacce di arresti o persecuzioni.

Solo quando saranno accettate queste condizioni saremo disposti a venire a trattative con il governo sudafricano».

Ho trovato i due dirigenti della Swapo, che erano appena ritornati da un incontro con il presidente Agostinho Neto, in uno stato d'animo estremamente fiducioso.

Aborto

segue da pag. 1

Piccoli contiene una lunga serie di frasi e giri di parole, frutto di emendamenti successivi (la fedeltà a Zaccagnini, la fedeltà ai deputati dc delle commissioni, la fedeltà all'impegno di modificare il codice Rocco, il riferimento alla sentenza della corte costituzionale), ma tutto il contenuto viene espresso nelle poche frasi finali il gruppo dei deputati dc «ribadisce la posizione sempre espressa dalla Democrazia Cristiana che prevede l'aborto come fatto illecito in quanto lesivo del diritto alla vita umana; approva dopo ampia discussione la relazione, che prevede l'aborto come reato, contrastando l'approvazione di norme che costituiscono lesione del diritto essenziale alla vita».

Qual'è il significato di queste espressioni e perchè la possibilità per i deputati dc di firmarlo scade il 18 marzo?

La risposta alla seconda domanda ci aiuta anche a capire la prima. La scadenza corriponde alla data di inizio del congresso dc ed è una specie di precostituzione di rappresaglie contro gli assenteisti. Chi è possibilista, chi non è disposto a votare con i fascisti lo deve dire chiaro, dicono Scalfaro e Piccoli.

Così tutta la questione ritorna al congresso. La destra dc, forte dei richiami di oltre Tevere, ha messo in scacco il gruppo zaccagniniano e tenderà ad usare questo argomento come elemento di contrattazione al congresso. Cosa farà la Dc quando si comincierà a votare non è detto esplicitamente, ma da che mondo è mondo contrastare l'approvazione non vuol dire astenersi.

Si registrano infatti già oggi le prime reazioni preoccupate dei partiti laici e quella che si respira sembra essere aria di elezioni anticipate. Il deputato del Psi Ruggero Orlando ha reagito seccamente all'ordine del giorno «con il dovuto rispetto ai colleghi dc e al diritto alla vita (che dovrebbe ispirare l'opposizione alle guerre) vorrei far presente che nessuno dei promotori della liberalizzazione crede nell'aborto obbligatorio. Io sono contro l'aborto clandestino e la speculazione finanziaria sull'aborto clandestino: due vergogne che in Italia sono endemiche... La vita è una parola vaga. Vivi sono anche gli animali e i vegetali; vive sono le parti del corpo che la chirurgia può amputare». Ma il fatto è che, per la Dc, il sacrilegio è sempre un ottimo strumento di lotta politica.

La sinistra laburista mette in crisi Wilson

Londra, 12

Il governo laburista di Harold Wilson ha ottenuto ieri sera in extremis la fiducia alla Camera dei comuni al termine di una giornata drammatica durante la quale il primo ministro ha dovuto fare appello a tutte le sue forze per richiamare all'ordine la sinistra «ribelle» del suo partito. La stessa sinistra era stata responsabile mercoledì di una secca sconfitta del governo sul programma della spesa pubblica. Per poter fare passare la sua legge, la maggioranza del partito labrista ha dovuto quindi fare ricorso all'arma della fiducia, di fronte alla quale la minoranza è sempre arretrata.

Il gruppo della sinistra, che fa capo alla rivista «*Tribune*», aveva criticato fin dal suo apparire il libro bianco governativo sulla spesa pubblica perchè distrae fondi destinati a scuole, ospedali e edilizia popolare per destinarli al rilancio dell'economia, cioè a crediti e agevolazioni concesse al padronato. I laburisti di «*Tribune*» avevano del resto annunciato che avrebbero reso la vita difficile alle riduzioni della spesa pubblica, definite un «tradimento» del manifesto elettorale del partito. Il voto di ieri ai Comuni è stato di 297 a favore di Wilson e 280 contrari: di fronte alle grida dei conservatori che lo invitavano a dare le dimissioni e a indire nuove elezioni, Wilson ha compiuto una manovra obbligata, che è risultata momentaneamente vincente ma che non mancherà di rendere ancora più difficili i già tesi rapporti tra maggioranza e minoranza in seno al partito.

Notizie spiacevoli per Wilson sono giunte oggi anche dalle due contee di Charshalton e Wirral, dove si sono svolte le elezioni supplettive per due seggi alla Camera dei comuni rimasti vacanti nel corso della legislatura. Il successo dei conservatori era scontato, dal momento che si tratta di zone a tradizionale maggioranza moderata: ciò che ha invece colpito gli osservatori è stata la dimensione della vittoria, per cui la maggioranza di cui ora gode il partito della Thatcher è praticamente raddoppiata. Da registrare anche l'insuccesso dei liberali, addirittura dimezzati a Wirral: essi hanno affrontato le elezioni con il partito in grave crisi perchè il loro segretario, Jeremy Thrope, è sotto accusa per corruzione, mentre le divisioni in seno al partito cominciano ad assumere dimensioni notevoli.

BOLIVIA
Banzer dice no al corridoio al mare

La Paz, 12

Il governo boliviano ha rifiutato l'offerta cilena di uno sbocco all'Oceano Pacifico, che il governo di Augusto Pinochet aveva fatto qualche mese fa. Le ragioni esposte dal generale Hugo Banzer per adottare questa misura si riferiscono alla demilitarizzazione del «corridoio» offertogli da Santiago, alla consegna di tutto il potenziale idroelettrico e all'inconvenienza di dare terre boliviane in compenso.

NIGERIA
Fucilati 32 militari

Lagos, 12

I trentadue militari condannati a morte ieri in Nigeria perchè coinvolti nel tentativo di colpo di stato del 13 febbraio sono stati passati per le armi ieri sera. Lo ha annunciato stamane la radio nigeriana.

URSS
La stampa elogia Zhdanov

Mosca, 12

La stampa sovietica ha ricordato con alcuni articoli elogiativi Andrei Zhdanov, già principale ideologo del Cremlino durante l'epoca di Stalin e noto per le sue campagne contro eminenti figure del mondo culturale sovietico di quegli anni. Nell'articolo della Pravda firmato da P. Rodionov, vice-direttore dell'Istituto del Partito per il marxismo-leninismo e intitolato «Un ardente cobattente per il marxismo-leninismo viene dipinto come colui che «si espresse decisamente contro un atteggiamento neutralista ed oggettivista verso le opinioni ostili ed anti-marxiste».

Fra coloro che divennero bersaglio della sorveglianza ideologica di Zhdanov nel periodo post-bellico figuravano i compositori Dmitri Shostakovich e gli scrittori Mikhail Zoscheko ed Anna Akhmatova.

JUGOSLAVIA
Dure condanne ai cominformisti

Belgrado, 12

Quattro cominformisti membri del cosiddetto «Gruppo di Belgrado», con a capo l'ex vice-presidente del governo croato Dusan Brkic, sono stati condannati stamani a pesanti pene detentive dal tribunale di Belgrado: a Brkic (63 anni), vicepresidente del governo croato fino al 1948 già arrestato e condannato a undici anni di carcere al momento della rottura tra Tito e il Cominform sono stati inflitti otto anni di carcere duro. Quello di Belgrado era stato indicato dalle fonti ufficiali come uno dei gruppi cominformisti più importanti e più pericolosi per la sicurezza nazionale. Secondo l'atto di accusa, i suoi membri avrebbero fra l'altro chiesto a gruppi di emigrati residenti «in un certo paese straniero» non meglio identificato (verosimilmente l'unione sovietica) di informarsi presso gli organi competenti per sapere se le forze armate di tale paese erano disposte a entrare in territorio Jugoslavo in caso di morte del maresciallo Tito.

Aumentano in Rhodesia le zone di guerriglia

Salisbury, 12

L'estensione delle zone di guerriglia in territorio rhodesiano è raddoppiata dall'inizio dell'anno, mentre gli effettivi delle forze armate rhodesiane sono aumentati di circa il 60 per cento: lo ha ammesso Ted Sutton-Pryce, membro del governo Smith. Nel corso di una conferenza stampa Sutton-Pryce ha affermato anche che le azioni di guerriglia, dopo essere stati a lungo localizzati nel nord-est, si sono estesi negli ultimi tempi lungo tutta la frontiera con il Mozambico. Secondo il ministro rhodesiano il numero dei combattenti guerriglieri si avvicina al migliaio, mentre altri 4-5.000 sono dispersi negli stati vicini.

Il governo di Maputo ha trasmesso oggi al segretario generale dell'Onu Waldheim la richiesta di convocazione del Consiglio di sicurezza per esaminare la situazione creatasi in Rhodesia dopo le sanzioni adottate dal Mozambico contro Salisburi. Nel messaggio, firmato dal ministro degli esteri Chisano, sono menzionati anche gli incidenti avvenuti il 23 e 24 febbraio alla frontiera tra Mozambico e Rhodesia, incidenti nel corso dei quali «truppe razziste appoggiate dall'aviazione hanno invaso due villaggi mozambicani e assassinato diverse persone».

Il messaggio di Chisano rivolge un appello al Consiglio di sicurezza affinchè «prenda tutte le misure necessarie ad aiutare il governo del Mozambico a difendersi con tutti i mezzi dall'aggressione compiuta ai suoi danni dal ribelle Ian Smith».

Il governo di Salisbury ha intanto ripreso, sotto la pressione internazionale, le conversazioni con il gruppo nazionalista moderato africano che fa capo a Joshua Nkomo. Nè Smith nè Nkomo hanno rilasciato dichiarazioni al termine del lunghissimo incontro, che aveva come oggetto la possibilità di un accordo costituzionale tra i 250.000 bianchi che attualmente governano il paese e i sei milioni di africani. I colloqui in corso, che riprenderanno il 17 marzo, sono osteggiati dal gruppo «esterno» del partito nazionalista zimbabwe African national council.

La stazione di polizia di Vila Salazar, sul confine meridionale tra Rhodesia e Mozambico è stata attaccata da soldati del Frelimo con armi leggere. Il fuoco partiva dalla cittadina di Malvernia.

Cina: Teng Hsiao-ping paragonato a Confucio

Pechino, 12

Alludendo al vice primo ministro Teng Hsiao-ping, il Quotidiano del popolo scrive oggi che egli «viene spinto nell'isolamento e cozza dovunque contro un muro», grazie alla «grande lotta lanciata e diretta personalmente dal presidente Mao contro il vento deviazionista di destra». Parlando, al plurale, dei «dirigenti del partito che hanno preso la via capitalista», l'agenzia Nuova Cina scrive oggi che «usando vari pretesti, essi hanno ostacolato, calunniato e attaccato quadri nuovi e anziani che perseverano sulla via rivoluzionaria del presidente Mao e hanno installato in posizioni importanti coloro che si oppongono alla Grande rivoluzione culturale». Il Quotidiano del popolo scrive da parte sua, al singolare, che «quel dirigente ha organizzato una equipe di restaurazione e ha reclutato solo dirigenti impegnati sulla via capitalistica, che nutrono risentimento contro la Grande rivoluzione culturale e rifiutano di correggersi». Nell'articolo Teng viene poi paragonato a Confucio, che, come lui, «voleva far girare all'inverso la ruota della storia».

Parallelamente alla critica al revisionismo sul piano interno, prosegue sulla stampa la campagna antisocialimperialista. Il Quotidiano del popolo ha dedicato ieri un commento di rilievo al XXV Congresso del Pcus, affermando che «la retorica della pace» usata dall'Urss «è uno strumento per la preparazione della guerra». Il discorso di Breznev, afferma il giornale, dimostra che i sovietici intendono «continuare a cercare l'egemonia mondiale sotto il manto della distensione». Riferendosi al «cosiddetto programma di pace» esposto da Breznev, il Quotidiano del popolo lo paragona alla «Proposta di pace in 13 punti» formulata da Hitler «prima di allungare i suoi tentacoli di aggressione sull'Europa intera». Le dichiarazioni di Breznev, aggiunge l'organo del Pcc, sono «piene di parole vuote, di menzogne e di sciocchezze ripetute sovente»; sono «puramente una versione riveduta dello screditato Programma di pace che egli presentò cinque anni fa al XXIV Congresso del partito».

In questo periodo, secondo il giornale, l'Unione Sovietica ha seguito di fatto una politica «di aggressione e di espansione» di cui si citano come esempi «lo smembramento del Pakistan e l'intervento armato in Angola».

Strappati in Argentina forti aumenti salariali

Buenos Aires, 12

I dirigenti dei più potenti sindacati argentini hanno inferto un duro colpo - che secondo i commentatori politici potrebbe anche avere conseguenze fatali - al programma economico elaborato meno di una settimana fa dal governo della Peron per salvare il paese dall'iperinflazione, dalla recessione e dalla disoccupazione massiccia. Acclamata con entusiasmo da un centinaio di delegati dei vari sindacati, «Isabelita» è stata infatti costretta ad annunciare che gli aumenti salariali del 12 per cento disposti dal «piano Mondelli» - che reca il nome del nuovo ministro dell'economia - venivano portati al venti per cento, ed ha sanzionato la creazione di un «istituto nazionale delle remunerazioni» incaricato di stabilire in avvenire ulteriori adeguamenti dei salari e degli stipendi.

In questo modo il governo della Peron - evidentemente memore della sua sconfitta dello scorso luglio quando aveva dovuto far marcia indietro sotto la pressione delle masse dei lavoratori che avevano proclamato lo sciopero generale - si è rassegnato a cedere su un punto chiave, dopo appena tre giorni di applicazione del nuovo piano.

Il quotidiano «*El Cronista comercial*», in un commento, scrive che ciò è «l'atto di morte del piano Mondelli». Anche gli altri commentatori della stampa di Buenos Aires concordano nel ritenere che il precario equilibrio ricercato con il programma Mondelli dsi può considerare crollato con la rottura di uno dei suoi maggiori sostegni, la limitazione degli aumenti salariali. Infatti, molti prevedono che questa concessione, oltre a non soddisfare le aspirazioni della base dei lavoratori, alimenterà ulteriormente la paurosa scalata dei prezzi. L'energica azione del governo nel quadro del controllo dei prezzi degli articoli di prima necessità - che si è tradotta in questi primi giorni della settimana con numerose chiusure di negozi, ha d'altra parte provocato penurie di un numero crescente di derrate alimentari.

L'Istituto delle statistiche ha annunciato che l'aumento del costo della vita ha registrato nello scorso febbraio un aumento del 19,3 per cento, portando l'incremento per i due primi mesi del 1976 al 37 per cento, e quello di un anno a decorrere dal febbraio del 1975 al 423,6 per cento. (*Ansa*)

Metalmeccanici

segue da pag. 1

segretario dell'Flm Giorgio Benvenuto ha dichiarato che sulla prima parte della piattaforma, in particolare sulla questione degli investimenti, le proposte dei padroni restano inaccettabili e che il sindacato si dichiara contrario ad accogliere l'ipotesi di limitare in termini numerici (ad esempio per le aziende al di sopra dei mille addetti) il confronto a livello aziendale.

A questo punto è però necessario fare alcune osservazioni. La prima si riferisce alla prassi negativa che le Federazioni stanno accogliendo di andare a confronti in delegazione ristretta nella fase finale dei negoziati lasciandosi le mani libere nel compiere le loro mediazioni eludendo così la pressione che esercitano le delegazioni di massa.

In questo quadro qualsiasi mediazione venga compiuta sulla prima parte della piattaforma apre le porte al pericolo di una pesante limitazione della contrattazione aziendale di cui il tema degli investimenti dovrà diventare invece nella fase postcontrattuale una delle gambe principali nel rilancio delle lotte per l'occupazione.

Nelle fabbriche, nelle assemblee, i lavoratori si sono pronunciati chiaramente contro qualsiasi ipotesi di riduzione della piattaforma e, che l'Flm voglia o no, di questo pronunciameno occorre tener conto.

Questo principio va riaffermato con forza anche se non soprattutto, per gli obiettivi contenuti nella seconda parte della piattaforma, in primo luogo il salario.

Il pericolo che avevamo indicato secondo cui l'accordo raggiunto per i chimici pubblici potesse divenire un tetto per tutte le altre categorie era del tutto giustificato visto che oggi i padroni stanno facendo i loro calcoli sulla base di un aumento salariale di 25 mila lire anzichè 30 come è stato richiesto nelle piattaforme.

Così, mentre il vicepresidente dell'Intersind Massaccesi ha fatto sapere ieri che secondo lui 25 mila lire sono troppe per i metalmeccanici (a meno che non si concedano sconti consistenti sulla normativa), nei corridoi della Federmeccanica si sussurra che un simile aumento comporterebbe un incremento dei costi pari al 15 per cento, superiore a quell'8 per cento che verrebbe a gravare sulle aziende Asap.

È una logica questa che va rifiutata con la massima decisione, ribadendo che le richieste, salariali e normative, contenute nella piattaforma sono irrinunciabili, che gli scaglionamenti vanno rifiutati anche per gli effetti negativi che producono sulla contrattazione aziendale, che le 30 mila lire chieste devono rimanere tali sia perchè per i metalmeccanici non vi sono gli ulteriori benefici indetti dall'aumento di cui godono i chimici, sia perchè la svalutazione della lira e la riduzione complessiva del potere di acquisto dei salari non consentono più alcun margine di arretramento.